

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE ESTUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



Ciò che resta della coscienza coloniale italiana:  
memoria urbana e resistenze cittadine

*Relatore:* Prof. FILIPPO FOCARDI

*Laureanda:* GIORGIA GAMBA  
matricola N. 2023151

A.A. 2022/2023



In memoria di

*Kebedech Sejourm*, guerrigliera etiopica della resistenza anticoloniale e

*Zerai Deres*, patrono della guerriglia odonomastica italiana,

se questa tesi esiste è anche merito della loro rabbia.



FRANCIA

SVIZZERA

GERMANIA  
JUGOSLAVIA

UNGHERIA

RUSSIA

ROMANIA

BULGARIA

MAR NERO

MAR CASPIO

PORTOGALLO

SPAGNA

ITALIA

GRECIA

TURCHIA

ALGERIA

TUNISIA

MEDITERRANEO

MAROCCO

SIRIA

IRAK

IRAN

GOLFO PERSICO

TRIPOLITANIA

CIRENAICA

LIBIA

PALESTINA

EGITTO

ARABIA

MAR Rosso

IEMEN

GOLFO DI ADEN

SAHARA

SUDAN

ERITREA

ETIOPIA

UGANDA

KENIA

SOMALIA

OCEANO

INDIANO

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	<b>2</b>	
 <b>Capitolo I</b>		
<b>La ricostruzione dell’evoluzione della memoria pubblica rispetto al colonialismo italiano in Africa</b> .....	<b>5</b>	
Colonizzazione tardiva: la costruzione della coscienza coloniale .....	6	
Decolonizzazione precoce: verso la distruzione della coscienza coloniale .....	25	
Un passato che non passa: tra rimozione e revisione.....	36	
 <b>Capitolo II</b>		
<b>La statua di Indro Montanelli, uno spazio conteso e un simbolo dibattuto nella memoria del colonialismo italiano</b> .....	<b>50</b>	
Di statue che vacillano e <i>cancel culture</i> .....	50	
Storia di una statua contesa e contestata .....	57	
Chi può valutare Montanelli? Una ricostruzione del dibattito pubblico nazionale .....	70	
NOI. I figli di Montanelli: voci autorevoli, autorevoli opinioni .....	70	
LORO. La narrazione dei protagonisti dell’azione visuale.....	80	
GLI ALTRI. Riflessioni e proposte di statue alternative da rimuovere o celebrare .....	89	
 <b>Capitolo III – Ripartire dalle strade per reagire alle politiche del rimosso coloniale: resistenze cittadine a Roma, Bologna e Padova</b> .....		<b>97</b>
Roma: in cammino tra percorsi postcoloniali e il 19 febbraio con Igiaba Scego, Rino Bianchi e il collettivo Wu Ming.....	99	
Bologna: alle origini della guerriglia onomastica, il collettivo Resistenze In Cirenaica raccontato da Mariana E. Califano .....	119	
Padova: Paola Cosma racconta le resistenze urbane del collettivo Decolonize Your Eyes.....	135	
 <b>Conclusioni</b> .....	<b>155</b>	
 <b>Fonti bibliografiche</b> .....	<b>162</b>	

## INTRODUZIONE

Il 3 ottobre di dieci anni fa, a largo delle coste dell'Isola di Lampedusa, 369 persone hanno perso la vita nel naufragio di un peschereccio salpato dal porto libico di Misurata nel tentativo di raggiungere l'Europa. La maggior parte di esse era di origine eritrea. Mai prima d'ora un numero così elevato di persone migranti aveva trovato la morte in mare.

In seguito alla tragedia, il governo Letta autorizzò *Mare Nostrum*, un'operazione militare e umanitaria volta a effettuare attività di ricerca e soccorso per salvaguardare la vita in mare. Ben presto, quel nome, *Mare Nostrum*, ha iniziato a riecheggiare “un mare di guerra”, una guerra, un tempo mossa dagli antichi romani contro i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo, in seguito rielaborata nei piani strategici imperiali di Mussolini e oggi condotta attraverso la criminalizzazione delle persone migranti e dei trafficanti di esseri umani.<sup>1</sup>

Della vasta copertura mediatica di cui godette il naufragio di Lampedusa, media tradizionali e istituzioni trascurarono l'evidente legame della Penisola con l'Eritrea, ex colonia italiana. Eppure, per capire a fondo i fenomeni migratori attuali è necessario prendere in considerazione l'espansionismo europeo avvenuto durante il periodo coloniale.<sup>2</sup> Quest'ultimo è un fenomeno complesso che si è fatto strada costruendo rapporti ineguali basati su status, razza e genere. Sebbene la fine storica del colonialismo sia giunta al capolinea, persiste tuttavia, come argomenta lo scrittore e attivista Antar Marincola, il dispositivo coloniale inteso come un modo di guardare il mondo e di porsi con l'altro: c'è un filo diretto tra il passato e il nostro presente, sebbene talvolta venga reso invisibile.<sup>3</sup> L'Italia però con quel passato coloniale ha faticato e fatica tutt'ora a fare i conti e a riconoscere le proprie responsabilità tacendo, minimizzando, rimuovendo o edulcorando gli aspetti più violenti della propria esperienza coloniale filtrata attraverso il longevo mito autoassolutorio degli “italiani brava gente”. La memoria di quel passato

---

<sup>1</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 36.

<sup>2</sup> Tale tesi è discussa in Iain Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca coloniale*, MELTEMI, Roma, 2003, p. 138.

<sup>3</sup> Fosforo. *Bologna, l'Italia e il passato (?) coloniale, una chiacchierata con Antar Marincola*, Zapcast le micce sonore di Storie in Movimento, terza puntata, 3/06/2023, <http://storieinmovimento.org/2023/05/04/fosforo-bologna-litalia-e-il-passato-coloniale-una-chiacchierata-con-antar-marincola/>

sembra essere frammentata: accanto a chi alimenta la narrazione autoassolutoria vi è chi stimola la rielaborazione del rimosso coloniale attraverso pratiche molteplici a partire dalle indelebili tracce urbane disseminate nel territorio nazionale.

La tesi, pertanto, si pone come obiettivo quello di ripercorrere il processo di creazione della coscienza coloniale nazionale per comprendere in che modo ciò che resta della consapevolezza di essere stati popolo di colonizzatori si manifesti tanto nel dibattito pubblico quanto nel tessuto urbano.

Per far ciò, il primo capitolo offre una ricostruzione storica dei momenti salienti durante i quali la coscienza coloniale è stata instillata ad arte, dall'alto, nella popolazione italiana in concomitanza alle campagne militari nel continente africano. In ultimo, ci si sofferma sulle fasi evolutive della memoria coloniale collettiva per capire perché tutt'oggi, l'assetto di tale memoria sia un terreno scivoloso, divisivo, conflittuale. Pur rifuggendo dall'idea che possa esistere una memoria collettiva univoca, si approfondirà come a partire dal periodo postbellico, il ricordo positivo e benevolo dell'esperienza coloniale nazionale sia sedimentato nell'immaginario comune attraverso processi di rimozione e revisione provenienti da settori molteplici quali l'ambito politico-diplomatico, storico e divulgativo.

Nei capitoli successivi dedicati alla memoria urbana del colonialismo si indagherà come elementi del tessuto urbano, celebrativi di battaglie ed eroi coloniali, si siano trasformati in spazi contesi e contestati tra chi rivendica l'esigenza di rimuoverli e chi invece li difende dalla cancellazione della storia. Si cercherà quindi di capire se il crescente e recente interesse verso monumenti e odonimi di matrice coloniale abbia alimentato la polarizzazione delle memorie.

In particolare, nel secondo capitolo ci si soffermerà sulla statua di Indro Montanelli la cui legittimità di occupare lo spazio pubblico milanese è stata più volte messa in discussione con azioni simboliche di protesta. Ci si riserverà di dedicare particolare attenzione all'ultima richiesta di rimozione che, sulla scia delle proteste antirazziste internazionali del giugno 2020, l'ha coinvolta in quanto simbolo di colonialismo, sessismo e razzismo. Verrà quindi analizzato il dibattito pubblico a partire dagli articoli delle principali testate giornalistiche nazionali che si sono occupate di fornire copertura mediatica alla vicenda.

Il terzo capitolo intende fornire una ricostruzione corale alle iniziative, dal basso, che si sono sviluppate nelle città di Roma, Bologna e Padova per promuovere una memoria collettiva del colonialismo critica e consapevole a partire dalle strade, luogo da attraversare, singolarmente o in gruppo, per discutere le tracce di matrice coloniale. A Roma, città italiana che vanta il numero maggiore di lasciti urbani, le riflessioni di Igiaba Scego e le foto di Rino Bianchi che cercano di rispondere all'interrogativo "che cosa fare con le tracce scomode del nostro passato coloniale?" convergono con le chiamate all'azione del collettivo Wu Ming per celebrare il 19 febbraio, Giornata della memoria per le vittime del colonialismo. Seguono le interviste a Mariana E. Califano di Resistenze in Cirenaica e a Paola Cosma di Decolonize Your Eyes che ricostruiscono le origini, l'evoluzione delle riflessioni e le iniziative di resistenza urbana proposte dai due collettivi nelle città di Bologna e Padova. Al fine di rendere conto della varietà delle pratiche di resistenza urbana, il capitolo prende vita da fonti plurali: libri, articoli nei blog, interviste, mappe interattive, fotografie, cortometraggi.

Monumenti e toponimi fungono da meccanismi pubblici identitari: essi sono sintomo di una narrazione storica volta a creare senso di appartenenza tra i membri di una comunità, di una nazione. Lo scrittore Robert Musil sosteneva che una volta eretti, i monumenti sono destinati a divenire invisibili agli occhi della cittadinanza.<sup>4</sup> Gli toponimi al contrario sono definiti dall'antropologa Liza Candidi come vivi e pervasivi: guidano le persone che si muovono nello spazio pubblico e fungono da orientamento culturale, e al contempo inconscio, capace di forgiare l'identità collettiva.<sup>5</sup> Ma se la memoria collettiva non è univoca bensì frammentata in memorie variegata ed eventualmente poste agli antipodi, a chi spetta decidere quali sono le personalità del passato coloniale degne di essere ricordate e celebrate nello spazio pubblico? Come comportarsi con quei monumenti e quegli toponimi ereditati dal passato che ricordano carnefici e carneficine? In capo alla collettività vige forse il dovere di conservare quest'eredità urbana o la responsabilità di rimuoverla dallo spazio pubblico per ciò che essa rappresenta? I tempi sembrano maturi per cercare delle risposte a queste domande, forse insidiose, forse polarizzanti ma certamente necessarie per costruire una giustizia sociale, economica e politica.

---

<sup>4</sup> Robert Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, Einaudi, Torino, 1970, p. 75.

<sup>5</sup> Liza Candidi, *Prefazione: "Dove dobbiamo andare?"* in Deirdre Mask, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, p. 11.



## CAPITOLO I

### LA RICOSTRUZIONE DELL'EVOLUZIONE DELLA MEMORIA PUBBLICA RISPETTO AL COLONIALISMO ITALIANO IN AFRICA

Il colonialismo italiano in Africa è stato e continua ad essere considerato un caso eccezionale di un fenomeno dalla portata generale, il colonialismo, che ha visto la partecipazione attiva delle potenze coloniali europee nella spartizione del continente africano in zone d'influenza, dominio e controllo. La deviazione del caso italiano dallo standard presuppone variabili temporali (breve durata del fenomeno), spaziali (estensione territoriale limitata), finale inedito (sconfitta e perdita di diritti coloniali, veri o presunti) e narrazione (mito degli "italiani brava gente" in una pressoché assenza di un dibattito di matrice decoloniale). Questi aspetti verranno esaminati al fine di testare in che modo la presunta eccezionalità coloniale italiana abbia influito nell'elaborazione della memoria pubblica della Penisola in relazione all'esperienza coloniale nazionale.

A tal scopo verranno analizzate le dinamiche per le quali la coscienza coloniale è stata prima costruita, poi decostruita, per focalizzarsi infine sulle modalità di rimozione e revisione della memoria coloniale collettiva. Soffermarsi su queste dinamiche è indispensabile per comprendere le ragioni per le quali, ad oggi, da un lato, persistono reticenze nel riconoscere come realmente accaduti i crimini coloniali, dall'altro, gesta e autori di tali azioni criminose sono celebrati in maniera apparentemente neutra sia a livello di opinione pubblica sia a livello urbano. Dedicare spazio alle fasi evolutive della memoria collettiva permette di capire perché tutt'oggi, l'assetto della memoria del colonialismo italiano è un terreno scivoloso, divisivo, conflittuale e polarizzante. L'analisi che segue è necessariamente multidimensionale vista la polifonia e la pluralità di soggetti che contribuirono al processo di evoluzione della memoria pubblica: dalla classe politica agli storici, dai media e dai divulgatori capaci di influenzare l'opinione pubblica passando per coloro che ebbero esperienza diretta delle colonie italiane.

## 1. Colonizzazione tardiva: la costruzione della coscienza coloniale

L'eccezionalità dell'espansione coloniale italiana è ancorata tanto nell'immaginario italiano quanto in quello europeo. Si prenda a titolo esemplificativo il breve articolo di Colette Dubois «*L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*»<sup>6</sup> che riassume, a partire dal titolo, i tratti cruciali dell'atipicità italiana, quelli di essere l'ultima arrivata tra le potenze coloniali europee nella corsa alla spartizione del continente africano nonché la prima potenza a dover rinunciare ai propri possedimenti d'Oltremare. L'espansione coloniale italiana, infatti, si protrasse per un arco di tempo della durata di circa sessant'anni, dal primo stabilimento in Eritrea nel 1882 alla sconfitta subita nei possedimenti coloniali nel 1943, una durata certamente irrisoria se comparata alla presenza coloniale plurisecolare di Spagna, Portogallo, Olanda, Inghilterra e Francia nelle rispettive terre d'Oltremare.

Le ragioni della colonizzazione tardiva sono strettamente correlate alla frammentazione politica dell'Italia nel periodo preunitario. Nel corso della storia, molti erano stati i contatti commerciali e culturali tra le società d'Oltremare e il mosaico di realtà politiche presenti nella Penisola senza che nessuna di esse potesse mai vantare un proprio possedimento coloniale. È tuttavia possibile affermare che le radici della coscienza coloniale italiana furono precedenti rispetto alla presenza effettiva dello stato nell'Oltremare: cartografi, viaggiatori e mercanti a contatto con le civiltà non europee contribuirono certamente a forgiare un'idea dell'Africa basata sul senso di superiorità rispetto all'Altro. Solo con l'avvento dell'imperialismo e il successivo ricorso massiccio alla propaganda colonialista, tali sentimenti vennero politicizzati e incanalati nella retorica della rivendicazione di “un posto al sole” in modo non dissimile dalle altre potenze europee.

Il primo passo verso la costruzione di una coscienza coloniale nazionale si riscontra nell'interesse nutrito dalla popolazione nei confronti dell'avventurismo degli esploratori italiani del XIX secolo. Essi, spinti dal desiderio di svelare gli enigmi d'Africa, si inoltrarono principalmente nell'ignoto entroterra della valle del Nilo per individuare le sorgenti del fiume sacro, in un'area geografica che corrisponde approssimativamente ai

---

<sup>6</sup> Colette Dubois, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*, in *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, n°32-33, 1993, pp. 10-14.

territori di Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia.<sup>7</sup> L'attenzione dedicata alle attività esplorative nel continente africano coinvolse tutte le classi sociali: già in questa fase embrionale della formazione della coscienza coloniale è possibile riconoscere stereotipi e pregiudizi capaci di circolare tra masse popolari ed élite anche in assenza di contatti propriamente coloniali con l'Africa. Dalle fiabe popolari alle raccolte di racconti scritti, dalla pittura alla fotografia, il fascino per l'esotico si intrecciava con l'erotizzazione dei corpi femminili africani e una rappresentazione eroica degli esploratori in viaggio verso l'ignoto. Ciò era pienamente in linea con l'atmosfera culturale europea, con la differenza che le realtà statuali dell'Italia preunitaria non potendo permettersi una presenza di tipo imperiale nel continente Africano, trasmettevano spesso, a livello popolare, un'idea imprecisa, indefinita se non addirittura immaginata delle terre oltre il Mediterraneo. In maniera non dissimile, i giornali di viaggio dell'Italia unificata fantasticavano sulla rappresentazione dell'Altro attribuendogli le sembianze di un generico "selvaggio", un primitivo non civilizzato, con pochi e strambi vestiti, abitante di una terra di nessuno, collocabile alla base della scala dell'evoluzione e del progresso. Tali *topoi* costituiscono elementi tipicamente coloniali che sono confluiti nella coscienza collettiva in quanto credenze e sentimenti condivisi tra i soggetti che compongono una determinata società.<sup>8</sup> Analogamente, le relazioni degli esploratori offrirono un fertile terreno alla sedimentazione dei vecchi miti esotici che si intrecciarono con le nuove conoscenze geografiche del continente.

Progressivamente, alle motivazioni legate alla ricerca geografica, biologica e antropologica subentrarono gli interessi commerciali ed espansionistici patrocinati dalle società geografiche, da quelle commerciali e dai governi dello stato unitario. Così facendo l'interesse per l'Altro si tramutò in violenza contro l'Altro: alle spedizioni esplorative seguirono quelle militari guidate da pulsioni di conquista e difesa degli avamposti commerciali. All'Africa da conoscere si sostituì l'Africa da dominare. Eppure, "l'eccezionale raccontato dai viaggiatori, e l'esotismo ad esso connaturato, ebbe lunga

---

<sup>7</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 9-10.

<sup>8</sup> Si consideri la definizione di coscienza collettiva così come elaborata da Emile Durkheim nel volume *De la division du travail social* (1893): "L'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri d'una medesima società forma un sistema determinato che ha una sua propria vita. Lo si può chiamare la *coscienza collettiva* o comune."

fortuna e non venne del tutto meno neanche quando il possesso coloniale si realizzò concretamente e con esso aumentò la conoscenza dei luoghi.”<sup>9</sup>

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, l'Italia unitaria, pur trovandosi ad avere confini nazionali ancora incerti, si lasciò coinvolgere dall'avventura coloniale quando quest'ultima era già in corso. In quel periodo storico, infatti, le potenze coloniali erano impegnate a consolidare, entro confini definiti e riconosciuti, la loro presenza nei possedimenti da tempo conquistati: ad esclusione di alcuni territori circoscritti, l'Africa era già stata quasi interamente spartita. Non si può trascurare quindi il differenziale di potenza, risorse ed expertise tra la situazione dell'Italia nell'anno 1880, non ancora coloniale, prevalentemente agricola, e la Gran Bretagna, grande potenza per eccellenza che per ogni suddito britannico nell'arco dello stesso anno contava quasi 800 sudditi coloniali, un controllo del 92% del territorio d'Oltremare europeo nel mondo e un quarto della produzione industriale globale.<sup>10</sup>

L'atto di inizio della partecipazione italiana al sistema imperialistico internazionale avvenne su iniziativa del governo di sinistra storica guidato da Agostino Depretis, il quale, il 4 luglio 1882 acquistò dall'armatore genovese Raffaele Rubattino i diritti sulla baia di Assab e realizzò, il 5 febbraio 1885, lo sbarco e l'occupazione di Massaua. Fu per decisione di un limitato gruppo di persone che l'Italia unificata abbandonò una politica estera di basso profilo al fine di inserirsi gradualmente nel processo di spartizione dell'Africa, noto come *scramble for Africa*. A livello interno, vi furono degli attori che, cogliendo il clima internazionale favorevole, esercitarono pressione sul governo centrale in vista di una politica espansionistica decisa, anzitutto nei confronti dei territori eritrei. Tra questi lo storico Nicola Labanca annovera: gli ambienti commerciali e armatoriali preoccupati dalla presenza delle altre potenze europee nel bacino del Mediterraneo; i circoli espansionisti associati alle società geografiche sostenitori dell'esigenza di giungere per primi nei territori inesplorati; una parte minoritaria dei militari per nulla preoccupata dell'apertura di un ulteriore fronte di instabilità. Secondo lo storico, anche i seguenti fattori esterni giocarono un ruolo cruciale nell'influenzare l'avvio dell'esperienza coloniale italiana: la presenza francese e britannica nel Mediterraneo, il

---

<sup>9</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 28.

<sup>10</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 20-23.

continente africano quasi interamente diviso in zone d'ingerenza europee, la stipula di un'Alleanza continentale, la Triplice (20 maggio 1882), la quale lasciava completamente sfornito il fronte sud. Ad ogni modo, pur determinanti i fattori interni ed esterni, come motiva Labanca, la svolta coloniale in politica estera fu principalmente figlia di una scelta governativa nata dalla constatazione di un importante isolamento internazionale. Questa spinta colonialista originata dal centro, dal cuore del governo, permarrà l'aspetto determinante dell'esperienza italiana anche nelle successive fasi espansive.<sup>11</sup>

Ai fini di ripercorrere il processo di creazione della coscienza coloniale nazionale, è fondamentale tenere in considerazione il grado di coinvolgimento della popolazione nel corso dell'espansione nell'altopiano eritreo. Da un lato erano pochi gli italiani alfabetizzati e capaci di leggere i racconti di viaggi esplorativi pubblicati dalla stampa nazionale, dall'altro la base elettorale, pur estesa dal 2,2% al 6,9% nel 1882, rimase comunque molto ristretta.<sup>12</sup> Pertanto, citando Labanca: "c'era poco spazio per «socialimperialismi» che mirassero a far leva, e a costruire, sciovinismi espansionistici della classe media, ancora ristretta in Italia, o delle classi popolari, allora in buona parte escluse dal voto".<sup>13</sup> Tra gli stessi militari non era stata suscitata una sufficiente coscienza coloniale in vista della prima spedizione contro l'Abissinia: la maggioranza dei soldati dell'esercito coloniale era composta da analfabeti e contadini, e, tra gli ufficiali, pochi erano motivati dal raggiungimento della gloria. Del resto, gli stessi testimoni diretti nutrivano numerosi dubbi in merito alle ragioni di una guerra lontana. Esemplificativo è questo estratto della lettera che il tenente Rigo Righi scrisse al padre da Massaua: "Quello di cui non ho potuto ancora persuadermi è come l'Italia, avendo bisogno di fondar colonie, abbia avuto l'idea luminosa di scegliere Massaua: come venga a spendere dei milioni in un paese, in cui bisogna persino mandar l'acqua coi bastimenti."<sup>14</sup> Detto altrimenti, se l'Italia divenne coloniale, ciò fu anzitutto sulla carta in seguito ad attività diplomatiche e governative, non per effetto di una costruzione del sentimento coloniale tra la popolazione.

---

<sup>11</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 39-56.

<sup>12</sup> Ivi, p. 43.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 30.

Eppure, in questa fase coloniale, l’Africa iniziò ad occupare uno spazio crescente nella quotidianità e nella coscienza della popolazione italiana: due possedimenti eritrei dalle dimensioni insignificanti come Assab e Massaua furono sufficienti a trasformare gli ideali risorgimentali in coloniali. Noncurante delle dimensioni irrisorie del proprio Oltremare, l’Italia si pose sullo stesso piano delle altre potenze europee, da un lato partecipando alla Conferenza di Berlino, dall’altro, allineandosi rapidamente al militarismo, al razzismo e all’espansionismo figli dell’età dell’imperialismo.<sup>15</sup> È opportuno sottolineare che i dati relativi alle dimensioni effettive dei territori conquistati rimasero a lungo celati dinnanzi all’opinione pubblica nazionale. La conseguenza inevitabile fu quella di creare una distorsione molto forte tra la realtà coloniale e la narrazione dell’Oltremare tale che, tra i più, vi fu l’impressione di una concreta equiparazione tra Impero inglese e possedimenti italiani.

Con l’avvio del colonialismo, e in particolare con la “Prima Guerra d’Africa”, diretta contro l’Abissinia, l’immaginario popolare esotico fu riconvertito e rifunzionalizzato a sostegno delle esigenze connesse alla costruzione dell’Oltremare italiano.<sup>16</sup> Un ruolo decisivo nella produzione dell’informazione fu svolto dalla stampa nazionale. Fu quest’ultima a trasmettere l’entusiasmo per la prima guerra coloniale fornendo un’ampia copertura delle vicende africane mediante reportage e approfondimenti di stampo politico e culturale.<sup>17</sup> Tra questi, degna di nota è *La guerra d’Africa*, una serie di fascicoli illustrati di Giuseppe Piccinni pubblicata con lo scopo specifico di educare il lettore a quei luoghi lontani in cui “l’uomo vende l’uomo, dove la donna è bestia, e la bestia da soma più cara della donna”.<sup>18</sup> Come si può evincere dalla citazione, tali pubblicazioni offrivano una rappresentazione della realtà tutt’altro che veritiera bensì plasmata attraverso le lenti del potere coloniale bianco: accanto alla tradizionale rappresentazione di africani crudeli e africane lussuose, appoggiata anche dalle sempre più diffuse teorie sul razzismo biologico di derivazione socialdarwinista, si affiancò la celebrazione dell’onore dei soldati italiani e delle loro armi moderne e vittoriose, mentre si omise di raccontare la vita

---

<sup>15</sup> Periodo convenzionalmente compreso tra la Conferenza di Berlino, 1885, e lo scoppio della Prima guerra mondiale, 1914.

<sup>16</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 231.

<sup>17</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un’ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 46.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

della popolazione locale, le caratteristiche dei territori conquistati, e, le violenze belliche commesse dagli italiani.

I principali fautori di quest'abile riconversione dalla narrazione esotica a quella coloniale furono i primi circoli colonialisti, le società geografiche e alcuni gruppi di intellettuali, senz'altro rafforzati dalla nascente propaganda coloniale. Un contributo parimenti importante fu fornito dai manuali scolastici aventi come duplice obiettivo quello di alfabetizzare e di forgiare la coscienza coloniale della futura cittadinanza: l'Africa infatti servì, sporadicamente, come elemento costitutivo dell'identità nazionale.<sup>19</sup>

A livello politico, l'avventurismo coloniale si configurò come una prerogativa governativa tant'è che gli stessi parlamentari non venivano tempestivamente informati delle decisioni prese. Infatti, l'avventura coloniale italiana in Eritrea fu organizzata frettolosamente in seguito al benessere dell'Impero britannico, il quale per un mero calcolo strategico preferì fornire il proprio sostegno ad una debole potenza coloniale rispetto a potenze più affermate. Pertanto, afferma Ertola, a caratterizzare l'espansione italiana sulle coste del Mar Rosso, “non fu tanto il «ritardo» in senso cronologico [...] quanto piuttosto l'estrema modestia di mezzi e risultati con cui venne conquistato un impero quasi per caso, con difficoltà, attraverso tentennamenti e improvvisazioni di una classe dirigente, politica e militare, impreparata e inadeguata”.<sup>20</sup> L'impreparazione militare e politica e il clima di incertezza sul campo fu tale che né il colonnello Saletta a capo della spedizione, né il suo seguito, conoscevano la geografia, la cultura o la lingua locale. Una volta sbarcati i militari, non fu chiaro neppure come agire da un punto di vista logistico e strategico, in particolare, se espandere il controllo nell'entroterra o se consolidare il possedimento eritreo come baluardo commerciale così come era stato votato dalla maggioranza parlamentare. In un clima di improvvisazione generale si scelse la prima opzione che fu segnata da una precoce disfatta: l'imboscata nei pressi di Dogali ideata da Ras Alula nel gennaio 1887. Sin dagli esordi, le campagne di conquista italiane furono ostacolate dalla resistenza armata delle popolazioni aggredite, tant'è che, afferma

---

<sup>19</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 46.

<sup>20</sup> Ivi, p. 37.

del Boca, “In 75 anni, in Africa, l’Italia accumula più sconfitte che vittorie, più umiliazioni che glorificazioni.”<sup>21</sup>

Fin dalle sue origini, la politica coloniale del governo aveva alimentato numerose divisioni dell’arco politico a causa degli ingenti costi, della lontananza del Corno d’Africa, della predilezione ora del fronte europeo, ora delle difficoltà interne. Nello specifico, gli intellettuali democratici e repubblicani contrari all’espansionismo rivendicavano l’esigenza di lasciare l’Africa agli africani; gli esponenti liberali guardavano all’espansionismo come un mero spreco di risorse, prediligendo piuttosto investire nelle aree della Penisola che si trovavano in seria difficoltà. Tra i socialisti anticoloniali divenne emblematica la frase pronunciata da Andrea Costa “né un uomo, né un soldo”: il paese doveva anzitutto essere alleviato dalla questione sociale. Contro l’avventurismo crispino si schierò anche il movimento per l’emancipazione femminile mentre tra i cattolici solo un’esigua minoranza si dichiarò contraria. Ad ogni modo, un fronte anticolonialista compatto non vide mai la luce del sole: i vari anticolonialismi che si manifestarono erano tra loro troppo variegati e deboli per costituire un’unica voce critica contro l’imperialismo di Crispi. Sebbene non mancarono gli attacchi contro la politica coloniale del governo, questi furono episodici, spesso in concomitanza alle disfatte militari.<sup>22</sup> Rinominati i possedimenti coloniali in Colonia Eritrea (1890), le ambizioni espansionistiche italiane ebbero come oggetto la regione etiopica del Tigrè, sottoposta al controllo del negus Menelik. La sopravvalutazione delle proprie forze portò all’inevitabile confronto con l’Impero etiope, allo scontro armato e ad una disfatta, Adua, la più grave *débâcle* degli europei in Africa. Era il 1° marzo 1896, le truppe italiane guidate dal generale Baratieri furono accerchiate e sconfitte dall’esercito del negus. In Italia, gli “Abbasso Crispi!” furono accompagnati dai “Viva Menelik!”, cori di protesta anticoloniali rumorosi e diffusi a sostegno del negus vittorioso: alcuni chiesero esplicitamente di abbandonare la colonia primogenita mentre la propaganda ridimensionò la sconfitta ad una “giornata sfortunata”.

---

<sup>21</sup> Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 112.

<sup>22</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un’ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 38 e seguenti.



Al pari dell'avventura espansionistica in Eritrea, il sostegno britannico fu decisivo per l'affermazione della presenza italiana in Somalia: mediante accordi con i sultani locali e attraverso l'intermediazione del commerciante Filonardi, l'Italia, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, ottenne una sovranità circoscritta ai principali porti in Obbia, Migiurtina e Benadir. In un primo momento l'amministrazione coloniale fu indiretta, inizialmente gestita dalla Compagnia Filonardi, poi assegnata alla Compagnia del Benadir. In seguito, a causa della cattiva gestione dei due attori privati, la colonia passò alla diretta amministrazione dello stato (1905) il quale si preoccupò anzitutto di espandere il proprio controllo nella zona costiera.

Ad ogni modo, l'informazione relativa alla Prima Guerra d'Africa rimase comunque talmente scarsa e rarefatta da far oscillare l'opinione pubblica in un *continuum* che si estese da un vago entusiasmo alla totale non conoscenza dei fatti. Fu la pluralità e la spontaneità dei centri di produzione delle notizie insieme alla mancanza di una regia statale univoca a caratterizzare questa prima fase del processo di costruzione della coscienza nazionale.<sup>23</sup> È pertanto scorretto affermare che la coscienza nazionale fu assente: non si potrebbe spiegare altrimenti la diffusione di toponimi quali Adua ed Eritrea e luoghi istituzionali presenti ancora oggi nel tessuto urbano tra cui “lapidi, targhe, statue, strade a commemorare martiri, vittorie e (soprattutto) sconfitte.”<sup>24</sup> Fenomeno ricorrente fu quello di battezzare i nuovi nati con i nomi Tosello e Tosella in onore del ricordo di Pietro Toselli, caduto in battaglia durante la Prima Guerra d'Africa e celebrato come eroe nazionale. I risultati delle iniziative dal basso furono comunque destinati ad una coscienza coloniale di breve durata, capace di espandersi con le vittorie e di contrarsi con le disfatte decisive, come avvenne in concomitanza di Adua, dimostrando tutta la propria contingenza, quindi debolezza.

Con l'avvento del nuovo secolo, un ulteriore impulso alla creazione della coscienza coloniale nazionale fu fornito dall'istituzionalizzazione unitaria dei circoli colonialisti. Tale elemento innovativo che si concretizzò nella fondazione dell'Istituto coloniale italiano a Roma (1906) e della *Rivista coloniale* (1907) fu funzionale a riunire gli interessi dei circoli e affiancare al contempo le attività politico-diplomatiche in materia coloniale.

---

<sup>23</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, (p. 46).

<sup>24</sup> Ivi, p. 51.

Sebbene il coinvolgimento dell'opinione pubblica nel processo espansionistico fu uno dei capisaldi dei circoli colonialisti, il suffragio elettorale ristretto e una diffidenza rispetto ai temi da essi proposti ostacolarono la possibilità di veicolare capillarmente messaggi, primo tra tutti, il rafforzamento del nesso tra l'emigrazione italiana nel mondo e l'esigenza di una politica coloniale espansiva. Fu però la rilettura propagandistica in chiave nazionalistica di tale nesso, che nello scrittore e politico nazionalista Enrico Corradini trovò il proprio portavoce, a permettere il rilancio dell'espansione d'Oltremare in età giolittiana.<sup>25</sup>

La maggiore popolarità di cui godette la guerra di Libia fu garantita dallo sviluppo di una moderna propaganda ad opera dei già citati circoli colonialisti. Prova dell'impatto di tale strumento nella coscienza coloniale italiana fu la sistematicità con cui circolò e venne cantata *Tripoli bel suol d'amor* se paragonata alle canzoni scritte in occasione delle spedizioni in Eritrea. Indice della pervasività della propaganda fu anche la diffusione delle scelte onomastiche ricalcanti l'impresa libica, in particolare, i nomi di Derna e Tripolino utilizzati per i nuovi nati superarono di gran lunga i nomi Tosello o Tosella al tempo della conquista dell'Eritrea.<sup>26</sup> In questa nuova fase, anche il movimento femminile italiano, impegnato nell'estensione del suffragio, fu travolto da quella che Ertola chiama "l'ubriacatura nazional-colonialista": pur escludendo la connotazione bellicista, il movimento esaltò in chiave nazionalistica il ruolo della donna come vettrice di civiltà in colonia.<sup>27</sup> In sostanza, "La propaganda colonialista dell'Italia liberale era ancora lungi dall'essere centralizzata, ferrea e martellante come fu sotto il regime fascista: ma era ufficialmente nata. La «coscienza coloniale» degli italiani non avrebbe potuto risentirne".<sup>28</sup>

Rispetto all'esperienza coloniale precedente è possibile tracciare numerosi elementi di continuità. Ancora una volta, fu per un calcolo politico-strategico legato agli assetti del panorama mediterraneo ad orientare la politica di potenza giolittiana. Certo, l'opinione pubblica borghese era stata opportunamente coinvolta e preparata dalla propaganda: gli esponenti del nazionalismo rivendicavano il ricorso ad una guerra come un'esigenza di

---

<sup>25</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 106.

<sup>26</sup> Ivi, p. 235.

<sup>27</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 89.

<sup>28</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il mulino, Bologna, 2007, p. 235.

riabilitazione morale e politica; la stampa celebrava il suolo libico come un Eden fertile e ricco di materie prime pronto ad accogliere gli agricoltori italiani. Sta di fatto che l'azione italiana nel suolo libico non fu la conseguenza di una decisione dettata dalla volontà popolare bensì dall'esito di un quindicennio di trattative diplomatiche, segrete, che l'Italia condusse con le grandi potenze europee, sfidando apertamente l'Impero ottomano ormai in decadenza. Ad influire sulla conquista di Tripolitania e Cirenaica dell'autunno 1911 furono decisivi anche i fattori interni: per realizzare le riforme, tra tutte l'estensione del suffragio maschile, il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, necessitava di un ampio sostegno politico che avrebbe potuto ottenere solo saziando le aspirazioni militariste e nazionaliste interiorizzate dai settori economici, industriali e finanziari legati all'economia bellica.<sup>29</sup>

La terra promessa libica così come era stata celebrata dalla stampa nazionalistica e assorbita da quella borghese si rivelò un territorio deludente dal paesaggio lunare. Era dunque veritiera la previsione fornita da Gaetano Salvemini: una "enorme voragine di sabbia" capace di assorbire nel tempo uomini e denaro.<sup>30</sup> Del resto, era stato proprio lo stesso Salvemini ad aver smascherato in più occasioni quanto fossero gonfiate le cifre e iperboliche le descrizioni offerte dai nazionalisti per giustificare l'urgenza dell'invasione libica.<sup>31</sup> Anche in Libia, una volta approdati, i soldati italiani si chiesero quali fossero le ragioni alla base della spedizione. Lo sgomento tra le aspettative e la realtà coloniale traspare chiaramente da questa testimonianza di un soldato semplice: "Appena siamo sbarcati abbiamo visto una bella città con belle palazzine, la quale era Tripoli; però siamo sbarcati sulla spiaggia perché non vi è porto. [...] Pare tutta sabbia e alberi. Nella prima vista io ho pronunciato queste parole: Come mai ci hanno portato a morire per pigliare questi deserti? E niente altre parole."<sup>32</sup> Senza dubbio la propaganda coloniale era stata accuratamente pensata e organizzata dai circoli colonialisti e nazionalisti in vista di un'espansione militare, ma ciò non deve trarre in inganno: per plasmare le coscienze serviva ben altro rispetto alla promessa, facilmente confutabile, di nuove terre fertili.

---

<sup>29</sup> Nel 1912 il diritto di voto venne esteso a tutti i cittadini maschi: dal compimento del ventunesimo anno di età per coloro che avessero superato l'esame di scuola elementare, dal compimento del trentesimo anno di età a prescindere dal livello di istruzione.

<sup>30</sup> Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005, p. 107.

<sup>31</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 84.

<sup>32</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 59.

Un'ulteriore somiglianza con l'esperienza coloniale precedente riguarda l'assenza di un blocco politico dichiaratamente anticolonialista: le opposizioni al governo percepirono come marginale il tema del colonialismo quindi se dimostrarono la loro ostilità nei confronti della guerra di Libia fu non in virtù della sua dimensione colonialista bensì perché promossa dal governo nei confronti del quale facevano opposizione.

L'impreparazione militare durante la Prima Guerra d'Africa non fu da monito. I piani del governo fondati sull'idea di una "breve passeggiata militare", un'azione militare rapida che cacciasse il gran malato d'Europa con l'accoglienza, e il sostegno, delle popolazioni arabe, si infransero sullo scoglio della realtà. Sebbene in poche settimane le città di Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk furono conquistate e attorno ad esse si costruirono le prime trincee, ciò che sorprese i colonizzatori fu la resistenza armata organizzata dalla popolazione locale schieratasi in difesa dell'Impero ottomano: l'esercito italiano non era affatto preparato a condurre operazioni di contro-guerriglia.

Tuttavia, al fine di ottimizzare le proprie energie nel mantenimento dello *status quo* nella "polveriera balcanica", l'Impero ottomano si arrese a combattere in un teatro secondario, quello libico: con la firma del Trattato di Pace di Ouchy (18 ottobre 1912) la Libia fu formalmente annessa al Regno d'Italia. Della grande colonia dalla posizione strategica però, l'Italia controllava effettivamente solo il 10% del territorio, principalmente lungo la zona costiera: vinti i turchi, restavano i libici, rappresentati come "perfidi" dalla propaganda razzista. L'offensiva italiana diretta nell'entroterra incontrò, ancora una volta, una valida resistenza, nota come "la grande rivolta araba del 1914", che costrinse le guarnigioni alla ritirata proprio nel momento della loro massima espansione. Nel biennio 1914-15, il controllo sull'entroterra libico faticosamente conquistato si dissolse e il bilancio, umano e materiale, dell'improvvisa ritirata fu ben più grave della sconfitta di Adua. Tuttavia, dal fronte coloniale, la stampa continuava a tacere: l'opinione pubblica bombardata dalle notizie sullo scoppio della Prima guerra mondiale, venne tenuta all'oscuro delle disastrose vicende coloniali libiche. Inoltre, il piccolo impero dell'ultima delle grandi potenze non alleviò con racconti esotici e coloniali i drammi e le crudeltà della Grande Guerra che affliggevano la popolazione. Infatti, con la stessa rapidità con la quale si erano diffusi gli entusiasmi per l'acquisizione di "Tripoli bel suol d'amor" e tutte le altre città libiche, altrettanto velocemente il sentimento coloniale si dissolse. Anche le

pubblicazioni dei circoli coloniali variarono nei toni: “Il Giardino delle Esperidi, gli Eldoradi e le terre promesse sono leggende di tempi assai lontani”.<sup>33</sup>

La sconfitta diplomatica subita dall'Italia in occasione della conferenza di Versailles (1919) penalizzò l'estensione dei possedimenti territoriali italiani, anche d'Oltremare, contribuendo così ad eclissare i sentimenti coloniali degli anni precedenti a favore dell'entusiasmo per l'ascesa dei partiti socialista, comunista e del movimento dei fasci di combattimento. Del resto, sul piano interno la strada verso la democratizzazione del paese era stata spianata dall'incremento della partecipazione politica delle masse resa possibile dall'estensione del suffragio elettorale ai cittadini, maschi, di età superiore ai ventuno anni o ai diciotto anni per coloro che avessero prestato servizio nell'esercito e nella marina nel corso della Grande Guerra (legge n. 1985/1918). A livello europeo, l'ampliamento della base elettorale accompagnato dall'ammodernamento delle tecniche e degli strumenti della propaganda si tradusse nell'esigenza di rafforzare il consenso coloniale degli elettori con lo scopo di fronteggiare i costi per il mantenimento degli imperi. In Italia, a capire che la leva del patriottismo imperialista poteva essere azionata a servizio di tal scopo, fu Crispi, ma, ancor più di lui, fu Mussolini.

Con l'avvento del regime fascista, nell'ottobre 1922, infatti, la mobilitazione delle masse divenne totalizzante. Se fino al 1925 prevalse una certa continuità nel mantenimento degli equilibri tra potenze europee, la centralità acquisita dalla politica estera revisionista rispetto agli assetti stabiliti a Versailles si fece strada sulla scia di un'exasperata ricerca di prestigio nazionale. In tal modo, l'Italia di Mussolini si propose di raggiungere una rinnovata centralità nel Mediterraneo da realizzare attraverso il ricorso ad una politica di potenza sempre più indirizzata a porre il panorama africano sullo stesso piano di quello europeo.<sup>34</sup> Il colonialismo fascista, fu, tuttavia, un fenomeno ormai fuori tempo massimo: esso fu formulato e concretizzato in concomitanza all'elaborazione, da parte delle altre potenze coloniali, di un nucleo di riflessioni relative a come abbandonare, con minori costi e drammi, i propri possedimenti d'Oltremare.

Da quando Mussolini, nel 1925, diede avvio al processo di creazione di un regime totalitario, l'importazione dei metodi e dei mezzi di propaganda di massa dalle altre

---

<sup>33</sup> F. Stroppa, *Occorre una coscienza nazionale coloniale in Rivista coloniale*, XVII, 4, 1920, pp.186-7 riportata da Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, p. 95.

<sup>34</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il mulino, Bologna, 2007, p. 144.

potenze coloniali, in un piccolo impero come quello italiano, fu la linfa vitale per il rafforzamento e la diffusione della coscienza coloniale in preparazione ad un'espansione futura: una delle principali preoccupazioni del regime era il bisogno di instillare negli italiani la consapevolezza di essere colonialisti e di pensare l'Italia come imperiale. Molteplici furono le iniziative ideate e attuate dall'alto con lo scopo preciso di porre, l'Italia e gli italiani, sul piano dell'Impero: l'istituzione di una "Giornata coloniale" annuale a partire dal 1926, convegni, pubblicazioni, manifestazioni, esposizioni etnografiche e ricorso martellante alle tematiche coloniali su base quotidiana nella radio, nei giornali e nelle riviste così come nei prodotti di consumo di massa dalla produzione letteraria a quella cinematografica. Ciò, afferma Labanca, dimostra che "il regime si impegnò in una propaganda coloniale quale l'Italia liberale non aveva conosciuto."<sup>35</sup> La coscienza coloniale diffusa divenne quindi un'eccezionalità del fascismo: se nella fase liberale i destinatari della propaganda colonialista erano un gruppo ristretto di persone, corrispondente all'élite borghese, l'opera propagandistica messa in atto dal regime fu espressamente rivolta alla massa. In realtà, osserva lo storico, lo sforzo propagandistico produsse un effetto non uniforme nell'immaginario coloniale nazionale: "Esso ebbe forse più impatto nelle città che nelle campagne, più al nord che al sud, e non era ancora perfettamente coordinato."<sup>36</sup> A prova di ciò, la tendenza di africanizzare l'onomastica, a livello familiare, e l'odonomastica, a livello comunale, non si manifestò in maniera particolarmente spiccata se comparata a quanto avvenne in seguito alla Prima Guerra d'Africa o, ancor più, in seguito alla guerra di Libia. Mancava, sul piano degli eventi una nuova occasione vittoriosa da celebrare collettivamente in patria.

Sul campo, ad esclusione dell'Eritrea, Libia e Somalia si trovavano in balia del caos più totale: l'amministrazione coloniale italiana aveva perso il controllo di gran parte del territorio conquistato in precedenza. Se la scelta di riconquistare le colonie prefasciste può essere considerata un'iniziativa di normale amministrazione coloniale, in realtà, già a partire da questo progetto, si può incominciare ad intravedere una lenta ma costante opera di logoramento dell'ordine internazionale avviata dal regime fascista e resa evidente dai seguenti aspetti: l'assunzione di Mussolini del ministero delle colonie, la scelta di nominare personaggi di spicco come governatori coloniali, ma soprattutto i piani

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 244-245.

<sup>36</sup> Ivi, p. 246.

segreti volti a sanare la ferita aperta della sconfitta di Adua e a riaffermare, con il ricorso alle armi e alla violenza spietata, la presenza coloniale fascista nel suolo africano.

La più emblematica imposizione dell'ordine alle colonie prefasciste avvenne in Libia sotto la guida del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale. La politica degli accordi con Tripolitania e Cirenaica fu messa da parte già nel 1921 quando la "pacificazione" libica ebbe inizio. Le azioni militari in Tripolitania denominate "operazioni di grande polizia", piegarono brevemente la resistenza locale, indebolita da importanti divisioni al suo interno. In Cirenaica, il Maresciallo Badoglio si indirizzò contro la resistenza Senussa affiancato dal vicegovernatore di Bengasi, Rodolfo Graziani, e, solo nel 1932, in seguito ad una controguerriglia sanguinaria e sanguinosa, l'instancabile resistenza in Cirenaica venne duramente sedata. Secondo quanto ricostruito dallo storico Angelo Del Boca, la decisione del vicegovernatore Graziani di internare in campi di concentramento le persone residenti o seminomadi da un lato fu tragica per la vita quotidiana della popolazione cirenaica che, secondo le stime, diminuì di un quarto, dall'altro si rivelò una strategia decisiva per piegare definitivamente la resistenza locale inerme all'uso dell'iprite da parte dell'aeronautica italiana.<sup>37</sup> Una volta individuato, il leader della resistenza, Omar al-Mukhtar, fu arrestato, processato senza garanzie e impiccato, segnando così l'atto finale dell'anticolonialismo cirenaico. In patria, il regime fu abile ad enfatizzare la vittoria conseguita dalle truppe coloniali in Libia, giusto in tempo per il decennale della Marcia su Roma (28 ottobre 1932). Non può sorprendere che ciò avvenne, ancora una volta, senza rendere conto all'opinione pubblica delle modalità efferate con le quali l'esito fu faticosamente raggiunto.

La propaganda colonialista si intensificò nel dicembre del 1934 al fine di forgiare un solido consenso coloniale alla vigilia della mobilitazione in preparazione dell'aggressione all'Etiopia, l'ultima grande guerra di espansione coloniale, italiana e internazionale. I mezzi propagandistici sperimentati sin dai primi anni del fascismo furono adottati in maniera simultanea, concentrica e centralizzata: ogni ente del regime apportò il proprio contributo significativo, tra tutti l'ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei ministri, poi rinominato ministero per la Stampa e Propaganda, infine ministero della

---

<sup>37</sup> Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005, p. 175 e seguenti.

Cultura popolare.<sup>38</sup> Le società geografiche e l'Istituto coloniale italiano, che nelle precedenti fasi espansionistiche avevano contribuito direttamente alla creazione del sentimento coloniale nazionale, durante il fascismo diventarono fedeli ancelle del regime capaci di diffondere il discorso e la propaganda coloniale.<sup>39</sup>

L'aggressione d'Etiopia fu condotta seguendo una direttrice revisionista che contribuì a frantumare l'ordine internazionale promosso dalla Società delle Nazioni. In una prima fase, Mussolini aveva cercato il benessere delle potenze democratiche ricorrendo ai canali diplomatici tradizionali al fine di ottenere il riconoscimento dell'Etiopia in qualità di zona d'influenza italiana. Il *casus belli* fu costituito da un incidente frontaliero, in verità cercato e provocato da parte fascista, avvenuto lungo la più volte violata e contesa delimitazione territoriale tra Somalia ed Etiopia, a Ual-Ual, il 5 dicembre 1934. Ben presto, le stesse potenze democratiche promotrici della politica dell'*appeasement* si resero conto che Mussolini era ben lungi dall'essere un interlocutore malleabile disposto a sanare la grave violazione del diritto internazionale commessa. La determinazione a condurre una guerra a tutti i costi si evince da quanto egli scrisse in un promemoria del 30 dicembre 1934: "Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia. L'impero non si fa altrimenti".<sup>40</sup>

Mussolini avviò le operazioni militari il 2 ottobre 1935 e, venuto meno qualsiasi tentativo di riappacificazione, l'Italia fu condannata mediante sanzioni che alimentate dalla propaganda del regime, rafforzarono il supporto interno allo stesso. Lo sforzo militare, finanziario e logistico previsto dai piani bellici italiani lascia trasparire che non si trattò di una guerra coloniale *tout court*: in sette mesi fu condotta una guerra brutale, moderna, totale, con un impiego di risorse militari e forze combattenti particolarmente elevate, una guerra fascista, con la spietata partecipazione delle camicie nere, contro un Impero da due millenni indipendente che era riuscito a resistere alla sete di conquista europea.<sup>41</sup>

Diversamente dalle precedenti campagne coloniali, la spedizione condotta contro l'Etiopia beneficiò del supporto capillare della popolazione italiana. L'opera di propaganda martellante, introdotta dal vertice di un regime sempre più totalitario, facilitò

---

<sup>38</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 247.

<sup>39</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 107.

<sup>40</sup> Emilio Gentile, *Storia del Fascismo*, Editori Laterza, 2022.

<sup>41</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 189.



il raggiungimento del consenso. Insieme alla propaganda, anche la censura fu cruciale per filtrare le informazioni provenienti dal fronte, del resto, pochi erano gli inviati internazionali per documentare una guerra, periferica, tra una potenza occidentale e un impero africano indebolito. Durante il corso del conflitto le notizie dal fronte etiopico erano indirizzate al già citato ministero per la Stampa e Propaganda che a sua volta le filtrava e trasmetteva ai quotidiani. Allo stesso modo, venivano accuratamente selezionate per la pubblicazione solo le fotografie che fornivano un punto di vista coerente con il discorso coloniale fascista: “i soldati e i cannoni sì, le azioni di guerra e soprattutto le loro conseguenze assolutamente no. Categoricamente da evitare anche foto di soldati che suonano chitarre e mandolini, o immagini delle forze armate etiopiche.”<sup>42</sup>

La guerra, prevista come rapida, fu caratterizzata da un'avanzata lenta tant'è che le operazioni militari inizialmente affidate a De Bono, furono incaricate al Maresciallo Badoglio che, su ordine di Mussolini, non esitò a far ampio ricorso degli aggressivi chimici, tanto per uso bellico contro le retrovie etiopiche quanto per meri scopi terroristici nei confronti della popolazione. Si susseguirono quindi le battaglie campali del Tembien, dell'Amba Aradam, la seconda battaglia del Tembien, dello Sciré, di Mai Ceu in cui le armate del negus Hailé Selessié di volta in volta furono annientate, massacrate e rastrellate, brutalmente sconfitte. Il Maresciallo Badoglio e le truppe coloniali giunsero nella capitale il 5 maggio 1936: quello stesso giorno, Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò la fine vittoriosa del conflitto. Il 9 maggio, affacciatosi dallo stesso balcone, Mussolini proclamò la nascita dell'Impero: “L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero fascista [...] Impero di pace [...] Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.”<sup>43</sup> In un momento in cui le altre potenze coloniali consolidavano i propri possedimenti o addirittura pensavano a come renderli più autonomi, l'Italia coloniale guidata da Mussolini divenne imperiale. Eppure, il piccolo impero d'Oltremare, realizzato con il ricorso sistematico alla violenza, non fu decisivo nel rafforzare la posizione di prestigio della Penisola che rimase comunque l'ultima delle grandi potenze. La guerra d'Etiopia, inoltre, fu un evento dalla portata storica che contribuì ad isolare l'Italia e ad avvicinare il regime fascista a quello nazista, e nipponico, un'alleanza fatale

---

<sup>42</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 110.

<sup>43</sup> Il discorso completo è disponibile nel blog *Italia coloniale* accessibile dal seguente link: <https://italiacoloniale.com/2021/05/09/9-maggio-1936-litalia-ha-finalmente-il-suo-impero-ottantacinque-anni-fa-lo-storico-annuncio-in-piazza-venezial/>

che sarebbe stata in grado di spazzare via i precedenti tentativi di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, scivolando verso il riarmo, la guerra di Spagna e lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

La politica coloniale, dinnanzi all'incombere di una guerra nel teatro europeo, passò in secondo piano. In maniera analoga, anche la propaganda massiccia in atto dal dicembre 1934 si attenuò pur continuando a rendere l'Africa un'entità presente nella vita quotidiana della madrepatria mediante la celebrazione dell'Impero nei manuali scolastici ed una nuova fase di africanizzazione dell'onomastica e dell'odonomastica funzionale a celebrare l'impresa etiopica, vittorie ed eroi. Fu in questo periodo che nello spazio pubblico comparvero numerose vie e piazze intitolate alle battaglie e ai nuovi territori conquistati, mentre nello spazio privato fiorirono la memorialistica e gli album fotografici.

Alle decisioni politiche di un gruppo ristretto, faceva eco la mobilitazione, fascista e colonialista, delle coscienze, facilitata dal supporto della Chiesa nei confronti dell'espansione coloniale consacrata sin dai Patti Lateranensi (1929). In tal senso, i discorsi di Mussolini, le attività degli organi del partito e l'interventismo dello Stato nel processo di manipolazione delle coscienze forgiarono quel senso di urgenza di rivendicare "i diritti" dell'Italia nel Mediterraneo. Non si spiegherebbe altrimenti la "giornata della fede" (18 dicembre 1935) in cui i cittadini e le cittadine italiane furono portati, per coercizione della minuziosa propaganda, a donare perfino l'anello nuziale.

Non si può sostenere che l'opinione pubblica avesse a disposizione gli strumenti necessari per influenzare le scelte di politica estera: chi analizza la conquista d'Etiopia, come il momento di massimo consenso del regime non può non considerare le difficoltà ad esprimere dissenso in un contesto in cui, le forze politiche di opposizione e la libertà di espressione furono messe al bando e con esse ogni tentativo di mobilitare una coscienza anticoloniale. Ciò non equivale ad affermare che l'anticolonialismo fosse assente, al contrario, circolava occasionalmente negli ambienti popolari, tra politici in esilio e nella stampa clandestina ma non ebbe modo di generare un fronte unito in grado di influenzare in maniera decisiva la coscienza coloniale delle masse, o tantomeno di fornire controprove alla narrazione ufficiale che rimase di fatto indiscussa e indiscutibile. Questo aspetto costituisce un elemento di continuità con le espressioni anticoloniali precedenti: l'anticolonialismo italiano, anziché configurarsi come un pensiero costruito sulla

contrarietà all'esercizio del potere coloniale, risultò piuttosto una manifestazione di ostilità nei confronti del governo, e di conseguenza, assunse una connotazione antifascista. L'assenza di un discorso anticoloniale consolidato e diffuso è del tutto peculiare se si compara la compagine italiana con il contesto europeo: la situazione italiana ricorda le dinamiche presenti nella Spagna di Franco e nel Portogallo di Salazar, regimi dotati di imperi senz'altro marginali rispetto all'Oltremare nazionale. Al contrario, nell'Impero coloniale britannico e francese, entrambi di lunga data e notevole estensione geografica, l'anticolonialismo fu influente poiché politicamente e democraticamente rappresentato dai partiti di sinistra.

Tra il 1936 e il 1937, come osserva lo storico Labanca, il consenso per la guerra d'Etiopia entrò in crisi. Tuttavia, l'assenza di una critica all'ideologia coloniale italiana permise al regime fascista di far leva sui vecchi stereotipi dell'Africa misteriosa, degli africani ora malvagi selvaggi ora fanciulli passivi e inoperosi contrapposti ai bianchi italiani, un popolo zelante che esporta la civiltà assumendo un ruolo salvifico. Di conseguenza, la propaganda fascista riuscì a far sedimentare in maniera duratura nella coscienza nazionale il *topos* dell'uomo nuovo, rappresentato come forte, virile e umile lavoratore che instancabilmente costruisce strade, edifici e città, scuole e ospedali e che porta con sé le infrastrutture moderne in un'Africa senza storia. Un binomio, quello del colonialismo e del lavoro, con un'intrinseca connotazione morale destinata ad accompagnare con fermezza la memoria coloniale delle generazioni future degli italiani. Quest'ultimi riceveranno in eredità la narrazione di un colonialismo dal volto umano realizzato dai soldati-lavoratori, certo invasori, ma *brava gente* per natura che spezza il pane con la popolazione, cura i malati, e porta al proprio seguito maestri per diffondere la civiltà.<sup>44</sup>

Labanca suggerisce inoltre che l'effetto della propaganda fascista sull'opinione pubblica italiana fu agevolato dalla mancanza di informazioni complete relative alla compagine africana ed è stato destinato a far presa nel breve e nel lungo periodo nei confronti degli individui maggiormente disinformati o che beneficiarono della presenza di un Oltremare lontano, vale a dire la maggioranza della popolazione. Al contrario, solamente chi ebbe un'esperienza diretta delle difficoltà incontrate in colonia si confrontò con la dimensione retorica e non necessariamente veritiera dei miti celebrati dal discorso coloniale fascista.

---

<sup>44</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 128.

Del resto, una volta giunto al capolinea il regime, delle sincere emozioni derivanti dalla mobilitazione delle masse in occasione della guerra d’Etiopia rimase un ricordo imbarazzante soprattutto tra chi, in seguito, si schiererò contro Mussolini: “In tal senso, per la sua intensità e per la complessità delle modificazioni e delle stratificazioni della memoria, si trattò di un’esperienza collettiva nazionale difficilmente sottovalutabile.”<sup>45</sup>

In virtù del processo di creazione della coscienza coloniale italiana appena delineato, si può affermare che fu plasmata una coscienza collettiva instabile e ciclica, capace di manifestarsi vivacemente durante la preparazione delle campagne militari e in seguito all’esito vittorioso delle battaglie per poi affievolirsi gradualmente nel tempo (non a caso Labanca utilizza la metafora delle fiammate per riferirsi a tale fenomeno). Si trattò di una coscienza coloniale effimera, tutt’altro che definitiva, contraddittoria, capace di oscillare da un coinvolgimento emotivo, euforico, totalizzante, al disinteresse per un’Oltremare lontano; una coscienza coloniale insufficiente, non realmente capillare e allo stesso tempo sempre pronta ad attingere dalle eredità culturali del passato. Infine, si trattò di una coscienza coloniale in grado di lasciare tracce importanti nella memoria e nel tessuto urbano in dono alle generazioni, postcoloniali, future.

---

<sup>45</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 250.

## 2. Decolonizzazione precoce: verso la distruzione della coscienza coloniale

*Gli dissi: «Dobbiamo andarcene». Poi aggiunsi: «Mi sembra inutile parlare di delitti visto che nessuno mi cerca». «Sì», rispose «proprio inutile.» «Se nessuno mi cerca,» insistei «possiamo andarcene.» «Tranquillamente» rispose. «Il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri». «Meglio così», dissi. «Se nessuno mi ha denunciato, meglio così».<sup>46</sup>*

In concomitanza della fine del fascismo, la fragile coscienza coloniale plasmata ed instillata ad arte nella popolazione fu destinata a smaterializzarsi nel lungo periodo al fine di ridimensionare, dimenticare, tacere o negare il coinvolgimento e il sostegno al regime fascista, la brutale guerra d'aggressione condotta contro l'Etiopia, l'imposizione di un regime razzista istituzionalizzato, deportazioni, oppressioni e forme di violenza di ogni tipo inflitte nei confronti delle popolazioni occupate e dei sudditi coloniali. Esemplificativo il dialogo sopra riportato che Ennio Flaiano nel suo romanzo, *Tempo di uccidere* (1947), fa pronunciare al protagonista, un giovane ufficiale, e ad un suo interlocutore. Le parole del protagonista, io narrante, alludono al comune sentire dell'Italia postbellica nei confronti del passato coloniale: egli aveva ucciso la ragazza africana con la quale aveva avuto un rapporto sessuale e, pur scosso dal delitto commesso, si sente assolto poiché non è mai stato denunciato, quindi, mai formalmente ritenuto responsabile del crimine. Giunto a conclusione il "tempo di uccidere", tanto per il protagonista del romanzo di Flaiano quanto per l'Italia era arrivato il momento di voltare pagina e consegnare l'intera vicenda coloniale all'oblio.

In maniera speculare all'esperienza coloniale italiana nel suo complesso, anche il processo di decolonizzazione è stato definito "anomalo"<sup>47</sup> e "atipico"<sup>48</sup> rispetto alle modalità con le quali le potenze coloniali europee hanno concesso l'indipendenza ai propri domini d'Oltremare. In un'ottica comparata, si può notare anzitutto che, diversamente dagli altri imperi coloniali, il processo di decolonizzazione nazionale è stato eterodiretto: non fu l'Italia a guidare le ormai ex colonie verso l'acquisizione di una graduale indipendenza dalla madrepatria. Tale peculiarità trova la propria ragion d'essere nel fatto che la Penisola perse i propri possedimenti d'Oltremare nel susseguirsi degli

---

<sup>46</sup> Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Bompiani, Milano, 1948, p. 277.

<sup>47</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 165.

<sup>48</sup> Colette Dubois, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*, in *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, n°32-33, 1993.

eventi bellici del secondo conflitto mondiale. In particolare, fu in quel fronte africano considerato da Mussolini teatro di guerra secondario che l'offensiva britannica lanciata nel corso del 1941 nel Corno d'Africa portò alla graduale perdita dei possedimenti di Eritrea, Somalia ed Etiopia. Due anni dopo, nel teatro nordafricano, l'avanzata britannica sottrasse all'Impero anche la "quarta sponda" del Mediterraneo, la Libia. A guerra conclusa, l'Italia, uscita dal secondo conflitto mondiale come potenza nemica sconfitta e sottoposta a resa incondizionata, subì un processo di decolonizzazione imposto dalle potenze vincitrici mediante le clausole del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947. Il destino riservato alle colonie prefasciste è consacrato nell'articolo 23.1 secondo cui: "L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana."<sup>49</sup> Quanto all'Etiopia, colonia fascista, l'articolo 33.1 dispose che: "L'Italia riconosce e s'impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico".<sup>50</sup> Si trattò quindi di un processo di decolonizzazione avviato a seguito di una sconfitta militare e deciso lungo una direttrice ben definita, quella della politica punitiva del Foreign Office britannico, avallata da Stati Uniti e Unione Sovietica. Per tali ragioni, l'Italia non fu mai sollecitata a ricoprire il ruolo della madrepatria chiamata a confrontarsi con spinte centrifughe promosse da movimenti indipendentisti e anticoloniali, né a interrogarsi sull'esigenza di concedere maggiore autonomia alle colonie come invece avvenne per il resto delle potenze coloniali europee. Tale caratteristica "anomala" finirà inevitabilmente per ostacolare il dibattito critico sul passato coloniale nazionale.

Nella seconda metà degli anni Quaranta, esclusi dalle attività negoziali condotte dalle potenze vincitrici in merito al dossier coloniale, i primi governi postbellici avviarono numerose iniziative per predisporre il "ritorno in Africa" servendosi di tutti i canali diplomatici e politici a loro disposizione. Pur rimasta senza colonie, la classe politica presentò e difese in maniera pressoché unanime una narrazione ancora intrisa di colonialismo. Come osserva lo storico Ertola, la narrazione del colonialismo fascista fu ereditata dalla Repubblica con la conseguenza che è possibile tratteggiare un numero esiguo di divergenze tra le due narrazioni. Anzitutto, è possibile riscontrare una ricostruzione dell'esperienza coloniale narrata al tempo passato, nonché, la centralità

---

<sup>49</sup> Testo del Trattato di Pace disponibile al seguente link:  
[https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable\\_it.pdf](https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable_it.pdf)

<sup>50</sup> *Ibidem*.

assunta da uno sguardo retrospettivo connotato di vittimismo per quanto concerne il ruolo dell'italiano che con "sacrificio, sudore e sangue" rende fertile la terra incolta.<sup>51</sup> In secondo luogo, vennero eliminati dalla narrazione precedente gli aspetti marcatamente razzisti e aggressivi propri del colonialismo in quanto tale, sia esso liberale o fascista, insieme al militarismo, al nazionalismo e alla glorificazione dell'espansionismo come ragione di prestigio e potenza. Se si confronta quest'ultimo aspetto con il contesto politico dell'Italia postbellica, emerge chiaramente la preoccupazione dei governi, in quanto antifascisti, di prendere le distanze dalla violenta e razzista fase coloniale fascista. Infine, la rimozione di questi elementi controversi ha ceduto spazio ad una narrazione edulcorata orientata a mettere in luce l'esigenza di trasferire numerose persone nelle colonie: "Non i militari e i pubblici impiegati, non gli avventurieri e gli speculatori, non i disperati e i criminali, ma tutti gli altri, quella massa eterogenea di lavoratori che [...] nella retorica erano fusi nella categoria indistinta dell'emigrante/lavoratore. Un colono idealtipico, e in buona parte irrealista, che coltivava terre e costruiva strade."<sup>52</sup> L'attribuzione di un nuovo significato alla logica del popolamento coloniale, sostiene Ertola, avvenne forgiando l'equivalenza tra il lavoratore e la brava persona. Il ragionamento sillogistico fu il seguente: il "lavoratore è una brava persona, le colonie italiane sono composte da lavoratori; dunque, il colonialismo italiano è stato necessariamente «buono»."<sup>53</sup> Se questa equivalenza già aveva messo radice nella narrazione fascista, la connotazione assunta da tale sillogismo nel periodo postbellico sarà del tutto funzionale a legittimare il ritorno nelle ex colonie. Ad agevolare questa argomentazione fu la tesi degli instancabili colonialisti, i quali ritenevano che, senza italiani, le ex colonie si sarebbero inevitabilmente trasformate in terre incolte e miseria in cui la popolazione "si vedrebbe automaticamente rispinta verso il nomadismo e le barbarie a cui il colono italiano con tanto amore e con tanti sacrifici era riuscito a strapparla per affezionarla al lavoro, e redimerla alla civiltà".<sup>54</sup> In realtà nel 1945 le popolazioni sottoposte a dominazione italiana furono le più povere d'Africa, gli investimenti in edilizia e agricoltura, ingenti quanto dispersi, beneficiarono principalmente imprenditori e coloni con cittadinanza italiana. Se a ciò si aggiunge anche l'elevato tasso di analfabetismo in cui si trovava la

---

<sup>51</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 136.

<sup>52</sup> Ivi, p. 136.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 136-7.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 142-3.

popolazione sottomessa è facile confutare la narrazione meritocratica dei virtuosi colonizzatori italiani.<sup>55</sup> Eppure, almeno fino alla ratifica del Patto Atlantico, quando i temi decoloniali sostenuti da alcuni saranno accompagnati dall'oblio dell'esperienza coloniale di altri, il *refrain* fu consacrato nelle parole pronunciate dal sottosegretario Brusasca: "O all'Italia, o al deserto!"<sup>56</sup> Nessun'altra opzione poteva essere immaginabile.

Nel frattempo, gli ex possedimenti coloniali italiani avevano subito mutamenti politici non marginali da quando, tra il 1941 e il 1943, il controllo sostanziale sull'Impero dell'Africa Orientale Italiana era venuto a mancare. In Etiopia fu preparato il ritorno al potere del legittimo monarca, il negus Hailè Selassie, mentre nelle colonie prefasciste si era stabilito un regime di occupazione militare amministrato dalla *British Military Authority*. Sebbene l'Italia facesse leva sullo status di cobelligerante, ciò non fu abbastanza per incrementare il suo potere negoziale nel dossier coloniale, al contrario, le debolezze dello stato postfascista, i nascenti umori decoloniali in Africa e i crescenti interessi anglo-americani nel panorama mediterraneo e mediorientale portarono gli alleati a "nuocere piuttosto che a favorire i piani dei governi italiani".<sup>57</sup> Pur rinunciando a qualsiasi pretesa nei confronti della colonia fascista, l'Etiopia, le ferme rivendicazioni di Roma in merito alla questione delle ex colonie prefasciste erano destinate all'insuccesso e solo poche personalità nello scenario italiano sembravano rendersene conto. Tra questi, l'ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, a proposito del ritorno in Libia, sollecitò il ministro degli Esteri, Carlo Sforza, a non sottovalutare le difficoltà che il ritorno italiano in Africa avrebbe incontrato: "Ci vorrebbero dieci Graziani e tutto questo in un'atmosfera internazionale poco disposta a tollerare metodi del genere."<sup>58</sup>

Per definire il futuro delle ex colonie prefasciste, fu istituita la Commissione d'inchiesta quadripartita composta dai rappresentanti delle quattro potenze vincitrici che tra novembre 1947 e giugno 1948 si sarebbero recate rispettivamente in Eritrea, Somalia e Libia, con il mandato di condurre un'indagine sull'opinione delle forze politiche locali. Nel luglio del 1948, durante la presentazione dei lavori finali della Commissione emerse

---

<sup>55</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 166.

<sup>56</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022, p. 136.

<sup>57</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 429.

<sup>58</sup> Annalisa Urbano, Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948: un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Il mulino, Bologna, 2019, p. 145.



l'esigenza di concedere l'indipendenza politica alle tre ex colonie. Tuttavia, il clima di Guerra fredda incipiente polarizzò le posizioni assunte dalle quattro potenze vincitrici con l'inevitabile conseguenza che il dossier coloniale italiano passò il testimone all'Organizzazione delle Nazioni Unite, come previsto dal Trattato di Pace del 1947 in caso di stallo decisionale. In sede di Assemblea Generale, il 21 novembre 1949 venne votata la risoluzione 289 che decise per l'indipendenza della Libia entro il 1951 e stabilì che l'Eritrea diventasse federata all'Etiopia nel 1952. Quanto alla Somalia, si dispose l'amministrazione fiduciaria decennale dell'Italia, in seguito alla quale l'ex colonia avrebbe ottenuto la propria indipendenza.<sup>59</sup> Si può pertanto affermare che il bilancio delle attività diplomatiche e politiche dei primi governi d'unità nazionale prima e degasperiani poi fu ben magro: se da un lato gli ex possedimenti coloniali in Etiopia, Libia ed Eritrea andarono definitivamente perduti, dall'altro, l'Italia avrebbe avuto l'onere di garantire la transizione verso l'indipendenza della colonia più povera, meno popolata da connazionali e con significativi episodi di aperta ostilità contro la comunità italiana.<sup>60</sup> Termina in questo modo, quantomeno a livello formale, la breve esperienza coloniale italiana.

A tal proposito sembra utile soffermarsi sulle riflessioni di Nicola Labanca circa la possibilità di ricondurre la fine storica del colonialismo italiano al mero venir meno dei possedimenti coloniali e, per di più, in assenza di un serio processo di decolonizzazione.<sup>61</sup> È infatti adottando la lente analitica offerta dalla ricostruzione storica di Labanca che si può comprendere il nesso tra la variabile temporale e ciò che resta oggi della coscienza coloniale italiana. Anzitutto, lo storico sostiene che sia difficilmente possibile individuare una periodizzazione universale della fine della storia coloniale. Secondo Labanca, infatti, se si considerano non tanto il sistema di domino politico di una potenza esterna e bianca ma piuttosto l'ideologia e l'esperienza che accompagnarono quella forma di domino coloniale e se si considera la decolonizzazione non come il momento in cui l'ormai ex colonia acquista indipendenza ma come un processo non strettamente politico, allora, esisteranno una pluralità di conclusioni o di "allontanamenti dal colonialismo e

---

<sup>59</sup> Il testo integrale della risoluzione è disponibile al seguente link:  
[https://it.wikisource.org/wiki/Questione\\_della\\_liquidazione\\_delle\\_ex\\_colonie\\_italiane\\_-\\_Risoluzione\\_289\\_\(IV\),\\_UNGA,\\_21\\_novembre\\_1949](https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_(IV),_UNGA,_21_novembre_1949)

<sup>60</sup> Annalisa Urbano, Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948: un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2019.

<sup>61</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 433 e seguenti.

dall'esperienza coloniale<sup>62</sup> quanti i soggetti che presero parte in maniera più o meno diretta alla realizzazione dell'Oltremare coloniale. Si tratta quindi di affiancare alla periodizzazione, univoca, della storia politica la periodizzazione, soggettiva, della storia sociale. Quest'ultima sarà destinata a mutare a seconda del soggetto che di volta in volta viene considerato: la classe politica, l'opinione pubblica, le persone che hanno vissuto in colonia o che sono state oggetto della colonizzazione.

La perseveranza nel difendere la colonialità, nonostante la sua fine, fu inizialmente promossa dai primi governi di unità nazionale, i quali videro nel mantenimento dello *status quo* un argine ad eventuali *revival* del nazionalismo come accaduto nel primo dopoguerra. La stessa linea politica fu proseguita dai governi degasperiani con lo scopo di far prevalere il senso di continuità dello Stato. Tale direttrice emerse in più occasioni, basti pensare che il Ministero dell'Africa italiana fu abolito solo con la legge del 29 aprile 1953. Considerare ciò che significò, agli occhi della classe politica italiana, l'allontanamento dall'esperienza coloniale si intreccia inevitabilmente con il percorso politico-diplomatico travagliato che, se da un lato garantì l'impunità ai criminali di guerra italiani, dall'altro influenzò profondamente il processo di elaborazione della memoria collettiva. In primo luogo, il processo di epurazione fascista non portò alla punizione dei maggiori responsabili del regime, o, laddove tra le alte cariche dello stato emersero dei capi d'accusa, quest'ultimi non riguardarono mai questioni coloniali. Lo dimostrano gli ergastoli comminati per ragioni, appunto, non coloniali a Luigi Federzoni, ministro delle Colonie, e Giuseppe Bottai, volontario in Africa Orientale Italiana.<sup>63</sup> Sebbene nel biennio 1945-47 il processo epurativo avesse coinvolto anche l'amministrazione coloniale, complice di aver fornito un concreto supporto alla realizzazione del sistema istituzionale razzista, gli amministratori ne uscirono per lo più illesi.

Non diversamente dalle altre potenze dell'Asse, l'Italia fascista fu responsabile di molteplici crimini di guerra in qualità di potenza occupante in Libia, Somalia, Etiopia e, durante il secondo conflitto mondiale in Albania, Grecia, Jugoslavia, Unione Sovietica e Francia. In continuità con quanto avvenne nel corso della fase liberale del colonialismo in Eritrea e durante la Prima Guerra di Libia, il panorama africano fu teatro delle condotte

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 434.

<sup>63</sup> Ivi, p. 436.

criminose più efferate. Citando Del Boca, “L’Italia non era stata seconda a nessun’altra potenza colonialista nell’esercizio della violenza nei confronti delle popolazioni indigene. Basti pensare ai 100 mila libici caduti fra il 1911 e il 1932, e ai 3-400 mila etiopici morti fra il 1935 e il 1941 nella difesa della loro patria.”<sup>64</sup> La tesi assolutoria per eccellenza sviluppata dalla classe politica concernerà l’affermare che *anche gli altri*, stati e imperi coloniali, militari e civili, avevano agito con violenza. Non occorre dire che questo tipo di giustificazione è poco accoglibile. Sebbene la storiografia fatichi a fornire una stima certa del numero delle vittime perpetrate durante l’occupazione dei territori sopra menzionati, è invece possibile elencare i crimini commessi da militari e civili italiani nel contesto balcanico e africano. Tra questi vi furono:

Torture e violenze generalizzate, saccheggi, incendi e bombardamenti di villaggi con uccisione anche di donne e bambini, esecuzioni indiscriminate di partigiani, prelevamento e soppressione di ostaggi per rappresaglia, deportazione di migliaia di civili in campi di concentramento [...], impiego su larga scala di agenti chimici (vietati dalle convenzioni internazionali) sia contro le truppe nemiche sia contro i civili, con risultati devastanti.<sup>65</sup>

Eppure, ben lungi dall’essere stata un fenomeno irrilevante e marginale, questa triste pagina della storia nazionale fu oscurata in breve tempo su sollecitazione della classe politica. Infatti, pur chiamati a rispettare gli accordi internazionali relativi alla punizione dei criminali di guerra (nello specifico, l’art. 29 contenuto nel Lungo Armistizio del 29 settembre 1943 firmato da Badoglio a Malta, e, l’art. 45 del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 firmato dall’Italia repubblicana), i governi riuscirono ad ostacolare l’estradizione di esecutori e mandanti verso gli stati occupati dal regime fascista che l’avessero richiesta. È quindi possibile affermare che vi fu una mancata “Norimberga d’Africa” la quale si inserì nell’ostinazione dell’Italia cobelligerante di non consegnare né punire i responsabili, militari e civili, accusati di aver compiuto crimini di guerra contro civili nei territori occupati.

Facendo leva sullo status peculiare di potenza nemica ma cobelligerante cui godeva dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (ottobre 1943), il governo di unità nazionale

---

<sup>64</sup> Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 166.

<sup>65</sup> Filippo Focardi, *Criminali a piede libero. La mancata “Norimberga italiana”*, in *Memoria e rimozione, I crimini di guerra del Giappone e dell’Italia*, a cura di Giovanni Contini, Filippo Focardi e Marta Petricoli, Viella, Roma, 2010, pp. 188-9.

delineò una strategia difensiva volta a ostacolare l'extradizione dei presunti criminali di guerra italiani. È importante sottolineare che alla guida del governo vi era Pietro Badoglio, capo delle forze armate fasciste, responsabile delle stragi compiute in Libia e dell'utilizzo dei gas in Etiopia, una personalità certamente a conoscenza degli ordini militari ricevuti, impartiti ed eseguiti. Non deve pertanto sorprendere quanto la rimozione istituzionale dei crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale realizzata con la regia del governo Badoglio sia stata in grado di interferire sulla memoria collettiva del colonialismo fascista.

Il primo aspetto fondamentale della strategia difensiva italiana fu arrogare il diritto dei tribunali italiani di giudicare i propri criminali. In seguito, attingendo al repertorio di *topoi* del periodo fascista, si mise in luce la peculiarità umanitaria dei "bravi" occupanti italiani. Tale peculiarità fu esplicitamente contrapposta alla brutalità dei "cattivi" tedeschi: la portata ideologica di questa dicotomia fu volutamente accentuata a partire dal cambio di casacca dell'esercito regio, ora schierato a fianco degli angloamericani, contro l'ex alleato tedesco. Infine, venne preparato un accurato rovesciamento delle responsabilità per il quale gli accusatori stessi si trovarono a loro volta nel banco degli imputati. Nel corso del 1944, infatti, su istruzioni del Segretario Generale agli Esteri Renato Prunas, i servizi segreti militari ricevettero l'incarico di preparare una "controdocumentazione" in risposta alle numerose accuse provenienti dal fronte jugoslavo: le responsabilità esclusive dell'imbarbarimento della guerra furono attribuite ai partigiani jugoslavi, come avrebbero potuto i "bravi" italiani macchiarsi di crimini? Alla "controdocumentazione" fu aggiunta anche la precedente documentazione dei fatti noti come "le marocchinate", un insieme di stupri e violenze sessuali commesse contro donne italiane da soldati francesi per lo più di origine marocchina lungo la linea Gustav, nei pressi di Montecassino. Il risultato della strategia difensiva fu quello di presentare, agli occhi degli osservatori internazionali, militari e civili italiani o come pacifici salvatori nei confronti delle popolazioni occupate, o addirittura, come vittime innocenti delle barbarie altrui. Fu con i governi degasperiani che la strategia difensiva raggiunse il proprio obiettivo: sebbene fosse stata predisposta una Commissione d'inchiesta per l'accertamento delle responsabilità dei criminali di guerra italiani, *l'aut dedere aut iudicare* giunse al punto di evaporazione con l'archiviazione dei processi nell'implicito benessere di Londra e New York.<sup>66</sup>

---

<sup>66</sup> *Ibidem*.

Come la Jugoslavia, anche l’Etiopia, già a guerra mondiale in corso, indirizzò a Roma la richiesta di processare i crimini di guerra italiani avvenuti durante la conquista e la dura “pacificazione”. Nel 1947 la lista originaria degli accusati fu ristretta a dieci, mentre in seguito, su sollecitazioni britanniche, fu ulteriormente ridotta al numero uno e due della lista: Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Il 6 settembre 1949, Addis Abeba rilanciò la richiesta di estradizione dei due imputati ricevendo da Roma “uno sdegnato rifiuto”.<sup>67</sup> Lo svolgimento di un processo al Maresciallo Badoglio fu ostacolato dagli anglo-americani che vedevano in lui una garanzia alla realizzazione delle clausole armistiziali e un solido argine all’avanzata del comunismo nella fragile Penisola. Il Generale Graziani, invece, fu incluso nella lista dei criminali di guerra della United Nation War Crime Commission e processato in Italia nel biennio 1949-1950. Il suo capo d’imputazione però riguardava esclusivamente il collaborazionismo con la Germania nazista: come nel caso dei già citati Federzoni e Bottai, le attività criminose da lui commesse nelle colonie furono messe a tacere. Tra tutte si ricordi il primato ad utilizzare gas asfissianti e vescicanti, l’ordine di massacrare gli abitanti di Addis Abeba in rappresaglia all’attentato che lo aveva coinvolto, l’impiego sistematico di iprite e fosgene contro la resistenza etiopica, la fucilazione di indovini, il ricorso ai campi di concentramento, lo sterminio di preti copti a Debrà Libanòs. Infine, tra i cinquecentomila italiani che presero parte alla guerra di aggressione contro Addis Abeba, nessuno fu processato o incarcerato per furti, devastazioni e atti violenti.

Alla luce di quanto detto, non può pertanto sorprendere quanto la lenta epurazione, poi ostacolata dall’ammnistia Togliatti, e la mancata “Norimberga italiana”, volute dalla classe politica, influenzarono profondamente l’elaborazione collettiva della fine dell’esperienza d’Oltremare. “A livello di opinione pubblica fu quindi chiaro che, con i maggiori responsabili usciti indenni da epurazioni e tribunali, come sarebbe stato possibile avviare un dibattito sul passato coloniale?”<sup>68</sup> chiede retoricamente Labanca. Se da un lato, funzionari ed esperti continuarono a svolgere la loro professione applicando, inevitabilmente, l’approccio fascista in materia coloniale, dall’altro la manipolazione della condotta bellica da parte del governo Badoglio prima e della classe dirigente

---

<sup>67</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007 (p. 437). Si ricordi che l’Etiopia non era uno stato membro dell’UNWCC istituita a Londra nell’ottobre del 1943 con il mandato di raccogliere le accuse di crimini di guerra commessi dalle tre potenze dell’Asse, Ungheria, Bulgaria e Romania, stilare le liste dei criminali di guerra in vista della loro estradizione e del processo per crimini di guerra.

<sup>68</sup> Ivi, p. 347.

repubblicana poi, diede i natali al mito autoassolutorio del cosiddetto “bravo italiano”. Tale mito ebbe l’onore e il merito di rimuovere per molto tempo dalla memoria collettiva le atrocità commesse durante le guerre di aggressione, di “pacificazione” e occupazione, tanto in Africa che nei Balcani, a favore del ricordo esclusivo di alcune, sincere, ma sporadiche, attività assistenziali nei confronti della popolazione occupata. Di conseguenza, l’impunità delle persone in posizione apicale non poté essere interpretata se non come un’assoluzione generale, valida anche per gli italiani e le italiane. Del resto, perfino la stampa di matrice antifascista contribuì a estirpare gli aspetti più controversi dalla narrazione del passato coloniale fascista, in particolare, la conquista violenta e il razzismo sistemico. Allo stesso modo, il grande schermo, in continuità con il passato, si trovò in balia delle direttive apicali attente a forgiare una memoria condivisa, selettiva, autoassolutoria mediante la produzione e la trasmissione di documentari e film che enfatizzassero esclusivamente gli aspetti benevoli del fenomeno coloniale. Citando Ertola, “Continuità postcoloniale non significa pedissequa, meccanica riproduzione del passato nel presente; ma un processo attivo di rielaborazione, mescolamento, e selezione di “alcuni” elementi di quella eredità.”<sup>69</sup>

Se si sposta lo sguardo analitico dalla classe politica all’opinione pubblica, si riscontra che la coscienza coloniale dai piedi d’argilla generata in breve tempo dal regime fascista fu pronta ad essere spazzata via dalla stessa opinione pubblica che aveva esaltato l’Impero. In tale contesto, le veloci dinamiche assolutorie ostacolarono qualsiasi esigenza di avviare un discorso critico, serio ed organico in merito al passato coloniale italiano. In ciò, il paese si distinse nettamente dalle altre potenze europee, tra tutte Francia e Gran Bretagna in cui sin dalla fase embrionale della stagione coloniale l’opinione pubblica poté attingere da voci a favore di un riformismo del sistema coloniale o perfino da influenti personalità anticoloniali. Pertanto, nel secondo dopoguerra, la memoria coloniale italiana non poté dirsi completamente decolonizzata né decostruita in quanto mancò una profonda revisione critica dell’esperienza coloniale, al contrario, si realizzò una quasi totale rimozione culturale dei crimini commessi. Messa a tacere la macchina della propaganda, il continente africano tornò ad essere una realtà quasi per tutti geograficamente lontana. Non fu così, e questo a prova di una frammentazione delle memorie e di una mancanza

---

<sup>69</sup> Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un’ideologia*, Carocci, Roma, 2022, pp. 145-6.

della conclusione univoca del fenomeno coloniale in senso lato, per coloro che avevano familiari nelle colonie, per i coloni stessi, per i profughi d’Africa o per coloro che continuavano ad avere interessi economici Oltremare. Tra gli ex combattenti, ad esempio, non solo il ricordo coloniale della guerra d’Etiopia non si assopì bensì si radicalizzò sopravvivendo tanto alla decolonizzazione quanto al postcolonialismo.<sup>70</sup> Neppure per le persone eritree, somale, libiche ed etiopiche la conclusione formale e sostanziale del colonialismo italiano coincise con la sua fine storica: le conseguenze tangibili del dominio italiano si protrassero per decenni e forse continuano tutt’ora che Libia e Somalia sono etichettate come *failed states* ed Etiopia ed Eritrea mantengono dispute territoriali aperte risalenti alla separazione frontaliere avvenuta sulla base di esigenze coloniali italiane.

Nel processo di precoce decolonizzazione, il fattore tempo agì come elemento cruciale nel forgiare la memoria collettiva del colonialismo: l’improvvisa comparsa di una realtà d’Oltremare, una martellante propaganda fascista di pochi mesi in preparazione della campagna d’Etiopia, un colonialismo di breve durata, non potevano certo essere sufficienti a definire la memoria collettiva in maniera indelebile. Citando Labanca: “La breve durata fece insomma la forza del mito ma al tempo stesso la debolezza della penetrazione della coscienza coloniale del regime fra gli italiani.”<sup>71</sup> È nella brevità del fenomeno coloniale che può essere individuato un buon alibi per il processo di decostruzione della memoria in atto sin dal periodo postbellico. Un alibi che ha facilitato la rimozione e giustificato come una parentesi transitoria l’avventura coloniale fino a rendere la coscienza del passato coloniale esente da critiche e discussioni. Torna ancora utile citare Labanca:

La «coscienza coloniale», che pur per qualche mese o qualche anno era stata assorbita e fatta propria, non venne ripensata, superata o criticata. Ma più semplicemente e ambiguamente -quasi come un fenomeno carsico- essa scomparve dalla vista rimanendo però, come molte emozioni, sottopelle, pronta quindi semmai a riemergere: non discussa, quindi indiscussa, quindi apparentemente indiscutibile.<sup>72</sup>

---

<sup>70</sup> Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero: memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 11.

<sup>71</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 264.

<sup>72</sup> Ivi, p. 265.

### 3. Un passato che non passa: tra rimozione e revisione

*“L’uomo è andato sulla Luna e si è impadronito dei segreti dell’atomo, ma per una parte non infima degli italiani il passato africano si è come pietrificato, e non c’è revisione critica che possa scalfirlo. Nel dopoguerra sono crollati molti dogmi, compreso quello del socialismo reale, ma non l’assioma che il colonialismo italiano è diverso, più umano, più liberale, più tollerante. A sostenere questo principio assoluto non sono soltanto i superstiti dell’avventura coloniale e i loro discendenti ed estimatori, ma una fetta consistente dell’opinione pubblica che ha mutato dai primi, irrazionalmente, miti e atti di fede.”<sup>73</sup>*

Alla luce di questa riflessione, Angelo Del Boca introdusse la questione dei miti e delle memorie persistenti nella coscienza coloniale degli italiani secondo cui il ricordo che resta dell’avventura africana è quello di un dominio coloniale *diverso, più umano, più tollerante*. Tali termini riecheggiano le parole, già citate, con cui Mussolini annunciò che “L’Italia ha finalmente il suo Impero. Impero di pace [...] Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell’Etiopia.”<sup>74</sup> Artefice dell’inossidabilità di tale ricordo, parziale e fuorviante, è un lento e costante processo di revisione degli eventi e di rimozione delle colpe coloniali.

A dire il vero, la rimozione della memoria coloniale nella cultura del nostro paese non è mai stata integrale. Secondo lo storico Labanca, l’assenza di una fine univoca del colonialismo ha implicato “una diversificazione dei tempi della memoria”.<sup>75</sup> Private di una riflessione critica collettiva del periodo coloniale, le memorie individuali hanno potuto resistere ed essere tramandate con le loro specificità. Pertanto, così come le fini del colonialismo sono state plurali e diversificate, anche le memorie coloniali hanno assunto la stessa caratteristica, variando a seconda del soggetto considerato. È quindi scorretto parlare di un’unica memoria coloniale, come se si trattasse di un’entità omogenea, coerente e monolitica. Tuttavia, Labanca ritiene sia possibile individuare tre fasi in cui il complesso processo dell’evoluzione della memoria collettiva del colonialismo italiano si articola sviluppando delle comuni tendenze alla rimozione, agevolate dal contesto storico, politico e culturale, italiano e internazionale.<sup>76</sup>

---

<sup>73</sup> Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. V-VI.

<sup>74</sup> Discorso completo disponibile nel blog “Italia coloniale” al seguente link: <https://italiacoloniale.com/2021/05/09/9-maggio-1936-litalia-ha-finalmente-il-suo-impero-ottantacinque-anni-fa-lo-storico-annuncio-in-piazza-venezias/>

<sup>75</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 448.

<sup>76</sup> Ivi, p. 428 e seguenti.



La prima fase della memoria coloniale collettiva si estese tra anni Quaranta e Cinquanta.<sup>77</sup> Dopo l'insuccesso della politica del "ritorno in Africa" la propaganda colonialista fu messa a tacere: era arrivato il momento di voltare pagina a favore di altre priorità politiche dell'Italia repubblicana, dalla scelta di allineamento con il blocco occidentale ai primi passi verso l'integrazione europea, con la conseguenza che le memorie coloniali divennero sempre più labili e inclini all'oblio o alla manipolazione più o meno volontaria. Labanca ritiene opportuno distinguere le memorie dirette dell'esperienza coloniale da quelle indirette formatesi in madrepatria su sollecitazione della narrazione coloniale fascista. Quest'ultime, venuta meno la propaganda, videro affievolire il ricordo dell'Africa coloniale. Non fu così per coloro che si stabilirono in colonia: l'Africa costituì un punto fermo del loro vissuto. Le memorie coloniali furono tra loro variegate a seconda dei ruoli assunti dai coloni all'interno del sistema di dominio. Ciò non dovrebbe sorprendere se si considera che, con la fine del regime, da un lato, le classi dirigenti coloniali furono presto marginalizzate, quindi, rese prigioniere dagli Alleati o rimpatriate e integrate all'interno dell'amministrazione nazionale. Dall'altro, ben diversa fu l'esperienza dei coloni, tra questi alcuni continuarono a svolgere attività lavorative nelle ormai ex colonie, altri furono rimpatriati come profughi incontrando gravi difficoltà nella reintegrazione all'interno della società di origine. Ormai giunti in età avanzata, i testimoni diretti del colonialismo cominciarono a scarseggiare e con essi sfumò la possibilità concreta di confrontare il loro ricordo d'Africa con il racconto edulcorato della vulgata fascista.

La seconda fase individuata da Labanca si sviluppò a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Essa si caratterizzò per l'avvio di un pendolarismo identitario figlio dei mutamenti politici e sociali del tempo: nuove identità si stratificarono alle identità coloniali, prevalendovi. Tale processo coinvolse anche i reduci d'Africa, la maggior parte dei quali iniziò a sperimentare l'identificazione con le fratture ideologiche nascenti (ad esempio, l'antiimperialismo per la sinistra, l'evangelismo per i cattolici) cessando, ma lasciando in uno stato latente, la loro identificazione come reduci. In un sistema

---

<sup>77</sup> Si consideri la definizione fornita da Labanca prendendo le mosse dall'analisi sociologica di Maurice Halbwachs secondo cui "la memoria collettiva" è "quella parte di ricordi condivisa da un gruppo e sostenuta da appropriati quadri sociali di contesto" e le relative cautele derivanti dall'uso di tale categoria da parte della ricerca storiografica, in *Una guerra per l'impero: memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, p. 405 e seguenti.

internazionale polarizzato in cui il processo di decolonizzazione ormai sembrava inarrestabile, l'Italia giocò la carta del neolatantismo, una nuova strategia di politica estera che risultò utile per avvicinare la Penisola alle istanze antiimperialiste e terzomondiste. Si trattò di un cambio di passo notevole per la politica estera italiana tanto quanto per le memorie dell'Africa coloniale sempre più lontane, sfumate e filtrate dal mito autoassolutorio degli "italiani brava gente": in questa fase di mutamento non ci fu spazio per il ricordo dei crimini coloniali. Infatti, in una serie di pubblicazioni a puntate del settimanale "*Domenica del Corriere*" in occasione del trentesimo anniversario della guerra d'Etiopia, il mito autoassolutorio non solo trovò la propria espressione bensì fu anche funzionale a convogliare esigenze plurali: quelle dei governi della stagione neolatantista, della sinistra antimperialista, dell'evangelizzazione missionaria e dei reduci autoassolti. Infatti, la rimozione dei crimini dall'immaginario comune a favore del ricordo esclusivo della benevolenza dei colonizzatori verso i colonizzati fu funzionale a placare le rivendicazioni provenienti dal panorama africano. Dalla Libia, il Colonnello Gheddafi aveva fermamente rivendicato il riconoscimento delle responsabilità coloniali italiane con risarcimento annesso. Dall'Etiopia, si richiese, come previsto dal Trattato di Pace, la restituzione dell'Obelisco di Axum, trafugato dal regime come bottino di guerra. Dalla Somalia, si sollecitò un intervento italiano per contrastare l'Etiopia. L'Eritrea invece cercò, senza trovarla, una risposta al disinteresse italiano nei propri confronti. A tali rivendicazioni i governi italiani risposero temporeggiando. L'unica voce fuori dal coro, e dall'arco costituzionale, fu l'estrema destra che non mancò contestare con toni razzisti e nazionalisti la responsabilità dei governi repubblicani circa l'amputazione territoriale e coloniale subita. Al contrario, nei giornali dei reduci d'Africa e nelle pubblicazioni di memorialistica i toni divennero meno rivendicazionisti e più pacati. È nel corso di questa fase che gli archivi della Farnesina diventano più facilmente consultabili: fornendo gli strumenti essenziali per la ricostruzione storica con una lente critica, venne somministrato "un primo benefico antidoto a quella diffusa rimozione del fenomeno colonialista".<sup>78</sup>

La terza fase della memoria coloniale si è affermata nel corso degli anni Ottanta e Novanta in presenza di un dibattito pubblico fortemente polarizzato intorno a temi divisivi che si estesero dal revisionismo fascista ai flussi di persone migranti provenienti dai cosiddetti

---

<sup>78</sup> Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 122.

“paesi in via di sviluppo”, temi che di fatto non esimono dal considerare le origini di razzismo e xenofobia nella Penisola. Per questo, si può affermare che la memoria del colonialismo italiano si inserisce a pieno titolo in tale processo bipolarizzante in virtù delle dicotomie rimozione/ricostruzione critica del colonialismo, autoassoluzione/assunzione delle responsabilità per i crimini commessi. Ciò, ritiene Labanca, ha permesso di giungere ad un assestamento della memoria collettiva circa l’esperienza dell’Oltremare italiano. Sebbene tale assestamento non mancherà di essere criticato nel corso degli anni Duemila, scrive Labanca, citando Del Boca nel virgolettato, “è solo in questi anni che è andata più diffondendosi la visione, già patrimonio della storiografia più critica, che il colonialismo italiano era «non diverso, non più umano, non più tollerante» degli altri, e che anzi in alcuni momenti si era macchiato di colpe pesanti.”<sup>79</sup> L’assestamento della memoria, nell’analisi di Labanca, è risultante da quattro aspetti determinanti: la nuova storiografia, l’opinione pubblica, la morte dei reduci e la politica estera. Del ruolo della nuova storiografia si parlerà nel corso del capitolo. Ciò che ora è importante mettere in luce riguarda il fatto che, pur tardiva, la decolonizzazione degli studi storici italiani si è affermata percorrendo la strada battuta da un numero ristretto di pionieri che avevano gettato le basi per la messa in discussione del mito duro a morire degli “italiani brava gente”. Un secondo aspetto riguarda il fatto che l’opinione pubblica ha abbandonato l’approccio nostalgico del passato coloniale caratteristico del primo dopoguerra. Dagli anni Sessanta e in modo sempre più marcato nella terza fase della memoria, non solo i manuali scolastici hanno proposto con lente critica la ricostruzione storica dell’espansionismo coloniale italiano (pur tralasciando i fatti più criminosi), bensì anche la copertura della stampa in merito alle vicende africane del tempo ha contribuito all’evoluzione dell’opinione pubblica e della sua memoria coloniale. Si pensi ad esempio alla fase di crisi in cui si trovarono le tre ex colonie prefasciste: come continuare ad ignorare le loro rivendicazioni sull’assunzione delle responsabilità coloniali italiane? Cruciale fu la scomparsa dell’ultima generazione di testimoni diretti, i quali, portando con sé le proprie memorie individuali, contribuirono a rendere maturi i tempi per il consolidamento di una memoria collettiva. Un altro fattore decisivo nell’evoluzione della memoria italiana avvenuto nel corso della terza fase fu la presa di posizione, con

---

<sup>79</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 457.

relative dichiarazioni ufficiali, delle alte cariche dello Stato rispetto all'aspro dibattito sul passato coloniale liberale e fascista in atto. Si trattò, citando Labanca, di "un punto di arrivo e di non ritorno nella storia italiana".<sup>80</sup>

La prima, e forse più significativa, dichiarazione fu rilasciata nel 1996 da Domenico Corcione, ministro della Difesa dell'allora governo Dini (17 gennaio 1995 – 18 maggio 1996). Gli antefatti della vicenda sono i seguenti: dal 1965, con la pubblicazione di *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Del Boca ha instancabilmente dimostrato l'uso diffuso degli agenti chimici durante le guerre coloniali fasciste. Eppure, ha dovuto fare i conti con le resistenze della coscienza coloniale nazionale, le aggressioni, gli insulti e le minacce di reduci e militanti di estrema destra che lo accusavano ora di diffamare i valorosi soldati e coloni, ora di essere antiitaliano.<sup>81</sup> "L'altro mio grande contestatore", confessa Del Boca, fu Indro Montanelli "che non poteva condividere la mia impietosa ricostruzione dei fatti, perché essa non lasciava alcuno spazio ai suoi tentativi difensivi, dettati più dalla nostalgia che dalla ragione."<sup>82</sup> Il giornalista, nonché testimone oculare, sosteneva la seguente tesi, inconciliabile rispetto agli studi documentati di Del Boca: durante la guerra d'Etiopia i gas erano stati usati solo "una volta, per sbaglio e senza nessun effetto".<sup>83</sup> La tensione tra i due si attenuò nel 1995: dalle pagine del *Corriere della Sera*, Montanelli recensì l'ultimo libro di Del Boca abbandonando il tono diffamatorio adottato abitualmente nei confronti dello storico. Ciò che non aveva abbandonato, però, erano le proprie convinzioni: "una volta accettato e accertato che il colonialismo è *sempre* un atto di ferocia, quello italiano, anacronistico, rovinoso per l'economia nazionale [...] fu però tra i più umani."<sup>84</sup> Egli colse l'occasione per ribadire che i gas furono usati, eccezionalmente, a scopo sperimentale. Del Boca, quindi, replicò proponendo al giornalista di chiudere definitivamente la questione chiedendo il coinvolgimento, con dichiarazione ufficiale, dei ministeri di Esteri e Difesa, depositari degli Archivi da lui consultati. Montanelli accettò. "La polemica si sveleniva e diventava un sereno, costruttivo dibattito, quel dibattito sul colonialismo che finalmente arrivava, sia pure con

---

<sup>80</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 460.

<sup>81</sup> Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, in Angelo Del Boca et alii, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1996, pp. 21-22.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 28-30.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, in Angelo Del Boca et alii, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1996, p. 31.

mezzo secolo di ritardo.”<sup>85</sup> La stampa nazionale, nel corso dei mesi che seguirono, pubblicò periodicamente testimonianze inedite di ex ufficiali, soldati e civili relative ai terribili effetti della guerra chimica, risvegliando dall’oblio gli scheletri collettivamente rimossi e abilmente archiviati nell’armadio del colonialismo italiano.

Pertanto, sulla scia della *querelle* tra del Boca e Montanelli, sollecitato da ben tre interrogazioni parlamentari,<sup>86</sup> il ministro della Difesa Corcione ammise apertamente, anche per conto del ministro degli Affari Esteri, Susanna Agnelli, che dai documenti archiviati si poteva evincere che “nella guerra italo-etiopica furono impiegati bombe d’aereo e proiettili d’artiglieria caricati ad iprite ed arsine e che l’impiego di tali gas era noto al Maresciallo Badoglio, che firmò di proprio pugno alcune relazioni e comunicazioni in merito”.<sup>87</sup> Fu quindi accertata ufficialmente l’esplicita violazione delle disposizioni contenute nella Convenzione di Ginevra del 1925 sulla proibizione di armi chimiche e batteriologiche cui l’Italia era firmataria in quanto l’uso di tali armi a distruzioni di massa superò di gran lunga l’utilità militare da essi derivante. In Etiopia, l’uso degli aggressivi chimici non sarebbe risultato decisivo per la vittoria, già scontata vista la superiorità dell’esercito e dell’aviazione fascista.<sup>88</sup> La guerra chimica su larga scala fu un mezzo inumano di combattimento in quanto non fu condotta in maniera esclusiva contro gli obiettivi militari, al contrario, si concentrò sulle città più densamente popolate e determinò l’avvelenamento sistematico delle terre e dei laghi, quindi del bestiame e dei civili.<sup>89</sup> L’ammissione del ministro Corcione ha permesso di allineare alla ricostruzione critica della storia coloniale italiana non solo la posizione dello Stato ma anche quella dell’immaginario comune.

La seconda presa di posizione sulle vicende coloniali è avvenuta nel 1997, quando, Oscar Luigi Scalfaro, primo Presidente della Repubblica in visita ufficiale in Etiopia, ha

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 33.

<sup>86</sup> La prima interrogazione parlamentare portò la a firma di Diego Novelli e Adalberto Minucci, la seconda di Valdo Spini e Vittorio Emiliani, la terza di Luciano Manzi, Fausto Marchetti e Angelo Ilario Orlando.

<sup>87</sup> *Guerra d’Etiopia: il governo ammette l’uso dei gas*. Adn Kronos, 8/02/1996 disponibile al seguente link: [https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIPOIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS\\_144700.php](https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIPOIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS_144700.php)

<sup>88</sup> Angelo Del Boca, *Una lunga battaglia per la verità*, in Angelo Del Boca et alii, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1996, p. 18.

<sup>89</sup> Angelo Del Boca et alii, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1996, pp. 130-131.

condannato, di fronte al parlamento etiopico riunito in seduta congiunta, la guerra di aggressione condotta da Mussolini.<sup>90</sup> In tale occasione, il Presidente, ha promesso di restituire, quanto prima, l'Obelisco di Axum, trafugato dall'esercito fascista e atteso in Etiopia dal 1947. La restituzione sarebbe dovuta avvenire in segno di amicizia: "un'amicizia feconda fra Italia ed Etiopia, che vuole essere così intensa da essere capace di superare delle pagine di questo secolo che non furono di amicizia, ma purtroppo di sangue".<sup>91</sup> La visita ufficiale in Libia del Presidente del Consiglio D'Alema nel 1999 seguirà la stessa linea deprecando "le tante pagine oscure del passato coloniale nazionale".<sup>92</sup>

Tuttavia, è bene sottolineare che le tre dichiarazioni ufficiali di cui si è detto non devono trarre in inganno rispetto alla postura adottata dallo Stato nel suo complesso. Infatti, esclusi i casi sopra citati, le istituzioni non solo si astennero dal lasciarsi coinvolgere nei dibattiti polarizzanti in atto all'epoca, bensì non facilitarono neppure la circolazione delle ricerche storiche, critiche, postcoloniali, tra il grande pubblico. È lungo questa direttrice che possono essere incanalati i silenzi istituzionali in occasione del centenario della battaglia di Adua (1996) e dei settant'anni dalla guerra d'Etiopia (2005-2006), due occasioni non colte per promuovere un dibattito pubblico, completo, sul passato coloniale. L'inazione istituzionale fu, quindi, grave perché ebbe la conseguenza di non creare un legame tra le ormai sempre più numerose ricerche degli storici indipendenti e le poche voci autorevoli che presero posizione sul tema, finendo così per non decostruire definitivamente a livello di opinione pubblica il pregiudizio dei "bravi italiani".<sup>93</sup> Non si possono pertanto tralasciare le responsabilità politiche nel plasmare la memoria coloniale ancorandola stabilmente al longevo mito autoassolutorio. Infatti, è proprio a partire dal livello politico che secondo Labanca si può comprendere perché "la brava gente" ritorna ciclicamente nonostante siano stati pubblicati studi storici critici, opere di divulgazione e di letteratura. Durante i governi berlusconiani di centro destra, ad esempio, il ritorno della "brava gente" non fu organizzato ma costituì piuttosto un fenomeno corale capace di emergere da più parti: per certi versi agevolato da esigenze politico-diplomatiche, per altri

---

<sup>90</sup> *Scuse all'Etiopia*, La Repubblica, 25/11/1997, disponibile al seguente link: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scalfaro-chiede-scusa-all-etiofia.html>

<sup>91</sup> *Scalfaro annuncia ad Addis Abeba la restituzione dell'obelisco di Axum*, L'Unità, 25/11/1997, p. 5.

<sup>92</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 460.

<sup>93</sup> Ivi, p. 468.

aspetti invece stimolato dalla cultura politica di alcuni partiti o movimenti. Sebbene individuare un nesso causale tra realtà politica e contesto culturale sia fuorviante perché troppo semplicistico, non è scorretto affermare che la tendenza alla revisione di giudizio sul passato coloniale proveniente dalle stanze della politica ha rinfocolato inevitabilmente la vulgata autoassolutoria, abituando così l'opinione pubblica all'impossibilità di discutere il mito del buono italiano, in chiara continuità con l'approccio difensivo dell'immediato dopoguerra.<sup>94</sup>

Inserendosi in un processo di mistificazione e rimozione quasi totale del passato coloniale, la vigilanza delle istituzioni fu emblematica nel caso della mancata distribuzione del film *Il leone del Deserto* (1981). Il film del regista siriano-americano Moustapha Akkad, in parte finanziato dal colonnello Gheddafi, racconta la biografia di Omar al-Mukhtar, esponente di spicco della resistenza in Cirenaica in funzione anti-italiana, il quale dopo una caccia spietata venne rintracciato, processato e impiccato nel settembre 1931. La levata di scudi contro la distribuzione della pellicola ormai diventata celebre in tutto il mondo prese le mosse dal veto di Raffaele Costa, l'allora sottosegretario agli Esteri del governo Andreotti, per lesione dell'onore dell'esercito regio. L'intera vicenda, afferma Del Boca, "si inserisce in una più vasta e subdola campagna di mistificazione e di disinformazione, che tende a conservare della nostra recente storia coloniale una visione romantica, mitica, radiosa. Cioè falsa."<sup>95</sup> La censura di stato nei confronti di tale pellicola si è abbattuta almeno fino all'11 giugno 2009 quando la piattaforma privata *Sky* ha mandato in onda *Il leone del Deserto* all'indomani della visita ufficiale del colonnello Gheddafi in Italia. È interessante soffermarsi sui dettagli di tale visita: giunto all'aeroporto di Ciampino, Gheddafi non solo esibiva appuntata alla propria divisa una foto ritraente il momento dell'arresto di Omar al-Mukhtar bensì si faceva accompagnare in Italia dall'anziano figlio dell'eroe libico.<sup>96</sup> Tale allusione polemica alla rimozione dei crimini coloniali italiani entrò in corto circuito con lo scopo stesso per il quale la visita era stata programmata: il

---

<sup>94</sup> Nicola Labanca, *Perché ritorna la «brava gente»*. Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, p. 98.

<sup>95</sup> Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005, p. 182.

<sup>96</sup> *Gheddafi a Roma con l'eroe anti-coloniale*. "Ma quella pagina ormi è passata", *La Repubblica*, 10/06/2009, disponibile al seguente link: <https://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/esteri/gheddafi-italia/gheddafi-visita/gheddafi-visita.html>

primo anniversario del Trattato di Bengasi finalizzato a chiudere definitivamente il contenzioso italo-libico in merito alle vicende coloniali.

Come si può evincere dalla vicenda de *Il leone del Deserto*, l'Italia non ha finito di fare i conti con il proprio passato. Infatti, la terza fase individuata da Labanca non costituisce l'atto conclusivo del processo evolutivo della memoria coloniale nazionale: non si può tralasciare il fatto che i punti caldi delle tematiche coloniali si siano ripresentati nei primi anni Duemila. È nel corso di tali anni che i contenziosi coloniali tra Italia ed ex colonie trovano una risoluzione, il più delle volte incompleta, con delle scuse vaghe e non totalmente soddisfacenti. Si spendono molte parole, corredate da pochi fatti concreti e persistenti reticenze nel riconoscere i crimini commessi. Nell'aprile del 2005 ad esempio, l'Obelisco di Axum lascia, definitivamente, Roma assecondando le richieste dell'Etiopia e onorando quanto previsto dal Trattato di Pace del 1947. Tuttavia, il dibattito pubblico in merito alla stele fu focalizzato esclusivamente ai tecnicismi relativi alle condizioni del rimpatrio, mentre furono oscurate ai più le ragioni della sottrazione e della restituzione dell'obelisco: si trattò di un'occasione mancata per inserire quest'azione di compensazione del passato coloniale in un quadro di conciliazione tra madrepatria e la sua ex colonia fascista. Proprio in quello stesso anno venne pubblicato *Italiani, brava gente* di Angelo del Boca, un'opera che minuziosamente documenta e ricostruisce le pagine buie della storia nazionale dalle guerre risorgimentali ai giorni nostri: crimini, violenze, crudeltà, eccidi, massacri, campi di concentramento, rastrellamenti susseguitisi nel tempo, fatti che confutano chiaramente la vulgata autoassolutoria e benevola del colonialismo nazionale ma che continuano ad incontrare resistenze e critiche. Infatti, se nei primi anni Duemila, il fenomeno della rimozione della memoria coloniale non si arresta, nello stesso arco di tempo, il revisionismo raggiunge il proprio climax.

Il termine revisionismo designa un fenomeno che consiste nell'utilizzo politico della storia contemporanea tale da offrire una visione del passato distorta e fallace. Ben lungi dall'essere una rielaborazione veritiera, il revisionismo applicato al colonialismo italiano si pone un obiettivo chiaro e definito: riscrivere la storia contemporanea per cancellare dalla memoria storica i crimini commessi dagli italiani in Africa.<sup>97</sup> Tale tendenza, afferma

---

<sup>97</sup> Angelo Del Boca, *Introduzione*, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, p. 9.



Del Boca, si manifesta a partire dalle memorie individuali della classe dirigente fascista e dei militari come Badoglio e Graziani che, nell'immediato dopoguerra, hanno offerto una ricostruzione degli eventi avente come scopo quello di difendere sé stessi ed assolversi da ogni colpa. La spinta revisionista però non fu limitata ad alcune personalità nostalgiche o dal passato coloniale sotto accusa, ma ha trascinato e coinvolto alcune istituzioni dello Stato, responsabili di aver impedito la diffusione della verità storica.

Un primo esempio di tale fenomeno fu l'istituzione del "Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa" composto da ex vertici dell'amministrazione coloniale e da africanisti colonialisti con la direzione di Giuseppe Brusasca, sottosegretario per l'Africa italiana (gennaio 1952). Vista la sua composizione, non può sorprendere il fatto che il mandato di delineare un bilancio critico dell'esperienza d'Oltremare fu stravolto, truccato e tale da offrire un resoconto fortemente edulcorato di ciò che fu realmente il colonialismo italiano. Infatti, la serie storica in cinquanta volumi prodotta dal Comitato, *L'Italia in Africa*, mise in risalto la diversità e l'eccezionalità, presunta, del colonialismo italiano evidenziando i meriti e tacendo, ingiustamente, sulle condotte criminose. Eppure, l'unica eccezionalità di quest'opera è quella di un "revisionismo di stato", che come dimostra Del Boca, non trova riscontri simili tra le altre potenze coloniali dell'epoca.<sup>98</sup> Un ulteriore elemento di criticità di questa prima espressione di revisionismo statale riguarda il fatto che al Comitato fu affidata la custodia degli archivi coloniali con lo scopo di valorizzare la documentazione ricevuta: esso non solo precluse gli studiosi esterni dalla possibilità di accedere agli archivi coloniali bensì si astenne dall'attingere alla cruda verità contenuta nei documenti stessi.

Nel corso del tempo, i contributi all'uso politico del revisionismo sono stati molteplici e polifonici. Un importante apporto al revisionismo fascista provenne dallo storico Renzo De Felice, il quale a partire dal 1965 pubblicò una serie di 8 volumi, 7.000 pagine, sulla biografia di Mussolini. Per quanto concerne l'esperienza imperiale in Africa, viene in rilievo il volume "*Gli anni del consenso (1929-1936)*". Come osserva Del Boca, De Felice attenuò questioni rilevanti, tra cui il fatto che quella d'Etiopia fu una guerra d'aggressione contro uno stato sovrano condotta con mezzi di combattimento vietati dalle norme internazionali: alla questione dell'uso sistematico dei gas è dedicata una sola riga. La

---

<sup>98</sup> Ivi, p. 12.

ricostruzione revisionista del colonialismo fascista proseguì con il volume “*Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*” in cui “De Felice liquida con una trentina di righe l’occupazione italiana dell’Etiopia, durata sei anni e contrassegnata da stragi, deportazioni, aperture di campi di concentramento”.<sup>99</sup> Nelle opere di De Felice, ad essere depenalizzato non è solo Mussolini, ma anche Graziani che viene di fatto assolto in quanto obbedì agli ordini. La spinta revisionista ha proseguito il suo corso inarrestabile attraversando gli anni Duemila in cui sono proliferati volumi di storia riscritta con imprecisioni, lacune e narrazioni edulcorate, non solo da giornalisti dilettanti ma anche da docenti universitari che hanno attenuato, se non rimosso, le gravi colpe coloniali.

A tal proposito, il saggio *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell’espansione coloniale italiana* di Nicola Labanca offre uno spunto di riflessione particolarmente rilevante ai fini delle modalità con le quali la memoria del colonialismo italiano si manifesta ai giorni nostri. Lo storico argomenta che il fenomeno del revisionismo è anzitutto politico: esso si concretizza nella spinta alla revisione del giudizio sul passato coloniale nazionale al fine di renderlo conforme all’indissolubile mito degli “italiani brava gente”. Per arrivare a questa conclusione, Labanca tratteggia un’analisi volta ad indagare la tipologia del revisionismo articolata in: revisioni colonial-reducistiche, revisioni colonial-storiografiche, revisionismo della sfera pubblica e della sfera politica. Si ripercorre questo suo ragionamento.

Anzitutto, se si prendono in considerazione i reduci d’Africa, emerge, a livello generale, la mancanza di revisioni e di revisionismi, prevalgono invece sentimenti nostalgici. Bisogna però fare i conti con il fatto che i pochi reduci rimasti in vita e le loro memorie sono di fatto marginalizzate dal dibattito pubblico, quindi poco influenti ai fini del revisionismo in senso lato.

A livello storiografico, argomenta Labanca, l’uso della categoria “revisionismo” è fuorviante nella misura in cui è assente un canone, un punto di riferimento riconosciuto dai più, che necessiti di essere revisionato. Si genera il seguente paradosso: ad essere etichettati come revisionisti sono i critici degli storici colonialisti poiché la rottura del silenzio sulla storia dell’espansione coloniale fu anticolonialista. Sul finire degli anni Sessanta, infatti, Giorgio Rochat inaugurò la stagione della ricerca sulle responsabilità

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 15.

coloniali: suoi furono gli studi sulla repressione della resistenza antiitaliana in Cirenaica e sulla repressione conseguente all'attentato a Graziani ad Addis Abeba. Fino alla pubblicazione del sesto ed ultimo volume di Del Boca sulla storia degli italiani in Africa, l'Italia Repubblicana fu sprovvista di una ricostruzione completa dell'espansione coloniale nazionale in quanto l'unica fonte di riferimento rimaneva la narrazione delle vicende d'Oltremare di Raffaele Ciasca, risalente alla fine degli anni Trenta e necessariamente intrisa di una prospettiva colonialista. Eppure, nonostante il contributo significativo alla ricostruzione della storia nazionale, solo in alcuni rari casi le opere di Rochat e Del Boca furono oggetto di discussioni pubbliche: si scelse di tacere e non citarle come se le novità della ricerca non esistessero. Già in evoluzione tra anni Sessanta e Settanta, con l'arrivo degli anni Novanta, il panorama delle conoscenze storiche coloniali incontrò un rinnovamento della ricerca che vide come protagonisti numerosi studiosi, italiani e internazionali, eredi di Del Boca e Rochat. Il proliferare dei loro contributi alla ricostruzione del colonialismo italiano erose il monopolio di quella generazione di storici coloniali del dopoguerra che non solo avevano avuto tutto l'interesse a tardare la decolonizzazione della disciplina ma soprattutto avevano contribuito, di fatto, a rinviare anche la rielaborazione della memoria pubblica. Del resto, gli ostacoli all'indagine sulle responsabilità coloniali non mancarono, tra questi: la preferenza degli storici italiani a studiare fonti italiane in Italia e non in lingua locale in loco nonché la rinascita della celebrazione dei meriti della colonizzazione italiana nei settori urbanistico, architettonico ed economico.

Labanca ritiene essenziale distinguere i contributi storiografici, che nel tempo hanno saputo avviare un processo di decolonizzazione e internazionalizzazione, dalla vulgata. Sul fronte dell'opinione pubblica, infatti, lo storico osserva una maggiore resistenza alla messa in discussione dell'indissolubile mito degli "italiani brava gente":

La divulgazione storica, le discussioni sulla storia dei mezzi d'informazione, i programmi televisivi, il cinema, l'onomastica e i monumenti, le commemorazioni pubbliche compongono uno spazio complesso e articolato dove inevitabilmente la scientificità degli studi viene meno ma in cui si riflette, e si forma,

lo spirito dei tempi. È innegabile come, rispetto a quello degli studi, a questo livello in Italia i rapporti di forza fra innovazione e conservazione siano invertiti.<sup>100</sup>

La rielaborazione storica “revisionista” del passato coloniale destinata alla divulgazione nella sfera pubblica, continua Labanca, trova le proprie radici nei contributi crociani relativi alla bionomia coloniale italiana. In genere, a causa del vigore con il quale si diffuse la narrazione di matrice crociana, la conoscenza di base del colonialismo italiano si è rivelata impermeabile ai risultati delle ricerche prodotti tanto dalla prima quanto dall’ultima generazione di storici coloniali critici. Sebbene non mancarono divulgatori che si opposero a tale narrazione, i loro scritti saranno editi da case editrici minori quindi destinati ad un pubblico di nicchia. Per queste ragioni, afferma Labanca, nonostante a livello storico vi fosse la certezza consolidata dell’impiego di agenti chimici durante le guerre coloniali, l’opinione pubblica italiana è rimasta particolarmente scossa dalla polemica scoppiata a metà degli anni Novanta tra Del Boca e Montanelli.

Se da un lato, i libri di storia e la televisione pubblica non hanno dedicato ampio spazio al passato coloniale, e dall’altro, l’accesso delle ricerche storiche è stato precluso al grande pubblico, un importante contributo alla messa in discussione del mito indistruttibile degli “italiani brava gente” è stato fornito dalla letteratura affermatasi tra anni Novanta e primi anni Duemila. In un periodo in cui, le migrazioni internazionali e lo scontro di civiltà in seguito ai fatti dell’11 settembre costituivano temi “caldi” per l’opinione pubblica, alcune opere di letteratura postcoloniale hanno avuto il merito di raggiungere il largo pubblico e correggere la conoscenza comune trattando di temi già noti, discussi e studiati dagli storici quali l’uso di gas durante la guerra in Etiopia e il massacro Debrà Libanòs per citarne alcuni.<sup>101</sup> Queste opere hanno avuto una portata revisionista in quanto “l’eroe di una volta si trova accusato e l’accusato è presentato come eroe o come vittima, e l’altro non è più un civilizzatore ma un persecutore.”<sup>102</sup> Tuttavia, l’impatto effettivo di tali opere è meno rassicurante di quanto potrebbe sembrare:

---

<sup>100</sup> Nicola Labanca, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell’espansione coloniale italiana*, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, p. 86.

<sup>101</sup> Rispettivamente i romanzi di Franca Cavagnoli, *Una pioggia bruciante*, Feltrinelli, 2000 e di Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*, Il Maestrale, 2002.

<sup>102</sup> Nicola Labanca, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell’espansione coloniale italiana*, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009, p. 93.

difficilmente la sfera pubblica ha abbandonato, e abbandona, l'inossidabile mito autoassolutorio con la conseguenza che "il colonialismo, pur finito nella storia politica, continua (ovviamente trasformandosi e adattandosi a tempi nuovi) nelle menti degli italiani".<sup>103</sup>

La divergenza tra le ricerche storiche e l'immaginario comune, considerato che non si tratta di entità monolitiche ma al contrario esse stesse si muovono all'interno del continuum conservare/correggere, possono, secondo Labanca, se non dipendere da, quantomeno ricadere nelle responsabilità della politica. Pur essendo i tempi maturi per fare i conti con il passato liberale e fascista, si sono registrate forti pressioni a tutela degli interessi contingenti della Repubblica, o, di retaggi di una vecchia cultura politica, che di fatto hanno impedito la revisione della memoria collettiva a livello diffuso: "anche per questo le strade d'Italia mantengono denominazioni di piazze e strade d'origine coloniale, senza alcun emendamento o correzione."<sup>104</sup> Si può quindi concludere riscontrando che persiste la dicotomia memoria/oblio, in continuità con la terza fase dell'evoluzione della memoria coloniale collettiva. Come si dimostrerà nei capitoli successivi, risulta ancora valido ciò che scrisse Labanca nel 2007:

C'è il rischio, in una fase ormai dichiaratamente bipolare dell'evoluzione politica del Paese, che si assista ad una ripolarizzazione delle memorie, invece che ad una dialettica e ad una superiore ricomposizione [...] La memoria del colonialismo, paradossalmente più combattuta oggi di quanto non lo sia stata ai tempi della decolonizzazione, pare destinata a rimanere ancora un terreno minato.<sup>105</sup>

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 94.

<sup>104</sup> Ivi, p. 89.

<sup>105</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il mulino, Bologna, 2007, p. 461.

## CAPITOLO II

### LA STATUA DI INDRO MONTANELLI, UNO SPAZIO CONTESO E UN SIMBOLO DIBATTUTO NELLA MEMORIA DEL COLONIALISMO ITALIANO

*Piove su attivisti che imbrattano monumenti  
Sugli sbirri che manganellano gli studenti  
Piove sopra gli incendi, è come se li alimenti  
Penso alle cose brutte che dirò mentre spero di rivederti.*

Marracash, Importante (Noi, Loro, Gli Altri - Deluxe, 2022).

#### 1. Di statue che vacillano e *cancel culture*

Nel processo di creazione della coscienza coloniale nazionale lo spazio urbano è stato impiegato per veicolare valori e suscitare sentimenti comuni in vista del rafforzamento di un'identità collettiva di matrice coloniale. In epoca fascista, in modo particolare, lo spazio urbano fu concepito da Mussolini come un palcoscenico dal quale rappresentare le proprie politiche fasciste.<sup>106</sup> Eppure, nonostante la fine storica del colonialismo liberale e fascista, il passato coloniale riaffiora nel paesaggio urbano ereditato dai nostri avi. Molteplici tracce della loro visione del mondo e dei valori del loro presente, e del nostro passato, testimoniano una storia coloniale violenta. Questa storia si è propagata fino ad oggi attraverso elementi simbolici quali statue e strade celebrative. Le prime sollecitano a rivivere costantemente quel passato non solo perché ricordano la persona in esse raffigurata ma “hanno anche un valore performativo: danno autorità a chi rappresentano e autorizzano valori e comportamenti per il presente e per il futuro.”<sup>107</sup> Delle seconde, le strade, “a volte ci capita di attraversarne alcune che rimandano a conquiste coloniali o, peggio, abitiamo in vie dedicate a feroci gerarchi. Quel passato di violenza e coercizione insomma è ancora tra noi, vivo nello spazio urbano. È un passato che contamina il

---

<sup>106</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 113.

<sup>107</sup> Ida Dominijanni, *Montanelli l'intoccabile*, *Internazionale*, 23/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/06/23/montanelli-intoccabile-statua>

presente e che se non viene discusso può provocare danni alle generazioni future”.<sup>108</sup> Se per le istituzioni lo spazio urbano assolve una funzione pedagogica perché conserva e tramanda i ricordi e le idee dominanti di una società, i valori non sono entità monolitiche e possono mutare nel tempo. Per questa ragione, la loro cristallizzazione in elementi simbolici del tessuto urbano può entrare in contrasto con le idee di una parte della società. Dal momento in cui memorie diverse coesistono, il problema emerge quando “non tutti hanno la stessa possibilità di inscrivere la memoria del proprio gruppo nel paesaggio.”<sup>109</sup> Il contrasto può sfociare in dibattiti e polarizzazioni delle memorie; così, le vie e i monumenti controversi diventano spazi contestati e contesi.

Come discusso dagli studi di geografia e urbanistica che adottano una prospettiva di genere, le città non sono uno spazio neutro in quanto sono state create nel nome di un cittadino standard che corrisponde ad una categoria specifica, quella dell’uomo bianco appartenente alla classe media. Ne consegue che mettere in discussione il *design* urbano significa implicitamente ripensare ai rapporti di potere tra gli individui di una società che si sviluppano lungo molteplici assi di discriminazione: il genere, la razza, la classe, l’età, e così via. E, storicamente, dai movimenti per l’autodeterminazione femminile a quelli contro la segregazione razziale, la rivendicazione dei diritti civili e politici è proseguita parallelamente al diritto alla città che si articola nel diritto di partecipare alla vita cittadina e di essere rappresentati nello spazio urbano anche attraverso elementi simbolici come le statue.<sup>110</sup>

Nella coscienza comune, la denominazione di strade e l’intitolazione di monumenti a personaggi ed eventi storici potrebbe risultare un tema di nicchia, un ambito di competenza esclusiva dell’arte, dell’architettura urbana o del settore dei trasporti. In realtà, negli ultimi anni, si è registrato un incremento dell’attenzione pubblica nei confronti di strade e monumenti. L’esigenza di ripensare le città, anche in chiave

---

<sup>108</sup> Igiaba Scego, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, Internazionale, 9/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>

<sup>109</sup> Deirdre Mask, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino, ottobre 2020, p. 239.

<sup>110</sup> Cfr. ad esempio Leslie Kern, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020; Tovi Fenster, *The Right to the Gendered City: Different Formations of Belonging in Everyday Life*, Journal of Gender Studies, 2005; Yasminah Beebeejaun, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, Journal of Urban Affairs, 2017, pp. 323-334.

decoloniale, ha iniziato a circolare in maniera diffusa quando, complice il proliferare del Covid-19, la mobilità delle persone è venuta meno per effetto dei ripetuti *lockdown*. Tale esigenza si è trasformata in dibattito, raggiungendo un punto d'approdo notevole e un carattere polarizzante per effetto della mobilitazione scatenatasi spontaneamente in seguito al tragico omicidio di George Floyd, quarantaseienne afroamericano arrestato, immobilizzato, soffocato ed ucciso per mano di Derek Chauvin, agente della polizia di Minneapolis, il 25 maggio 2020. Le proteste antirazziste guidate dal movimento Black Lives Matter sono state inizialmente indirizzate contro la brutalità della polizia nei confronti delle persone afroamericane. Del resto, la questione della violenza razziale della polizia è il cavallo di battaglia del movimento sin dalla sua origine nel 2013. Parallelamente però il movimento ha rilanciato una pubblica accusa alle statue celebrative di un passato razzista, suprematista e schiavista presenti nel tessuto urbano americano. Che lo spazio urbano statunitense non fosse neutro era chiaro ai più fin dal 2015 quando Dylann Roof compì un omicidio di matrice razziale nei confronti di nove afroamericani in una chiesa di Charleston (South Carolina). Come raccontava nel suo blog, *L'ultimo rhodesiano*, Roof si ispirò alle tesi suprematiste dei personaggi storici celebrati con monumenti pubblici e da lui innalzati a modello per avviare una guerra razziale.<sup>111</sup> Oggi quelle statue continuano ad essere oggetto della discordia e ciclicamente viene richiesta la loro rimozione. A tal proposito, risulta utile osservare la mappatura dei monumenti abbattuti o rimossi nel mondo nel quinquennio 2015-2020 realizzata dalla professoressa Hillary Green (University of Alabama). Come si può evincere dalla mappa, è possibile riscontrare una certa sistematicità con la quale si verificano le rimozioni dei simboli considerati problematici. Tali fasi di rimozione, infatti, avvengono in concomitanza ad eventi salienti, il massacro di Charleston e l'omicidio Floyd sono due di questi.<sup>112</sup>

In particolare, in seguito all'omicidio Floyd, il fenomeno iconoclasta prolifera significativamente a livello quantitativo con un'espansione capillare nel mondo senza precedenti. Negli Stati Uniti, alcune delle statue di cui era già stata chiesta la rimozione vengono prese d'assalto dai manifestanti. Tra queste, decapitata a Boston e abbattuta in Minnesota, la statua di Cristoforo Colombo è oggetto di contestazioni perché

---

<sup>111</sup> Deirdre Mask, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino, ottobre 2020, p. 239.

<sup>112</sup> Il progetto "Confederate Monument Removals, 2015-2020: A Mapping Project" può essere consultato al seguente link: <https://hgreen.people.ua.edu/csa-monument-mapping-project.html>



rappresentativa del padre fondatore dell'avventura coloniale europea, nonché delle violenze ad essa connaturate. Altre statue sono oggetto di azioni visuali. Questa è la sorte destinata al monumento innalzato a Robert E. Lee, comandante delle truppe confederate, suprematista bianco e proprietario di schiavi, situata a Richmond (Virginia). La statua, prima che venisse predisposta la sua rimozione, viene ricoperta da scritte colorate contro il razzismo, e i suoi scalini diventano teatro di un'esibizione di due ballerine afroamericane della Virginia dance academy, un atto al contempo liberatorio e di riconciliazione con il passato (fig. 2.1). Ricorrendo a mezzi e metodi differenti, dalla rimozione alla contestualizzazione, vari movimenti di protesta cercano di rendere visibile quel fenomeno sistemico e, in ultima battuta culturale, che prende il nome di razzismo e che trova legittima espressione nelle tracce urbane ereditate dal passato.



Fig. 2.1 - Le ballerine Kennedy George e Ava Holloway si esibiscono sul piedistallo della statua del comandante Robert E. Lee a Richmond il 5 giugno 2020 (Julia Rendleman, Reuters).

Il dibattito sulle statue controverse si estende a macchia d'olio per approdare nel continente Europeo che, visto il proprio passato coloniale, nulla ha da invidiare in quanto a schiavitù e razzismo agli Stati Uniti. Dunque, acquista rilevanza internazionale, il discorso sulla memoria urbana del passato induce gruppi di persone ad interrogarsi sui criteri scelti dalla società per autorappresentarsi mediante statue, monumenti ed eroi

nazionali (aspetto che ha acquisito maggiore copertura mediatica), fino alla messa in discussione dell'odonomastica cittadina (come si vedrà nel prossimo capitolo).

Non sorprende che una delle prime ex potenze coloniali ad essere coinvolta nella così detta lotta iconoclastica sia il Regno Unito. La prima statua a cadere, nel fiume, il 7 giugno 2020, per opera di un gruppo di attivisti è quella di Edward Colston a Bristol. La statua era da anni oggetto di petizioni inascoltate e azioni visuali a favore della rimozione dal contesto urbano di un soggetto noto per essersi arricchito con il commercio di schiavi, e schiave, deportati dal continente africano a quello americano.<sup>113</sup> All'università di Oxford, invece, è un movimento studentesco a chiedere la rimozione della statua di Cecil Rhodes, suprematista bianco e convinto sostenitore dell'imperialismo in Africa. Se la Francia si interroga sulla legittimità di celebrare come eroe nazionale Napoleone che reintrodusse la schiavitù nei possedimenti d'Oltremare francesi,<sup>114</sup> ad Anversa, fa rumore la petizione per rimuovere da una piazza della città la statua di re Leopoldo II, artefice della brutale spedizione coloniale in Congo. Sostenuta dai cittadini e dalla maggioranza politica del parlamento, la petizione viene accolta come l'occasione per richiedere una decolonizzazione degli spazi pubblici. Il 9 giugno la statua viene rimossa dopo che nel suo piedistallo era stata apposta la parola "razzista".<sup>115</sup>

Anche l'Italia si lascia coinvolgere dalla discussione internazionale sulle statue controverse. Ma, a differenza del Belgio, le istituzioni prendono le distanze da tale riflessione. Pertanto, si sviluppa un processo *bottom-up* che coinvolge movimenti, collettivi, associazioni e artisti che rendono propria l'urgenza di decostruire la narrazione egemonica del passato coloniale nazionale. Frequentemente, queste voci plurali prediligono il ricorso ad azioni visuali in grado di valorizzare una contro-narrazione sensibile alle soggettività che, tradizionalmente, sono state marginalizzate dal dibattito e dallo spazio pubblico. Si creano quindi le condizioni favorevoli ad una collaborazione serrata tra movimenti decoloniali (o anticoloniali), antirazzisti, transfemministi e antifascisti volta ad aprire la strada alla messa in discussione di quelle tracce ingombranti

---

<sup>113</sup> *Edward Colston: Bristol slave trader statue "was an affront"*, BBC news, 8/06/2020, <https://www.bbc.com/news/uk-england-bristol-52962356>

<sup>114</sup> Mario Macchioni, *Quella di Napoleone "fu vera gloria"?*, il Post, 28/04/2021, <https://www.ilpost.it/2021/04/28/napoleone-bonaparte-200-anni/>

<sup>115</sup> Francesca Collina, *Passato coloniale e razzismo: perché la statua di Indro Montanelli fa discutere l'Italia*, Mashable Italia, 11/06/2020, <https://it.mashable.com/life/3526/passato-coloniale-e-razzismo-perche-la-statua-di-indro-montanelli-fa-discutere-litalia>

del fascismo coloniale, orfane di un serio dibattito fin dal 1947. Nei social network si susseguono le proposte di rimuovere: la statua di Gabriele d'Annunzio a Trieste, l'obelisco di Mussolini al Foro italico di Roma, l'effigie di Vittorio Bottego a Parma, i monumenti dedicati a Giuseppe Garibaldi, il monumento di Rodolfo Graziani ad Affile, la statua di Vittorio Emanuele II a Torino e di Carlo Felice a Cagliari.<sup>116</sup>

Tra tutte le città italiane, la prima ad essere direttamente coinvolta dalla mobilitazione antirazzista globale è Milano, “la metropoli italiana che ha vissuto più intensamente entusiasmo e delusioni dei tempi moderni”.<sup>117</sup> Ad essere messa in stato d'accusa è la statua dedicata al giornalista Indro Montanelli situata all'interno dei Giardini di Porta Venezia. Una statua che, a dire il vero, è oggetto di discussioni molteplici fin da quando è stata commissionata. Prima di analizzare la storia della statua di Montanelli e le modalità con le quali essa è diventata una cartina al tornasole del dibattito pubblico sulla memoria urbana del colonialismo italiano, è opportuno soffermarsi su due concetti diventati virali in concomitanza alle proteste antirazziste, quelli di iconoclastia e di *cancel culture*.

A livello di stampa nazionale, le voci contrarie alla messa in discussione dello *status quo* urbano, sia esso legato alla rimozione o alla semplice critica dei monumenti controversi, hanno frequentemente utilizzato il termine “iconoclastia”. Essa è stata spesso declinata in “furia iconoclasta” e presentata come un fenomeno cieco ed irrazionale, un pericolo per la tenuta del sistema democratico, assimilata ad una forma di censura attraverso la quale la cultura viene cancellata. Per questo, anche il ricorso alla locuzione *cancel culture* è stato frequente. Quest'ultima espressione emerge inizialmente nel modo anglosassone per designare quell' “atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento.”<sup>118</sup> Anche se la definizione, per la sua vaghezza, risulta un termine ombrello capace di contenere al suo interno più fenomeni, il caso tipico è il seguente: alcuni gruppi di persone fanno pressione su un soggetto celebre, ricco e potente (ad esempio un'azienda, un'università, una casa editrice) per escludere da un progetto, o licenziare, un dipendente

---

<sup>116</sup> Monica Rubino, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: giù le statue*, la Repubblica, 12/06/2020,

[https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd\\_antirazzismo\\_iconoclastia\\_italia-259000562/](https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_italia-259000562/)

<sup>117</sup> AA. VV., *The Passenger - Milano*, Iperborea, Milano, 2022.

<sup>118</sup> La definizione è tratta dall'enciclopedia Treccani.it

il cui comportamento è stato percepito da altri soggetti non privilegiati come non congruo e dannoso. Detto altrimenti, si tratta di una richiesta di responsabilità legata al fatto che la sensibilità collettiva muta nel tempo. In seguito, tale espressione viene negativamente connotata e connessa specificamente agli episodi di “iconoclastia” urbana. In particolare, negli Stati Uniti del 2020 il partito repubblicano ha designato la *cancel culture* come effetto del movimento Black Lives Matter. In tal modo si è espresso anche l’allora presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che in occasione delle celebrazioni del 4 luglio 2020 a Keystone (South Dakota) ne ha parlato in questi termini:

Angry mobs are trying to tear down statues of our Founders, deface our most sacred memorials, and unleash a wave of violent crime in our cities. [...] One of their political weapons is “Cancel Culture” — driving people from their jobs, shaming dissenters, and demanding total submission from anyone who disagrees. This is the very definition of totalitarianism, and it is completely alien to our culture and our values, and it has absolutely no place in the United States of America.<sup>119</sup>

La connotazione dispregiativa del termine ha trovato terreno fertile anche in Europa diffondendosi rapidamente tra i detrattori dei movimenti che chiedono la rimozione di statue intitolate a persone ritenute oggi moralmente o socialmente discutibili. Come si discute in un articolo de *Il Post*, la *cancel culture* finisce per essere considerata, e ciò è sostenuto soprattutto dai partiti situati a destra dello spettro politico, un fenomeno che ostacola e minaccia la libertà di espressione, una forma di “politicamente corretto degenerato”. A sinistra dello spettro politico, si teme piuttosto che la *cancel culture*, da un lato, possa frenare e impoverire il dibattito pubblico (soprattutto quando chi protesta ricorre a metodi quali la violenza o l’intimidazione); dall’altro lato, vi è il timore che una persona possa essere totalmente definita da un suo solo comportamento. Tra i sostenitori della *cancel culture*, invece, si afferma che nessuno viene cancellato, censurato né sottoposto a *damnatio memoriae*: la *cancel culture* è ritenuta uno dei mezzi ai quali ricorrere per combattere pubblicamente le diseguaglianze attraverso il quale soggetti da tempo marginalizzati dagli spazi del dibattito pubblico riescono a far pressione per “sanzionare” chi commette discriminazioni a cuor leggero.<sup>120</sup>

---

<sup>119</sup> *Remarks by President Trump at South Dakota’s 2020 Mount Rushmore Fireworks Celebration*, 4/07/2020. <https://trumpwhitehouse.archives.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-south-dakotas-2020-mount-rushmore-fireworks-celebration-keystone-south-dakota/>

<sup>120</sup> *Cosa vuol dire “cancel culture”*, *Il Post*, 12/06/2021, <https://www.ilpost.it/2021/05/12/cancel-culture/>

## 2. Storia di una statua contesa e contestata

Nel 2002, ad un anno di distanza dalla morte di uno dei più celebri giornalisti italiani, Indro Montanelli, l'allora sindaco del Comune di Milano, Gabriele Albertini, decise di ribattezzare i Giardini pubblici di Porta Venezia in suo onore. Solitamente, nelle grandi città come Milano, l'iter amministrativo per l'assegnazione di un odonimo prevede siano passati almeno dieci anni dalla morte della persona alla quale si desidera dedicare uno spazio pubblico. Le personalità particolarmente rilevanti sono esenti da questa regola, e Montanelli sembra rientrare in questa categoria d'eccezione. Nel 2006, verso la fine del mandato della giunta Albertini, venne inaugurato un complesso monumentale all'interno dei giardini di Via Palestro, i Giardini Montanelli. Il monumento era, ed è tutt'ora, composto da una scultura in bronzo dorato raffigurante il giornalista chino e impegnato a scrivere con una Olivetti. La scultura poggia su un piedistallo in cui vi è incisa la dedica "Indro Montanelli – giornalista", ed è circondata da un muretto che richiama le pareti di una stanza o, meglio, "La Stanza di Montanelli", la rubrica che egli tenne dal 1995 al 2001 per il *Corriere della Sera* rispondendo alle domande dei suoi lettori. Come racconta il sindaco Albertini, l'opera "è stata realizzata lì, in quel giardino dove [Montanelli] pensava i suoi articoli facendo lunghe passeggiate, poco distante da dove si era aggrappato alla cancellata quando venne gambizzato dalle Br."<sup>121</sup>

Fin dalla sua inaugurazione, la statua è stata bersaglio di critiche e contestazioni. Inizialmente, si diceva che la scelta di dedicare una statua a Montanelli mal si conciliasse con la sua ostilità verso una monumentalizzazione della memoria. Invece, solo a partire da un secondo momento, almeno un paio di giorni all'anno, in concomitanza ad azioni visuali e richieste di rimozione, la questione della statua di Montanelli ritorna al centro dell'attenzione pubblica e mediatica.

La statua viene per così dire imbrattata per la prima volta il 7 febbraio 2012 con segni di vernice rossa circoscritti ad alcune parti della scultura bronzea e il ritrovamento di un ordigno, poi rivelatosi finto. La vicenda viene raccontata in poche righe nelle edizioni locali delle seguenti testate: *Il Giornale*, quotidiano fondato da Montanelli stesso, *la*

---

<sup>121</sup> Alessia Gallione, *Albertini: difendo il mio Montanelli*, la Repubblica, 09/06/2006, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/06/09/albertini-difendo-il-mio-montanelli.html>

*Repubblica e Corriere della Sera*.<sup>122</sup> Negli gli articoli si fa riferimento alla “statua imbrattata” ma in generale la notizia non è raccontata con toni particolarmente drammatici (fatta salva l’espressione “alcuni momenti di tensione” nel primo articolo legato al timore dello scoppio dell’ordigno), né accusatori (non si pone l’attenzione su chi ha compiuto il gesto né sul perché dell’azione). Rientrato l’allarme bomba, la vicenda viene velocemente dimenticata.

A partire dal 2018, viene messa in discussione la possibilità che lo spazio pubblico di una città come Milano, Medaglia d’oro alla Resistenza, sia occupato da un simbolo del passato fascista e coloniale italiano. La contestazione della presenza della statua di Montanelli nel tessuto urbano è legata alle vicende biografiche del giornalista, il quale nel 1935 all’età di venticinque anni si arruolò volontario per la spedizione fascista in Abissinia.

Ad avviare il primo passo verso la realizzazione di un risarcimento, simbolico, delle ferite del passato coloniale è il movimento “Le Indecorose – oltre ogni confine”, il quale il 28 aprile 2018 organizza un “blitz” ai Giardini Montanelli (così viene denominata l’azione visuale nel sito web del movimento).<sup>123124</sup> Durante il blitz, Le Indecorose attaccano dello scotch di carta con scritto “stupratore di bambine” in modo da coprire e sostituire l’incisione “giornalista” nel piedistallo della statua di Montanelli (fig. 2.2). Inoltre, con un semplice cartello rinominano i giardini in “Giardini per le vittime del colonialismo di ieri e di oggi”. Infine, appendono una tela realizzata dallo *street artist* Manu Invisibile raffigurante un’immagine di ragazza con una scritta, “Violentasi”, un chiaro richiamo ad un annuncio per l’acquisto di un bene immobile (fig. 2.3).

---

<sup>122</sup> *Imbrattata ai giardini la statua di Montanelli. E sotto il cappello spunta anche una falsa bomba*, Il Giornale Milano, 8/02/2012, <https://www.ilgiornale.it/news/imbrattata-ai-giardini-statua-montanelli-e-sotto-cappello.html>

*Milano, finto ordigno e vernice sulla statua di Indro Montanelli*, la Repubblica Milano, 07/02/2012, [https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano\\_finto\\_ordigno\\_e\\_vernice\\_sulla\\_statua\\_di\\_indro\\_montanelli-29491672/8/](https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano_finto_ordigno_e_vernice_sulla_statua_di_indro_montanelli-29491672/8/)

*Statua Montanelli, falso allarme attentato*, il Corriere della Sera Milano, 12/07/2012, [https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12\\_febbraio\\_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN2QKJQICTfKUsLPVghXCspSDrG-Y2Aczm9xDFe35A](https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_febbraio_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN2QKJQICTfKUsLPVghXCspSDrG-Y2Aczm9xDFe35A)

<sup>123</sup> Nel proprio blog Le Indecorose si identificano nel seguente modo: “Un gruppo non definibile, alcune di noi provengono dall’attivismo LGBTQIA\*, dalle realtà migranti, dal femminismo e dal transfemminismo queer. Ma anche dal mondo politico partitico, da quello dei diritti dei lavoratori e dalla scuola.”

<sup>124</sup> Le Indecorose, *Blitz ai giardini di Porta Venezia a Milano*, 28/04/2018, <https://indecorose.wordpress.com/2018/04/28/blitz-porta-venezia/>

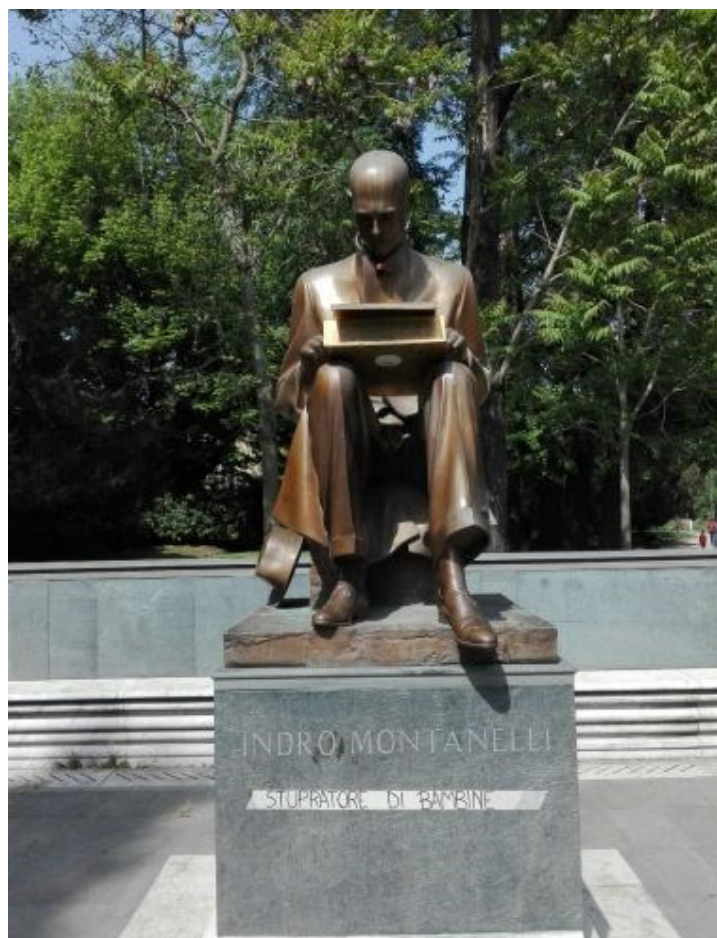


Fig. 2.2 (sopra) e Fig 2.3 (sotto) - Azione visuale realizzata da Le Indecorose sulla statua di Montanelli nei Giardini di Porta Venezia il 28 aprile 2018 (dal blog Le Indecorose – oltre ogni confine).



L'azione visuale denuncia il rapporto di madamato che Montanelli raccontò di aver sviluppato con una giovane dodicenne eritrea, Fatima Destà, acquistata durante l'avventura coloniale in Etiopia. Come si evince da quanto spiegato nel sito web, secondo Le Indecorose, Montanelli “Negli anni a seguire si è affermato come giornalista conservatore, razzista e omofobo e non ha mai rinnegato le violenze su quella ragazzina. Una figura come la sua non merita una statua e un parco milanese dedicatigli.”<sup>125</sup> Piuttosto, come scrivono nei volantini appesi nel basamento del monumento, è meglio dare un volto a quella bambina: “Vorremmo che al posto di questa statua ci fosse un monumento dedicato a lei. Per questo abbiamo deciso di intitolare il parco alle vittime del colonialismo di ieri e oggi”.<sup>126</sup> L'azione di protesta si muove su due piani: da un lato viene criticata la legittimità della statua di un personaggio dal passato coloniale controverso, dall'altro si condannano le forme di colonialismo moderno tra le quali sono annoverate le politiche di esternalizzazione del controllo migratorio in Libia e Niger attuate dall'Unione Europea e dai suoi stati membri. Sebbene significativa perché contiene tutte le argomentazioni contrarie alla presenza della statua rivendicate in occasione delle contestazioni successive, quest'azione visuale non è di per sé in grado di avviare un dibattito su ampia scala. La copertura mediatica dell'azione è limitata alle versioni online delle seguenti testate giornalistiche: *Il Giornale (Milano)* racconta la comparsa di “frasi choc”, “insulti”, e riporta una dichiarazione dell'assessore alla sicurezza in Lombardia in cui si condanna il gesto con toni indignati e si invita il sindaco a prendere provvedimenti punitivi nei confronti di chi si è macchiato di una grave colpa: deturpare i giardini e la memoria di Montanelli; *Il Fatto Quotidiano* riporta la vicenda in maniera concisa e neutrale; il *Corriere della Sera (Milano)* mostra il video di un gruppo di persone che si sono radunate “per protestare contro la memoria del giornalista”.<sup>127</sup>

---

<sup>125</sup> Le Indecorose, *Blitz ai giardini di Porta Venezia a Milano*, 28/04/2018, <https://indecorose.wordpress.com/2018/04/28/blitz-porta-venezias/>

<sup>126</sup> Il pdf dei volantini è disponibile al seguente link:

<https://indecorose.files.wordpress.com/2018/04/volantino-montanelli-le-indecorose-1-1.pdf>

<sup>127</sup> Giovanni Neve, *Gli insulti delle femministe a Montanelli: imbrattata la statua a Milano*, *Il Giornale (Milano)*, 29/04/2018, <https://www.ilgiornale.it/news/milano/insulti-delle-femministe-montanelli-imbrattata-statua-milano-1520786.html>

*Milano, statua di Montanelli sfregiata dalle femministe: “Stupratore di bambine”*, *Il Fatto Quotidiano*, 30/04/2018, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/30/milano-statua-di-montanelli-sfregiata-dalle-femministe-stupratore-di-bambine/4324810/>

*Milano, blitz delle indecorose contro la figura di Montanelli*, *il Corriere della Sera (Milano)*, 30/04/2018, <https://video.corriere.it/milano-blitz-indecorose-contro-figura-montanelli/18214fb2-4b94-11e8-8cfa-f9edba92b6ed>



A quasi un anno di distanza, la statua di Montanelli diventa oggetto di un'azione visuale più incisiva. Nel corso del corteo per lo sciopero transfemminista indetto in occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale dei diritti delle donne, le attiviste del movimento Non Una di Meno - Milano (NUDM) colorano la statua di Montanelli con vernice rosa lavabile (fig 2.4) e appendono un cartello avente la funzione di intitolare i Giardini Montanelli a Destà. Nel cartello scrivono: “Giardini Destà, dodicenne fatta schiava da I. Montanelli in Etiopia nel 1936”. Mediante un comunicato Facebook NUDM rivendica il gesto simbolico sottolineando che si tratta di “una doverosa azione di riscatto.”<sup>128</sup>

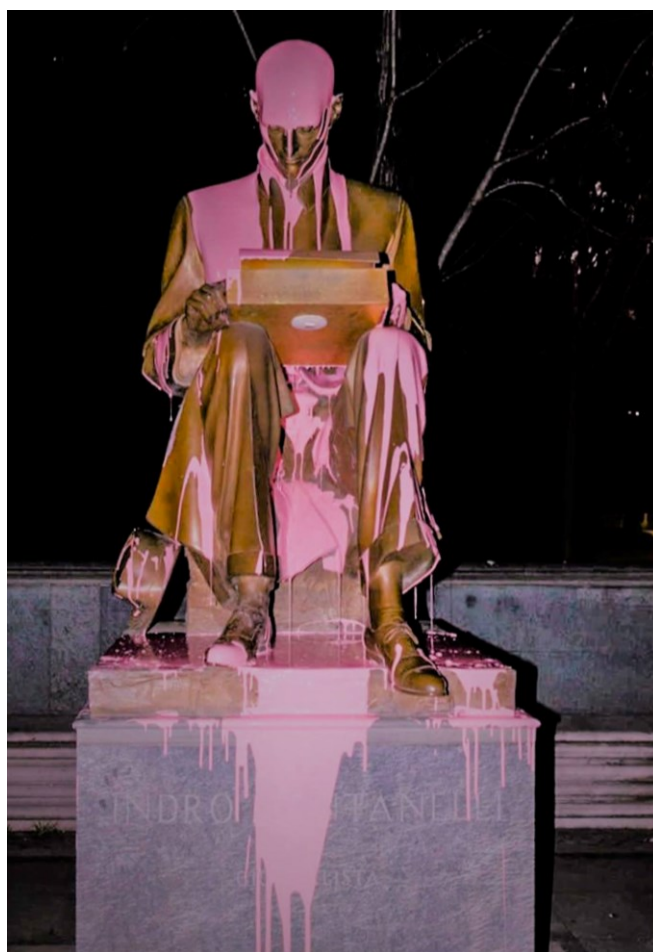


Fig. 2.4 – La statua di Montanelli colorata con vernice rosa da Non Una Di Meno – Milano l'8 marzo 2019 (dalla pagina Facebook Non Una Di Meno – Milano).

Viene quindi in rilievo ancora una volta l'acquisto di Destà, episodio biografico di Montanelli avvenuto durante l'avventura coloniale italiana in Etiopia durante la quale

---

<sup>128</sup> Non Una Di Meno – Milano, post Facebook del 9/03/2019, <https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/807900419569928>

“Credetti di essere un personaggio di Kipling, e di contribuire di fare qualcosa di importante”, come da lui raccontato nel corso del programma *Questo Secolo* (1982) intervistato da Enzo Biagi.<sup>129</sup> Proprio nel corso dell’intervista, Biagi chiede a Montanelli quanti anni avesse “la giovane moglie”. Mentre in primo piano compare una foto di Destà, Montanelli risponde: “Aveva dodici anni immagino, a 12 anni quelle lì erano già donne”. “E dove tu l’avevi comperata?” domanda Biagi, “A Saganeiti, avevo bisogno di una donna a quell’età, mandai il mio sciumbasci [grado militare più elevato delle truppe coloniali] e me la comprò assieme a un cavallo e a un fucile, tutto a 500 lire”. “E lei com’era?” chiede Biagi, “Un animalino, docile. Ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi assieme alle mogli degli altri ascari [...] arrivava anche questa mia moglie, con la cesta in testa, che mi portava la biancheria pulita”.<sup>130</sup> NUDM facendo riferimento alle dichiarazioni di dominio pubblico rilasciate dal giornalista durante quest’intervista si pone la seguente domanda, retorica: “Sono questi gli uomini che dovremmo ammirare?”<sup>131</sup>

L’intervista di Enzo Biagi non è stata l’unica occasione pubblica in cui Montanelli ha raccontato la sua relazione con Destà. “Pare avessi scelto bene, era una bellissima ragazza bilena di dodici anni [fa una pausa] scusatemi, ma in Africa è un’altra cosa [risate dal pubblico]” afferma orgoglioso il giornalista durante un programma televisivo del 1969, *L’ora della verità*, condotto da Gianni Bisiach.<sup>132</sup> In quell’occasione, incalzato dalla giornalista Elvira Banotti, gli viene chiesto come intendesse i suoi rapporti con le donne visto che: “A venticinque anni non si è peritato affatto di violentare una ragazza di dodici anni dicendo in Africa normalmente queste cose si fanno.” Egli risponde in tono difensivo rispetto all’accusa di stupro: “No signorina guardi, sulla violenza nessuna violenza perché in Abissinia le ragazze si sposano a dodici anni”. “Lo dice lei [...] se lei lo facesse in Europa riterrebbe di violentare una bambina vero?” controbatte Banotti, “Sì in Europa sì, ma li no” risponde Montanelli. “Appunto, quale differenza crede che ci sia dal punto di

---

<sup>129</sup> Spezzone dell’intervista condotta da Enzo Biagi a Montanelli nel programma *Questo secolo*, 1982, pubblicato in Rai Teche il 22/07/2015, <https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo/>

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Non Una Di Meno – Milano, post Facebook del 9/03/2019 <https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/807900419569928>

<sup>132</sup> Lo spezzone del programma *L’ora della verità* condotto da Gianni Bisiach nel 1969 si trova al seguente link: <https://youtu.be/PYgSwluzYxs>

vista biologico o psicologico?” Banotti nata e cresciuta in Etiopia vendica le donne, vendica anche il continente africano: i rapporti sessuali senza consenso sono ingiusti ovunque, e aggiunge: “Il vostro non era un rapporto di matrimonio ma un rapporto del colonialista arrivato in Africa che si impossessava della ragazza di dodici anni, eravate i vincitori, i militari [...] La storia è piena di queste situazioni.” Montanelli è visibilmente in difficoltà, vengono inquadrati altri due uomini dai volti impassibili. Il giornalista ribatte: “Mah signorina, non so, se lei vuole istruirmi un processo a posteriori”.<sup>133</sup>

La giustificazione del matrimonio con una ragazza minorenni in quanto pratica locale viene rielaborata dal giornalista in tempi più recenti. Nel *Corriere della Sera* del 12 febbraio 2000 egli risponde ad una giovane lettrice che gli aveva chiesto “un grande favore”: raccontare nuovamente la storia vissuta con una “faccetta nera”. “Cara Rossella, la tua domanda è alquanto indiscreta” risponde il giornalista prima di ripercorrere la vicenda. Montanelli racconta che gli era stato consigliato di “trovare una compagna intatta per ragioni sanitarie e di stabilirne col padre il prezzo.” Le contrattazioni durarono tre giorni, fu “una specie di *leasing*”. Destà, dice Montanelli in questa versione dei fatti, aveva quattordici anni: “A quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia.” La ragazza era “fin dalla nascita infibulata” così “oltre che a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile.” Infine, tornato a Saganeiti a distanza di anni, Montanelli incontra Destà e scopre che aveva chiamato il figlio Indro, non perché lui fosse il padre ma in segno dell’affetto nutrito nei suoi confronti.<sup>134</sup>

A partire dalle tre dichiarazioni pubbliche appena analizzate, si può evincere anzitutto che Montanelli non si è mai pentito, neppure a distanza di anni, della relazione con la giovane Destà. Al contrario, nel tempo, ha giustificato il madamato come una pratica diffusa, dettata da ragioni sanitarie e da esigenze dei giovani soldati. Per negare l’accusa di relazione sessuale non consensuale, o stupro, egli ha innalzato l’età della ragazza all’età minima affinché una persona potesse essere considerata consenziente in epoca fascista (quattordici anni) e ha cercato di dimostrare l’affetto nutrito da Destà nei suoi confronti con gli aneddoti relativi alla biancheria pulita o al nome dato al figlio in suo ricordo.

---

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Indro Montanelli, *Quando andai a nozze con Destà*, Corriere della Sera, 12/02/2000, p. 25.

L'ultima azione visuale che interessa la statua di Montanelli si inserisce in una fase polarizzata del dibattito internazionale che intreccia l'urgenza di decolonizzare gli spazi urbani alla messa in discussione delle statue simbolo di razzismo e schiavismo. Rispetto alle discussioni precedenti legate al destino della statua di Montanelli, nel giugno 2020 la questione ottiene un'eco mediatica maggiore raggiungendo una platea più ampia di persone su tutto il territorio italiano. Il tema si sgancia dalla sua dimensione locale, Milano, ed occupa per diversi giorni le pagine dei quotidiani nazionali. Tra le ragioni principali che possono essere individuate, la prima è la copertura mediatica internazionale che l'abbattimento delle statue ha assunto per effetto delle proteste antirazziste legate alla morte di George Floyd, la seconda invece è la presa di posizione di alcuni personaggi di spicco nel panorama italiano in merito alla "questione Montanelli".

A voler ricostruire la vicenda, è necessario partire dai social network. È su Facebook, in particolare, che I Sentinelli di Milano,<sup>135</sup> un movimento contro forme di discriminazioni plurali, lanciano un appello al sindaco Giuseppe Sala e al Consiglio comunale milanese chiedendo di valutare la rimozione della statua. Nella lettera datata 10 giugno si legge:

“A Milano ci sono un parco e una statua dedicati a Indro Montanelli, che fino alla fine dei suoi giorni ha rivendicato con orgoglio il fatto di aver comprato e sposato una bambina eritrea di dodici anni perché gli facesse da schiava sessuale, durante l'aggressione del regime fascista all'Etiopia. Noi riteniamo che sia ora di dire basta a questa offesa alla città e ai suoi valori democratici e antirazzisti e richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua, per intitolare i Giardini Pubblici a qualcuno che sia più degno di rappresentare la storia e la memoria della nostra città Medaglia d'Oro della Resistenza. Dopo la barbara uccisione di George Floyd a Minneapolis le proteste sorte spontaneamente in ogni città con milioni di persone in piazza e l'abbattimento a Bristol della statua in bronzo dedicata al mercante e commerciante di schiavi africani Edward Colston da parte dei manifestanti antirazzisti di Black Lives Matter richiamiamo con forza ogni amministrazione comunale a ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano.”<sup>136</sup>

---

<sup>135</sup> I Sentinelli di Milano nella loro pagina web (<https://isentinelli.it/>) si definiscono “Un movimento informale nato tra il serio e il faceto nell'autunno del 2014 che si contrappone a tutti i soprusi, discriminazioni e violenze che colpiscono la vita di molti: dagli omosessuali ai migranti, dalle vittime di stalking alle vittime di razzismo, dalle donne ai malati desiderosi di un fine vita dignitoso.”

<sup>136</sup> I Sentinelli di Milano, post Facebook del 10/06/2020, <https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1559347500914331/?type=3>

L'inevitabile interconnessione tra proteste antirazziste di respiro transnazionale e la rivendicazione di ripensare gli spazi urbani a livello locale costituisce un terreno fertile per invitare la società ad agire e a prendere posizione. L'interrogativo che divampa è il seguente: la statua di Indro Montanelli può continuare ad occupare uno spazio pubblico indisturbata o deve invece essere rimossa?

Nella serata di sabato 13 giugno il monumento di Montanelli è oggetto di una colata di vernice rossa accompagnata da due scritte nere nel piedistallo, gli appellativi “razzista e stupratore” (fig. 2.5). L'azione di protesta contro il retaggio di un passato coloniale scomodo viene rivendicata con un post su Facebook da Rete Studenti Milano e da LUME (Laboratorio Universitario METropolitano). Si tratta di un video di quarantuno secondi che documenta l'azione visuale realizzata da un gruppo composto da almeno tre persone dal volto coperto. La colonna sonora utilizzata è *The Revolution Will Not Be Televised* di Gil Scott-Heron. La lunga didascalia che accompagna il video, dopo aver messo in luce la funzione collettiva delle statue e il danno sociale inflitto dalla statua di un protagonista del colonialismo italiano, rivolge il seguente appello:

“Chiediamo, ad alta voce e con convinzione, l'abbattimento della statua a suo nome. Non possiamo accettare che vengano venerati come esempi da imitare personaggi che hanno fatto dello schiavismo, del colonialismo, della misoginia, del fascismo e del razzismo una mentalità con ben pochi ripensamenti. Con questo gesto vogliamo inoltre ricordare che, come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Se il mondo che vogliamo tarda ad arrivare, lo cambieremo.”<sup>137</sup>

Ad oggi, il post ha ottenuto 26.524 visualizzazioni.<sup>138</sup> La reazione de I Sentinelli è immediata: essi si dissociano dai metodi utilizzati dai due collettivi ribadendo di aver voluto coinvolgere il sindaco di Milano in una discussione pubblica. Del resto, il lessico e i toni scelti da I Sentinelli per il post su Facebook differiscono di gran lunga da quelli scelti dai due collettivi studenteschi: “*richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua*” da un lato, “*Chiediamo [...] l'abbattimento della statua*”, dall'altro. A prescindere dai metodi, tanto I Sentinelli, quanto Rete Studenti Milano e

---

<sup>137</sup> LUME – Laboratorio Universitario METropolitano, post Facebook del 14/06/2020 [https://www.facebook.com/LUMe.occupato/videos/571620127126586/?locale=it\\_IT](https://www.facebook.com/LUMe.occupato/videos/571620127126586/?locale=it_IT)

<sup>138</sup> Ultimo accesso in data 06/06/2023.

LUME, ambiscono al raggiungimento del medesimo obiettivo: la rimozione della statua di Montanelli dai suoi giardini in virtù dei valori sessisti, fascisti, razzisti e colonialisti che essa rappresenta.



Fig. 2.5 – Le scritte “razzista e stupratore” accompagnate dalla colata di vernice rossa sulla statua di Montanelli nei Giardini di Porta Venezia il 13 giugno 2020 (Mourad Balti Touati, ANSA).

L'indomani, domenica 14, il sindaco Beppe Sala si pronuncia in merito alla questione Montanelli. Con un video pubblicato nel suo profilo Facebook, anzitutto, ammette di essere disorientato di fronte all'intervista in cui Montanelli racconta con molta leggerezza “un comportamento del genere”. Non solo Sala non specifica a quale intervista stia facendo riferimento (in rete circolavano sia l'intervista di Bisiach del 1969 che quella di Biagi del 1982) bensì non fa neppure menzione all'oggetto della discordia, il comportamento di Montanelli, accusato di pedofilia, stupro e razzismo da chi contesta la presenza della statua nel suolo pubblico milanese. Questo aspetto non è secondario perché, come si vedrà in seguito, gradualmente, le motivazioni alla base delle rivendicazioni de I Sentinelli e di LUME saranno eclissate a favore di altri temi. Il sindaco Sala, dopo aver ricordato che Montanelli è stato un grande giornalista, invita la comunità a riflettere alle seguenti domande: “Cosa chiediamo a personaggi che vogliamo ricordare con una statua, con una lapide, con il nome di una via, di una piazza o di un giardino? Chiediamo una vita senza macchia in cui tutto è stato estremamente giusto?” e continua “Ma noi quando giudichiamo le nostre vite possiamo dire che la nostra vita è senza macchie?”. Pur

dichiarandosi aperto ad un dialogo e ad un confronto sul tema, Sala conclude argomentando la sua contrarietà alla rimozione della statua perché, afferma, se utilizzassimo il criterio di una vita senza macchia sarebbero poche le persone che ricorderemmo, mentre è solo nella sua complessità che deve essere giudicata la vita di una persona.<sup>139</sup>

Lunedì, il 15 giugno, il Comune di Milano rassicura nel proprio sito web che la statua, il piedistallo e lo spazio circostante sono stati prontamente ripuliti. L'informazione è accompagnata da una foto ritraente alcuni esperti intenti a svolgere l'operazione di ripulitura. Salta all'occhio un dettaglio non secondario, la statua di Montanelli è, in parte, avvolta da due bandiere tricolore, quasi a segnalare che l'identità italiana è stata posta in salvo, e con essa, il suo passato coloniale (fig. 2.6).<sup>140</sup> In quello stesso giorno il vicepresidente del Senato, Ignazio Benito Maria La Russa, insieme ad un gruppo di esponenti del proprio partito, Fratelli d'Italia, si reca in visita ai Giardini Montanelli. Nel flashmob organizzato nei pressi della statua, gli esponenti di Fratelli d'Italia stendono una bandiera tricolore dalle notevoli dimensioni. Secondo quanto riportato da ADN Kronos, La Russa ha dichiarato: "Guai a guardare con gli occhi di oggi a fatti accaduti decenni o secoli fa. Soltanto i talebani hanno pensato di abbattere le statue per mostrare una volontà di cambiamento. Chi mette in atto il vilipendio delle statue è equiparabile ai talebani."<sup>141</sup> Anche un gruppo di Forza Italia si reca a proteggere idealmente il monumento contestato portando in omaggio dei mazzi di fiori.<sup>142</sup>

Il giorno successivo, martedì 16, Non Una Di Meno Milano organizza un presidio a Palazzo Marino al grido di "stupro, pedofilia e colonialismo non sono un errore!". NUDM, ponendosi in aperta critica alle parole pronunciate dal sindaco Sala, scrive nella propria pagina Facebook di ritenere inaccettabile che il fenomeno della pedofilia e dello stupro coloniale, crimini contro la persona e contro l'umanità, siano sminuiti al pari di un errore.

---

<sup>139</sup> Beppe Sala, post su Facebook del 14/06/2020, <https://it-it.facebook.com/beppesalasindaco/videos/il-razzismo-e-montanelli/843319649492330/>

<sup>140</sup> *Montanelli. Lunedì 15 giugno l'intervento per ripulire la statua*, 15/06/2020, <https://www.comune.milano.it/-/montanelli.-lunedì-15-giugno-l-intervento-per-ripulire-la-statua>

<sup>141</sup> ADN Kronos, *Montanelli, La Russa: "Onoriamo figlio patria, solo talebani abbattono statue"*, 15/06/2020 [https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-statue\\_1PRXY086lynOx0ijA0w37K](https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-statue_1PRXY086lynOx0ijA0w37K)

<sup>142</sup> Alessia Gallione, *Montanelli, tricolori dalla destra e nuove polemiche dalla sinistra*, La Repubblica, 16/06/2020, p. 8.



Fig. 2.6 – La statua di Montanelli viene ripulita il 15 giugno 2020 (dal sito del Comune di Milano).

Il termine “errore” era stato utilizzato tanto dal sindaco Sala quanto da parte di un gruppo di giornalisti italiani che “rappresentano un gruppo di potere che finora si è auto-assolto, alimentando una cultura della violenza strutturale e negando qualsiasi discussione sul colonialismo e razzismo.”<sup>143</sup> Anche le istituzioni pubbliche sono poste nel banco degli imputati in quanto “scelgono un’ennesima volta di ignorare le atrocità del passato e del presente”.<sup>144</sup> Il presidio è rilanciato anche dal collettivo LUME che, dai social, annuncia la propria partecipazione.<sup>145</sup> Nel frattempo, la procura di Milano apre un fascicolo contro

---

<sup>143</sup> Non Una Di Meno – Milano, evento Facebook “Stupro, Pedofilia e Colonialismo non sono un errore!”, [https://m.facebook.com/events/630944864166028?\\_\\_tn\\_\\_=%2Cg](https://m.facebook.com/events/630944864166028?__tn__=%2Cg)

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> LUME - Laboratorio Universitario Metropolitano, post Facebook del 15/06/2020, <https://m.facebook.com/LUME.occupato/photos/3017549031691500/>



ignoti per reato di “deturpamento e imbrattamento”. Le indagini sono coordinate dal capo dell’antiterrorismo, il PM Alberto Nobili.

Il dibattito pubblico in merito alla vicenda ha assunto un carattere polarizzato e polarizzante. Se, come è stato detto, l’accusa ha rivendicato, con appelli nei social network ed azioni partecipative di protesta, la rimozione della statua e dell’intitolazione dei giardini a Montanelli chiamando in causa le sue responsabilità per pedofilia, stupro e razzismo (fatti così gravi da oscurare i meriti del giornalista), dalle pagine dei più autorevoli quotidiani nazionali si è innalzata una difesa corale dell’intoccabile Montanelli volta a dimostrare l’assenza di razzismo e violenza nella relazione con la giovane Destà. La ricostruzione del dibattito pubblico a partire dalle voci che hanno narrato e commentato la questione nelle principali testate giornalistiche nazionali permette di fornire una cartina al tornasole rispetto alle tematiche connesse con la vicenda della statua, tra tutte, la memoria collettiva e urbana del colonialismo nazionale. Per questo, nelle pagine che seguono sono stati presi in considerazione gli articoli che si sono occupati di descrivere e raccontare la vicenda della richiesta di rimozione della statua e della colata di vernice rossa nelle seguenti testate giornalistiche: *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Il Manifesto*, *Il Fatto Quotidiano*, *L’Avvenire*, *Libero*, *Il Giornale*. L’arco di tempo considerato si estende dal 10 giugno 2020 (giorno in cui la proposta dei Sentinelli è stata pubblicata nei social e la copertura mediatica sulla “furia iconoclastica” internazionale era già in azione) e il 23 giugno 2020 (quando la copertura mediatica sulla questione Montanelli si esaurisce). Il filo conduttore tra gli articoli scelti è il tentativo di trovare una risposta alla seguente domanda: sulla base di quali elementi, in un sistema democratico, viene deciso se una statua dal discutibile valore artistico ma dall’alto contenuto simbolico (dal colonialismo fascista alla libertà di espressione), come quella dei Giardini di Porta Venezia, ha diritto di soggiornare nello spazio urbano? E soprattutto, quali sono i soggetti su cui ricade la responsabilità di prendere tale decisione?

### 3. Chi può valutare Montanelli? Una ricostruzione del dibattito pubblico nazionale

#### 3.1. NOI. I figli di Montanelli: voci autorevoli, autorevoli opinioni

In seguito alla proposta de I Sentinelli, un coro di giornalisti italiani si è schierato in difesa della statua. Uno dei primi a commentare pubblicamente la proposta è Beppe Severgnini con un articolo d'opinione dalla prima pagina del *Corriere della Sera* che titola: “Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano”. Egli scrive: “Espellere la statua dai giardini milanesi che portano il suo nome – come chiedono gli *ineffabili* “Sentinelli”- non è soltanto sbagliato. Sarebbe assurdo, offensivo e controproducente.”<sup>146</sup> <sup>147</sup> Severgnini prosegue con delle motivazioni che di fatto celebrano ed esaltano la figura del giornalista di Fucecchio:

Non lo scriviamo perché Montanelli è *un vanto* di Milano [...] perché è *una gloria* del Corriere della Sera [...] perché ha insegnato il mestiere a tanti di *noi*, e ci ha voluto bene. Lo scriviamo perché l'uomo e il professionista non meritano un affronto del genere; e non lo meritano Milano, l'Italia e gli italiani, già provati da mesi drammatici. Abbattere la statua di un dittatore può essere un gesto liberatorio; rimuovere la statua di un giornalista libero puzza di *fanatismo*.<sup>148</sup>

Severgnini ricostruisce la vicenda del Montanelli giovane fascista disincantato che parte per il fronte abissino e diventa comandante di compagnia nel XX battaglione eritreo perché, afferma, per valutare l'accusa che gli viene mossa oggi “occorre conoscere il contesto” di ieri. L'appello alla contestualizzazione è una delle tesi principali adottata da coloro che si schierano contro la rimozione della statua: sottolineare che la vicenda dell'acquisto di una sposa bambina debba necessariamente essere contestualizzata non comporta fare appello agli usi e ai costumi di un esercito occupante, ma piuttosto alle tradizioni delle popolazioni africane occupate. In questo caso, Severgnini scrive che Montanelli “aveva accettato di prendere come compagna un'adolescente abissina, secondo la tradizione locale”.<sup>149</sup> Il riferimento al rispetto della tradizione locale assolve una funzione legittimante e sembra sottendere un obbligo imprescindibile, un dovere morale del soldato. Severgnini si schiera quindi a favore dello *status quo* urbano con le

---

<sup>146</sup> Il corsivo all'interno delle citazioni degli articoli che seguono è stato inserito da me.

<sup>147</sup> Beppe Severgnini, *Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano*, Corriere della Sera, 11/06/2020, p. 1 e 17.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

seguenti argomentazioni: la rimozione della statua è assurda in quanto il legame con Destà non rappresenta Montanelli, il giornalista al quale la statua è dedicata; è offensiva perché un episodio isolato non può squalificare una vita; è controproducente perché, se Sala ascoltasse la richiesta, donerebbe i voti alla destra estrema.

Il giorno seguente, dalla stessa testata giornalistica, nella rubrica *Risponde Aldo Cazzullo*, Cazzullo risponde a due lettori. Il primo sostiene che le rimozioni “sono tutte manifestazioni di *ignoranza* storica e di *ottusità* mentale”, la seconda scrive che da un carteggio avuto con Montanelli non le “sembra di aver parlato con un razzista, ma con un *uomo straordinario*”.<sup>150</sup> Non può essere più chiaro Cazzullo: “La memoria di Indro Montanelli è *ovviamente sacra* per tutti *noi* che *indegnamente* scriviamo su questa pagina che fu sua [...]. La statua di Montanelli, opportunamente ripulita, sta bene lì dov’è: nei giardini in cui i terroristi rossi tentarono invano di soffocarne la voce.”<sup>151</sup> L’aura sacra di cui Montanelli viene rivestito è strettamente collegata alla libertà di espressione con cui esso viene identificato in quanto vittima di un attentato terroristico di matrice brigatista. Cazzullo si unisce al coro dei difensori di Montanelli argomentando che l’abbattimento delle statue, pur assumendo una ritualità liberatoria per alcuni (cita l’abbattimento delle statue di Saddam Hussein) implica che gli uomini del passato siano giudicati mediante i criteri del presente, un “difficile esercizio”. Cazzullo, come Severgnini, crea un collegamento tra la richiesta di rimuovere la statua di Montanelli, una richiesta scritta con motivazioni e toni non violenti, alla rimozione liberatoria delle statue di dittatori, con la differenza che delle due solo una è da reputarsi accettabile, la seconda.

Su invito del direttore de *Il Fatto Quotidiano*, Marco Travaglio, Gad Lerner espone le ragioni per le quali ritiene Montanelli “un oggetto di venerazione sproporzionata alla sua biografia”, come aveva scritto sul suo profilo Twitter.<sup>152</sup> Il suo articolo di opinione è seguito dalla risposta del direttore Travaglio. Entrambi gli articoli, i cui incipit sono riportati in prima pagina il 13 giugno, prima dell’azione visuale sulla statua, si focalizzano sulla valorizzazione delle doti giornalistiche di Montanelli. Lerner, anzitutto, si dichiara

---

<sup>150</sup> Aldo Cazzullo, *Montanelli, Colombo, Churchill statue da lasciare al loro posto*, Corriere della Sera, 12/06/2020, p. 33.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Di seguito si riporta il Tweet di Gad Lerner dell’11/06/2020: “Andiamoci piano con l’abbattimento delle #statue. Qualcuno potrebbe ricordare che la Bibbia contempla schiavismo e patriarcato: rimuoviamo pure il Mosè di #Michelangelo? P.S. #Montanelli è oggetto di venerazione sproporzionata alla sua biografia, non alimentiamola boicottandolo.” <https://twitter.com/gadlernertweet/status/1270962350833745920>

dispiaciuto per la richiesta di rimozione della statua avanzata da I Sentinelli in quanto rimuovere un monumento “è una maniera sbrigativa di fare i conti con la storia” ma soprattutto perché tale richiesta avrebbe “contribuito ad alimentare l’eccessiva venerazione di cui Montanelli gode”.<sup>153</sup> L’ovvietà, scrive Lerner, è anzitutto, “riconoscere lo *straordinario* talento giornalistico e la prosa *sopraffine*” di Montanelli, capace, di navigare tra i mutamenti dell’Italia senza mai lasciarsi travolgere. La questione dell’acquisto di Destà, *casus belli* della richiesta di rimozione della statua, viene trattata in poche righe e, peraltro, riecheggia, le stesse argomentazioni difensive utilizzate da Montanelli mentre era in vita. Dice infatti Lerner che la vicenda della dodicenne etiope (era eritrea) “appartiene anch’essa a *consuetudini* odiose ma considerate normali all’epoca”: Montanelli viene schedato come figlio di una mentalità maschile dominante che considerava le donne un mero oggetto di desiderio. Ripercorrendo alcuni eventi salienti della vita del giornalista, Lerner lo definisce un “apparente anticonformista” capostipite dell’anti-antifascismo, modello dell’anticomunismo durante la Guerra fredda, e infine capace di rompere con il Berlusconismo. Un quadro complesso, quello offerto, di uno scrittore controcorrente, la cui abilità fu di non aver rinnegato il fascismo bensì di averlo reso “una caricatura tutto sommato benevola, funzionale al bisogno di autoassoluzione da tanti condiviso”, ma che resta “un maestro del giornalismo di fronte a cui [noi] siamo piccini”.<sup>154</sup> Travaglio risponde al collega, di fatto difendendo e celebrando il suo maestro, Montanelli, che fu “un anticonformista vero”, non apparente.<sup>155</sup> Egli sembra quasi rimproverare Lerner ricordando il coraggio di Montanelli nel cambiare opinione senza essere mai servo delle ideologie, ma disposto a schierarsi in minoranza anche a costo di rischiare la vita: come quando, per citare alcuni dei momenti di rottura nella biografia del giornalista ricordati nell’articolo, fu espulso dal partito fascista per un resoconto severo sulla guerra in Spagna, o fu arrestato dai tedeschi in quanto collaboratore dei partigiani o venne gambizzato dalle BR. Anche in questo articolo la vicenda di Destà è passata in secondo piano: se ne parla in termini vaghi. Ammette Travaglio: “Certo, in 92 anni commise diversi *errori*. Alcuni li ricorda Lerner, altri ne potrei aggiungere io”. Tuttavia, si trattò di un uomo, afferma Travaglio, “che di fronte agli errori, commessi per propria responsabilità e libera scelta, fu capace di chiedere

---

<sup>153</sup> Gad Lerner, *Montanelli, troppo venerato maestro*, Il Fatto Quotidiano, 13/06/2020, p. 1 e 8.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> Marco Travaglio, *Uomo libero e vero anticonformista*, Il Fatto Quotidiano, 13/06/2020, (p. 1 e 9).

scusa”.<sup>156</sup> Eppure, per questo “errore”, l’acquisto di Destà, “un animalino docile”, Montanelli non ritenne mai opportuno chiedere scusa neppure quando fu sollecitato, Travaglio questo lo omette.

Il carteggio tra Lerner e Travaglio focalizzato sulla figura di Montanelli sembra quasi intenzionato a spostare l’attenzione dalle accuse mosse da I Sentinelli al tratteggiare un bilancio biografico, positivo, del “maestro del giornalismo”. Lo scambio di articoli tra i due giornalisti provoca delusione in un lettore e collega, Paolo Ziliani. Nella sua lettera pubblicata in prima pagina lunedì 15 egli scrive: “che amarezza” che l’acquisto “della bambina dodicenne” sia stato trattato da Lerner come una normale consuetudine del passato “come se si trattasse di allacciare o no la cintura di sicurezza in auto” e da Travaglio come un errore di gioventù quando a distanza di sessant’anni Montanelli raccontò la vicenda, un comportamento umano spregevole, in tv, compiaciuto.<sup>157</sup> In replica, il direttore risponde: “Qui l’unica spregevolezza è quella dei giovani e vecchi *somari* (i giovani hanno almeno l’attenuante dell’età e di quello che non hanno imparato a scuola) che s’illudono di risolvere i problemi del mondo decapitando, abbattendo o imbrattando monumenti [di] personaggi storici colpevoli di essere figli della cultura del loro tempo”. Travaglio coglie l’occasione per ricostruire la vicenda dell’avventura etiopica di Montanelli e della relazione con Destà. Mentre si legge questa versione dei fatti si ha l’impressione di sentire la voce e le argomentazioni dello stesso Montanelli intervistato da Bisiach all’*Ora della verità*: Montanelli, sottotenente di un battaglione di ascari, riceve dal suo attendente il prezioso consiglio di unirsi in matrimonio con una ragazza del luogo, di quattordici anni, (non di dodici) considerata già in età da marito, come Maria di Nazareth fece con Giuseppe, scrive provocatoriamente Travaglio, e come si fa da sempre e si continua a fare nei “paesi tropicali”.<sup>158</sup> Pertanto: “assurdo parlare di schiavismo, violenza, stupro e pedofilia [...] e peggio ancora di razzismo” perché, da un lato, la pratica del madamato, argomenta il direttore, fu parte delle usanze coloniali impiegate con lo scopo di rafforzare i legami con le persone colonizzate, dall’altro, se vi fosse stata violenza Destà non avrebbe dato il nome di Indro al suo primogenito. Questo fatto, in realtà, sarebbe da verificare visto che l’unico testimone ad aver riportato la

---

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> Paolo Ziliani, *Il Fatto Quotidiano*, 15/06/2020, p.1.

<sup>158</sup> Marco Travaglio, *Indro col senno di poi*, *Il Fatto Quotidiano*, 15/06/2020, p. 1 e 20.

vicenda è Montanelli che, per stessa ammissione di Travaglio, amava ricorrere ad elementi falsi ma verosimili per abbellire i racconti.<sup>159</sup> Tra l'altro, nelle varie ricostruzioni dei fatti fornite dallo stesso Montanelli, le espressioni come “faticai a superare il suo odore” e “ci volle per demolirla [dall’infibulazione] il brutale intervento della madre” sembrano ben lontane da una dimostrazione di reale affetto nei confronti di Destà.<sup>160</sup> Infine, anche Travaglio, come Severgnini e gli altri difensori di Montanelli, si aggrappa al bisogno di fornire una contestualizzazione temporale alle accuse di oggi nei confronti dei fatti del passato.

Il 15 giugno, dalle pagine de *Il Giornale* la statua viene difesa dai barattoli di vernice rossa colati su di essa. Il direttore, Alessandro Sallusti, afferma: “Stando *immeritadamente* seduto alla sua scrivania non posso che compiacermi che Montanelli non sia un capitolo chiuso della nostra storia” poiché “la *grandezza* di un uomo in vita la si misura dalle opere e dal pensiero, in morte da quanto opere e pensiero sono ancora in vita, al punto da suscitare discussione e divisioni per la loro forza e attualità.”<sup>161</sup>

Il 16 giugno il dibattito giornalistico sulla figura di Montanelli sfocia addirittura in forme di rivalità tra chi debba essere considerato il legittimo erede “dell’*immenso* Indro”.<sup>162</sup> Dalle pagine di *Liberò*, il direttore Vittorio Feltri viene sollecitato da un lettore e collega, Pietro Mancini, ad individuare il vero successore di Montanelli poiché “dopo l’addio della graffiante penna di Fucecchio, non pochi giornalisti si sono attribuiti, provocando consensi e dissensi dei lettori e dei colleghi, l’ambita qualifica di “erede di Montanelli”.<sup>163</sup> Tra questi viene citato Aldo Cazzullo che, come Montanelli in passato, oggi risponde ai lettori del *Corriere della Sera*. A turbare Mancini sono le rivelazioni di Massimo Fini. Egli dalle pagine de *Il Fatto Quotidiano* aveva scritto che Montanelli avrebbe rivelato alla nipote di desiderare che fosse lui, Fini, a succedergli nella rubrica del *Corriere* poiché lo riteneva suo erede.<sup>164</sup> Feltri risponde che gli “sembra normale che molti colleghi desiderino essere considerati eredi della miglior penna, e ancora

---

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> Indro Montanelli, *Quando andai a nozze con Destà*, Corriere della Sera, 12/02/2002, p. 25.

<sup>161</sup> Alessandro Sallusti, *Stesso bersaglio, stessi cretini*, Il Giornale, 15/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/stesso-bersaglio-stessi-cretini-1870302.html>

<sup>162</sup> Vittorio Feltri, *Ego non sum dignus, sed accipio*, Libero, 16/06/2020, p. 1 e 19.

<sup>163</sup> Pietro Mancini, *Quanti si sentono dei degni eredi di Montanelli*, Libero, 16/06/2020, p. 1 e 19.

<sup>164</sup> Cfr anche Massimo Fini, *La mia (ultima) risposta a Vittorio Feltri su Montanelli*, Il Fatto Quotidiano, 18/06/2020, p. 11.

*insuperabile*, del 900”.<sup>165</sup> Ma afferma che, pur avendo in passato succeduto Montanelli alla guida de *Il Giornale*, non si permette di avere la presunzione di porsi allo stesso livello del Maestro. Feltri dedica qualche riga alla “polemica sull’imbrattamento”: in modo analogo ai colleghi, ritiene l’accusa di stupro e razzismo “un pretesto ignobile” poiché la compravendita di fanciulle destinate al matrimonio era un costume del tempo, criticabile ma “accettato e difeso dagli indigeni ancora oggi”: a suo avviso, non c’è motivo di processare a posteriori un uomo che si è attenuto ad un comportamento incoraggiato dalle usanze locali.<sup>166</sup>

Al di là delle rivalità e dei differenti schieramenti politici di appartenenza, un elemento che accomuna gli eredi di Montanelli è l’accusa di ignoranza rivolta contro coloro che criticano la presenza della statua: essi sono colpevolizzati per ignorare il contesto storico in cui i fatti contestati hanno avuto luogo nonché l’importanza della figura di Montanelli per il giornalismo e la libertà di espressione. In maniera non dissimile costruisce le sue argomentazioni in difesa della statua anche Angelo Del Boca intervistato da Nanni Delbecchi de *Il Fatto Quotidiano*. Lo storico, voce particolarmente autorevole in materia di colonialismo nazionale, sostiene che l’accusa di razzismo e stupro diretta contro Montanelli nasca “dall’ignoranza assoluta” di quel periodo storico e “dall’incapacità di comprendere un’epoca completamente diversa dalla nostra”.<sup>167</sup> Se Del Boca assumesse i panni del giudice, Montanelli sarebbe assolto perché erano altri tempi, lontani e differenti. Infatti, spiega lo storico, un matrimonio temporaneo come il madamato “rappresentava un forte segno di integrazione” per la sua natura di creare legami con le stesse tribù locali, e per questo non si può parlare di razzismo quando si pensa al madamato. Quanto all’accusa di stupro e di schiavitù sessuale, secondo Del Boca, non si può prescindere dal contesto: “Erano le tribù locali a chiedere il madamato e, nella stragrande maggioranza dei casi le giovani spose erano fiere di avere un marito italiano” e, come lo storico evince dalle ricostruzioni di Montanelli, i due hanno dimostrato affetto reciproco. Sentenzia Del Boca: “Viviamo in un’epoca di neopuritanesimo, ci si concentra sul dito e si perde di vista

---

<sup>165</sup> Vittorio Feltri, *Ego non sum dignus, sed accipio*, Libero, 16/06/2020, p. 1 e 19.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> Nanni Delbecchi, *Processo a montanelli. “Razzista? Non ha senso”*, Il Fatto Quotidiano, 16/06/2020, p. 18.

la luna”, la luna, Montanelli o “la *grandezza* di un uomo inseparabile dai valori del suo tempo” mentre il dito, una piccola parentesi biografica, l’avventura coloniale italiana.<sup>168</sup>

A distanza di giorni dalla colata di vernice rossa sulla statua, quando ormai la questione Montanelli stava compiendo un moto parabolico discendente verso il silenzio mediatico, Severgnini viene sollecitato a pronunciarsi nuovamente sull’argomento da parte di una lettrice: “Mi ero ripromesso di non tornare sulla questione Montanelli. La sua statua non è in pericolo; ma il suo ricordo sì.”<sup>169</sup> Lui, discepolo di Montanelli, ammette il conflitto d’interesse che lo lega alla vicenda. Risponde quindi ad una delle numerose lettere ricevute “scritte da persone *intelligenti*”, a firma di Alessia Palanti, PhD alla Columbia University. Palanti, delusa dall’articolo scritto da Severgnini di cui si è parlato in precedenza, ricorda che i monumenti sono simboli di un sistema di valori e che difenderli significa sostenere quel sistema. Inoltre, accusa Severgnini di non essere in grado di immaginare che per una donna la levata di scudi nei confronti della statua significa “chiederci di chinare la testa e stare zitte per non essere d’incomodo alla tua versione della storia”.<sup>170</sup> Non inaspettatamente, la strategia difensiva di Severgnini nei confronti del monumento contestato si sviluppa intorno all’elenco dei meriti di Montanelli (un prigioniero dei nazisti, un anticomunista, una vittima delle BR, un giornalista indipendente, un educatore degli italiani), meriti che, a suo avviso, non possono essere eclissati da un “*errore che ha commesso a 26 anni*”.<sup>171</sup>

In effetti, nelle testate giornalistiche analizzate, le principali “voci autorevoli” che si sono pronunciate in merito alla vicenda non sono donne. Anzi, se ci si sofferma sulle personalità che hanno preso posizione in difesa della statua, dalla richiesta di rimozione tanto quanto dalla colata di vernice rossa, esse non solo hanno in comune il fatto di essere uomini, ma sono anche bianchi, di mezza età, nonché autorevoli voci del giornalismo nazionale e volti noti dei *talk show* televisivi. Severgnini, Cazzullo, Lerner, Travaglio, Feltri e Sallusti innegabilmente occupano una posizione di privilegio e di potere nel raccontare i fatti: l’autorevolezza deriva certamente dalla loro professione ma anche dalla loro credibilità in quanto appartenenti al gruppo “dominante” rispetto alle categorie

---

<sup>168</sup> *Ibidem.*

<sup>169</sup> Beppe Severgnini, *Quelle lettere su Montanelli*, Corriere della Sera, 21/06/2020, p. 25.

<sup>170</sup> *Ibidem.*

<sup>171</sup> *Ibidem.*



tradizionalmente marginalizzate (fig. 2.7).<sup>172</sup> Negli articoli citati, essi si sono spesso identificati come discepoli, eredi, figli di Montanelli, il loro maestro. Non sorprenderà quindi che in virtù di questo elemento identitario, che in maniera più o meno consapevole fa di loro un gruppo, un “Noi”, siano stati in grado di difendere non solo la statua dalla rimozione, bensì di esaltare la memoria di Montanelli stesso, screditando, implicitamente o esplicitamente, le rivendicazioni degli altri da sé: “Loro”, “gli ineffabili Sentinelli”, “le femministe”, “gli studenti”.



Fig. 2.7 – La composizione delle “autorevoli voci” che hanno monopolizzato il dibattito pubblico in merito alla questione della statua di Montanelli ricorda questa scena tratta dalla serie animata e satirica *BoJack Horseman* creata da Raphael Bob-Waksberg.

In merito alla questione Montanelli, il giornalismo maschile italiano, che Silvia Ballestra ha denominato “la schiera degli indignati speciali”,<sup>173</sup> ha smantellato l’accusa di stupro e

<sup>172</sup> Cfr. Angelica Pesarini, Carla Panico, *From Colston to Montanelli: public memory and counter-monuments in the era of Black Lives Matter*, From the European South, Vol. 9, 2021, pp. 99-113.

<sup>173</sup> Silvia Ballestra, *Montanelli non merita una statua*, Internazionale, 16/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/silvia-ballestra/2020/06/16/statua-montanelli?fbclid=IwAR25RNzqb4BgJ8enEQXELato-3fihnOMGii3GLcgOgZVSYX9HYT0zxxU7vA>

pedofilia trattandola come un'usanza locale del passato che in quanto tale deve essere contestualizzata e ha scritto che il comportamento di Montanelli è stato “un errore” incapace di inficiare la biografia del giornalista che necessariamente deve essere giudicata nel complesso. Come testimoniano gli estratti degli articoli sopra citati, la levata di scudi in difesa del giornalista è problematica nella misura in cui il tema che infiamma e monopolizza la discussione pubblica e politica è Montanelli in sé con la conseguenza che non vengono messi in discussione i valori cui egli ha aderito in vita, dal rendere eroica la violenza razzista alla dominazione di terre e corpi nell'Oltremare. Ma, chiede provocatoriamente lo scrittore Nicola Lagioia “Anziché discutere sul simbolo in sé, su Montanelli in sé, ci si concentrasse su almeno uno dei temi evocati? L'Italia del 2020 è un Paese che rispetta le donne?”.<sup>174</sup> E, come ha osservato Carla Panico, ricercatrice in studi postcoloniali, dopo la verniciatura rosa della statua nel 2019:

Non solo abbiamo a che fare con una capillare e naturalizzata cultura dello stupro, sessista e patriarcale. Abbiamo anche davanti il sintomo del fatto che nessuno in Italia voglia fare i conti col “nostro” colonialismo e con la sua continuità contemporanea. Poiché gli stupri e gli orrori del colonialismo – inclusi quelli personali di Montanelli – sono sempre stati denunciati da chi li ha subiti o da chi si porta addosso l'eredità storica delle vittime: solo che questa parte della storia è sempre stata scientemente silenziata, nei libri di storia, nel dibattito pubblico, nella narrazione della nazione italiana.<sup>175</sup>

La novità quindi, argomenta Panico, consiste da un lato nella visibilità che alcuni soggetti tradizionalmente marginalizzati dal dibattito pubblico hanno acquisito rivendicando, con richieste o vernice, il diritto di essere ascoltati e, dall'altro, nella collocazione sul banco degli imputati dei soggetti che detengono, da sempre, il potere di raccontare i fatti, “la schiera degli indignati speciali” per l'appunto. Le riflessioni di Panico risultano valide anche per il contesto in cui si sviluppa la terza azione visuale sulla statua.

Il fulcro delle argomentazioni avanzate dagli eredi di Montanelli converge sulla necessità di fornire un contesto alla vicenda: il contesto è chiaro, è quello di una guerra di aggressione che avvenne contro ogni norma del diritto bellico, dall'utilizzo delle armi

---

<sup>174</sup> Alessandra Corica, *Dalla parte delle donne la protesta contro Indro*, la Repubblica, 15/06/2020, p. 1 e 4.

<sup>175</sup> Carla Panico, *Montanelli, Il colonialismo italiano e gli intellettuali orfani del padre*, Dinamo Press, 11/03/2019, <https://www.dinamopress.it/news/montanelli-colonialismo-italiano-gli-intellettuali-orfani-del-padre/>

chimiche alle rappresaglie, dalle violenze gratuite contro la popolazione alle violenze, specifiche, contro le donne. Sebbene nel discorso pubblico l'accusa e la difesa si siano concentrate sulla moralità di un singolo soggetto, in realtà lo stupro coloniale non è un fatto individuale bensì una prassi normalizzata dei regimi di occupazione coloniale. Appellarsi in modo retorico al contesto permette di incasellare le azioni di Montanelli in un fenomeno più generale ma non ne fornisce una giustificazione plausibile. Inoltre, ciò che i difensori di Montanelli non considerano facendo riferimento a quel contesto, e che i recenti studi femministi e decoloniali hanno messo in luce, è, citando Panico, che:

Il colonialismo – se vogliamo, come è necessario, contestualizzarlo nella maniera in cui esso struttura le relazioni di genere – è sempre uno stupro e lo stupro è sempre una forma di colonizzazione del corpo femminile: le due cose strettamente legate tra di loro nella grande riaffermazione del maschio bianco conquistatore, che possiede, per definizione, le terre e le donne.<sup>176</sup>

Al contrario, il *refrain* della contestualizzazione necessaria svolge una funzione assolutoria quasi a voler giustificare che “tutti hanno sempre fatto così” anche se ciò non corrisponde necessariamente alla verità storica.<sup>177</sup> Un aspetto critico nella ricostruzione storica degli eredi di Montanelli consiste nel considerare le unioni tra le donne native dei territori occupati e gli occupanti un'usanza locale, dei nativi. In realtà, il madamato era una prassi e una politica scelta dagli occupanti per non contrarre malattie, per stringere legami con le tribù locali, per soddisfare i “bisogni sessuali” e agevolare quindi l'occupazione coloniale stessa. Un altro punto interessante riguarda l'età di Destà: secondo l'art. 519 del codice Rocco vigente in madrepatria venivano punite con la reclusione le relazioni sessuali con i minori di quattordici anni in quanto i bambini e le bambine non erano ritenuti in grado di prestare il proprio consenso. Forse per questo, nel corso delle ricostruzioni fornite da Montanelli, egli alzò l'età della ragazza a quattordici anni. Ad ogni modo, le bambine, così come le donne, nei territori occupati in Africa Orientale Italiana erano sottoposte ad un processo di disumanizzazione per effetto del discorso coloniale, assimilate a meri corpi da conquistare, in maniera analoga alle terre

---

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> Per una ricostruzione della storia coloniale nazionale attraverso una prospettiva di genere si consideri in particolare:

Giulia Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, In *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, il Mulino, Bologna, 2008, pp. 393-414;

Chiara Volpato e Alessandro Gabbiadini, *La maschilità nelle colonie italiane*, In *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, a cura di S. Magaraggia e D. Cherubini, Utet, Torino, 2013, pp. 103-127.

fertili (fig. 2.8).<sup>178</sup> Infine, è la consapevolezza di questo contesto, non l'ignoranza dello stesso, che ha indotto alcuni soggetti della società civile, "Loro", a protestare contro la presenza di ciò che quella statua significa e a divulgare al grande pubblico ciò che i colonizzatori italiani furono realmente, non necessariamente *brava gente*.



Fig. 2.8 - Enrico de Seta, cartoline coloniali (1935-1936).

### 3.2. LORO. La narrazione dei protagonisti dell'azione visuale

L'indomani dell'azione visuale di LUME e Rete Studenti, la vicenda è oggetto di una vasta attenzione mediatica. È interessante soffermarsi sul lessico adottato dal giornalismo italiano per descrivere i protagonisti della vicenda: "Loro", gli attivisti, i giovani studenti. È opportuno sottolineare che il dibattito pubblico, nei giorni precedenti la colata di vernice rossa, era già infuocato. Si era parlato a lungo di "oltraggi" alle statue, di "fanatismo", "furia iconoclasta" proveniente da oltreoceano sulla scia delle proteste del movimento Black Lives Matter.<sup>179</sup> Anche il lessico adottato per descrivere e commentare

<sup>178</sup> Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona, 2007

<sup>179</sup> A titolo esemplificativo si considerino i seguenti articoli:

la proposta de I Sentinelli non era stato affatto neutro. Quest’ultimi, ad esempio, erano stati appellati come “gli ineffabili”, “ubriachi di *politically correct* e pieni di livore iconoclasta” e “un gruppo di squinternati”.<sup>180</sup> Di conseguenza, la categoria analitica “Loro”, che in prima battuta designa i protagonisti della colata di vernice rossa, per il tenore del dibattito pubblico sarà destinata a vedere affievolire i propri confini e ospitare al proprio interno tutti coloro che sostengono l’esigenza di rimuovere la statua, I Sentinelli e “le femministe”, a dimostrazione della stratificazione delle resistenze urbane al colonialismo nazionale e dell’intersezionalità delle lotte.

Domenica 14, all’indomani dell’azione visuale, *Libero* da’ brevemente la notizia: “La statua [...] è stata *imbrattata* con della vernice rossa” colata “esattamente come era successo un anno fa [...]”.<sup>181</sup> Anche *La Repubblica* utilizza, nel titolo, il termine “statua imbrattata”, nel testo invece si parla di “un gesto destinato a riattizzare le polemiche” attorno a Montanelli e al suo concubinato. L’articolo riporta una dichiarazione di Luca Paladini, portavoce de I Sentinelli, che prende nettamente le distanze dal gesto: “Noi abbiamo sollevato un discorso alla luce del sole, perché si innescasse una discussione pubblica su Montanelli, rivolgendoci al sindaco” sott’intendendo che “Loro” hanno usato la violenza.<sup>182</sup> *Il Giornale* descrivendo il “vergognoso *sfregio*” alla statua “vandalizzata” da “un gruppo di oppositori”, accusa implicitamente I Sentinelli affermando che “Il forte *astio* di questi giorni non accenna a diminuire, ed è stato alimentato proprio da coloro che

- 
- gli articoli del *Corriere della Sera* dell’11/06, a pagina 1 e 16 in cui i corrispondenti da Washington e Londra riportano gli effetti delle proteste di BLM utilizzando nel testo e nei titoli i termini: vandalismo, fanatismo, oltraggio;
  - Pierluigi Battista, *Dai Moretti a Otello, il fanatismo che azzera la storia*, *Corriere della Sera*, 12/06/2020, p. 19;
  - Renato Farina, *Gli anti-razzisti cancellano la storia, abbattono le statue e non i propri cervelli*, *Libero*, 12/06/2020, p. 9.

<sup>180</sup> Le citazioni sono rispettivamente di:

- Beppe Severgnini, *Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano*, *Corriere della Sera*, 11/06/2020, p. 1 e 17;
- Riccardo Pelliccetti, *La sinistra all’assalto anche di Montanelli*, *Il Giornale*, 11/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/politica/sinistra-allassalto-anche-montanelli-1869460.html>
- Alessandro Sallusti, *Giù le mani da Montanelli o cancellate pure Maometto*, *Il Giornale*, 11/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/gi-mani-montanelli-o-cancellate-pure-maometto-1869439.html>

<sup>181</sup> *Imbrattata la statua di Montanelli a Milano*, *Libero*, 14/06/2020, p. 10.

<sup>182</sup> Massimo Pisa, *Imbrattata la statua di Montanelli ai giardini di Palestro*, *La Repubblica* 14/06/2020, p. 9.

invece dicono di combattere l'odio e l'intolleranza.”<sup>183</sup> *Il Fatto Quotidiano* si astiene dal pronunciarsi sulla colata di vernice rossa.

Lo stesso giorno, il *Corriere della Sera* ospita al centro della prima pagina una foto della statua verniciata titolando “L’oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua” e, continuando a pagina 19, “I vandali imbrattano la statua di Montanelli nei “suoi” giardini in centro a Milano”. In questo articolo, gli autori Galli e Giannattasio delineano un’ipotetica analisi di come i “*vandali*” abbiano agito: il gruppo di esecutori (LUME e Rete Studenti non avevano ancora rivendicato il gesto) avrebbe presumibilmente preparato l’azione nei minimi dettagli vista la rapidità dell’esecuzione. Gli autori sospettano la presenza di complici e testimoni oculari: “Difficile che nessuno abbia visto il *blitz*”. Si dice, vagamente, che l’azione di protesta è motivata dal passato colonialista di Montanelli come dimostrano il colore rosso sangue della vernice e le scritte “razzista e stupratore” che “sintetizzano e spiegano *l’agguato*”, il quale avviene in seguito all’intenso dibattito relativo alla richiesta de I Sentinelli “che sostengono di battersi per i diritti”. Vengono riportati gli interventi immediati dei contrari. Attilio Fontana, Presidente della Regione Lombardia rivela la propria preoccupazione per “*odio, cattiveria e astio*” elementi dominanti del confronto civile e democratico. Roberto Cenati, Presidente di ANPI Milano, “preoccupato per questa *deriva iconoclasta* che vuole emendare la storia” invita a considerare la vita di Montanelli nel suo complesso soprattutto alla luce del fatto che la statua contestata è collocata nei pressi del luogo in cui le BR hanno gambizzato il giornalista, attentando alla libertà di stampa.<sup>184</sup> Segue il commento di Giangiacomo Schiavi che titola: “Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso”. L’incipit dell’articolo è il seguente: “C’è un vento di *stupida emulazione* americana dietro l’imbrattamento della statua e c’è sempre più gente che non avendo altro da fare se la prende con i monumenti scaricando *rabbia, insulti* e vernice a effetto mediatico”. Egli prosegue affermando che si possa “discutere, contestare e condannare un episodio che appartiene a una storia lontana, a una guerra coloniale con orrori e sopraffazioni comuni a ogni guerra evitando di scatenare *furiose invettive* che sfociano in gesti di *violenza* e in *scritte insensate e vigliacche*”. L’autore condanna il *modus operandi*

---

<sup>183</sup> Federico Garau, *Milano, FdI pulisce la statua di Montanelli imbrattata dai vandali*, 14/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/milano/milano-fdi-pulisce-statua-montanelli-imbrattata-1870248.html>

<sup>184</sup> Andrea Galli, Maurizio Giannattasio, *L’oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua*, Corriere della Sera, 14/06/2020, p. 1 e 19.

degli esecutori ritenendo sia possibile, e preferibile, discutere la “storia della giovane abissina e del soldato che ne fa la sua sposa bambina” inserendola nel suo contesto: bellico, lontano, passato.<sup>185</sup> Ciò che spicca dai titoli e dagli articoli appena citati è una chiara critica nei confronti dell’azione visuale che viene etichettata come “agguato” e “sfregio” i cui autori sono “vandali” che agiscono con gesti violenti, furiosi, vigliacchi e privi di senso.

Il giorno seguente, “i vandali” che “imbrattano” Montanelli rivendicano l’azione. Dalle pagine de *Il Giornale* Luigi Mascheroni scrive:

Sull’onda del revisionismo mondiale di piazza, esploso dopo i recenti casi di razzismo negli Usa, in pochi giorni si è assistito a un’escalation: polemiche, insulti, vernice. Il prossimo passo? L’abbattimento? Ma non sono neppure i vandali il problema. Oggi usano i barattoli, domani i picconi, dopodomani andranno a prendere a casa i giornalisti non graditi. Sono identici ai loro compagni che gambizzavano negli anni Settanta.<sup>186</sup>

In prima pagina, *Libero* titola: “L’ultima pensata di studenti e femministe: abbattere Montanelli, erigere statue di signore.” Su questo articolo si ritornerà in seguito, ciò che ora è rilevante riguarda il fatto che i soggetti che “si accaniscono contro le statue” accusandole di essere razziste, schiaviste e pedofile sono identificati come “talebani”.<sup>187</sup> Questo termine inizialmente adottato contro I Sentinelli viene esteso anche ai collettivi studenteschi, al movimento femminista e a tutte le persone che mettono in discussione la presenza della statua di Montanelli nel suolo pubblico. Nella stessa testata giornalistica, un articolo di Massimo Costa titola “Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana”. Come si può dedurre dal titolo, l’articolo offre una rappresentazione negativa degli “autori dello sfregio” che sono “in prima linea da settimane nella *campagna d’odio* contro Attilio Fontana e la Regione”.<sup>188</sup> “Gli anti-Fontana” sono composti da LUME “il collettivo che occupa da anni uno spazio comunale” e Rete Studenti “formazione abituata a scendere in piazza insieme ai centri sociali della città”.<sup>189</sup> Costa, riporta, da un lato, che nel profilo

---

<sup>185</sup> Giangiacomo Schiavi, *Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso*, Corriere della Sera, 14/06/2020, p. 19.

<sup>186</sup> Luigi Mascheroni, *Ma la sinistra fa ancora distinguo*, il Giornale, 15/06/2020, [ilgiornale.it/news/cronache/sinistra-fa-ancora-distinguo-1870301.html](http://ilgiornale.it/news/cronache/sinistra-fa-ancora-distinguo-1870301.html)

<sup>187</sup> Gianluca Veneziani, *L’ultima pensata di studenti e femministe: Abbattere Montanelli, erigere statue di signore*, Libero, 15/06/2020, p. 1 e 16.

<sup>188</sup> Massimo Costa, *Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana*, Libero, 15/06/2020, p. 9.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

Facebook entrambi invitano a manifestare contro la Giunta Fontana dall'altro che Fontana per le minacce d'odio ricevute (non si precisa da chi) è stato messo sotto scorta. LUME in particolare è nel mirino dell'articolo a causa delle "continue occupazioni abusive e la devastazione della Statale durante una festa illegale": per questo due esponenti del centrodestra intervistati chiedono di sgomberare gli spazi occupati.<sup>190</sup>

Nel *Corriere Della Sera* segue ancor più strenuamente dalla prima pagina, la difesa nei confronti di Montanelli di Pierluigi Battista che titola "L'attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio". Battista afferma solennemente che la libertà di stampa e di espressione, il pluralismo politico, la tolleranza, lo stato di diritto, valori figli della Rivoluzione francese, sono stati posti in stato d'accusa da "chi demolisce o deturpa le statue" che è di conseguenza reo di censura, di uso della forza contro l'avversario, di integralismo ideologico. A suo avviso, è in atto "un *progetto ideologico* di eliminazione del passato ad armare le mani degli *iconoclasti* [...] *i fanatici intolleranti*": essi vogliono rovesciare con la forza i "nostri valori" dell'"occidente liberale e tollerante" che ha saputo riconoscere alle opposizioni il diritto di esprimersi anche se nel tempo ha commesso errori e orrori (l'autore menziona: il colonialismo, la furia bellicista, la schiavitù, il razzismo...)<sup>191</sup> Da *Il Giornale*, anche Massimo M. Veronese innalza la statua contesa a monumento dedicato alla libertà di espressione: "Nessuno oggi è più moderno del suo [di Montanelli] non stare con nessuno se non dalla parte del libero pensiero contro ogni *integralismo fanatico*. Sono *le sante inquisizioni, i talebani, i giacobini di ogni generazione*, che lo vogliono morto anche adesso che non è più vivo."<sup>192</sup>

In un secondo articolo, Galli e Giannattasio forniscono ai lettori del *Corriere* un ritratto di coloro che hanno rivendicato la colata di vernice rossa: "due collettivi studenteschi, la Rete Studenti Milano e LUME" che negli anni scorsi "non si sono distinti per azioni violente, se non la partecipazione a diversi cortei"<sup>193</sup> Secondo i due giornalisti, gli autori del gesto hanno cambiato strategia in seguito alla proposta di rimozione della statua

---

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> Pierluigi Battista, *L'attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio*, Corriere della Sera, 15/06/2020, p. 23.

<sup>192</sup> Massimo M. Veronese, *Non vogliono processare Montanelli ma criminalizzare il pensiero libero*, Il Giornale, 16/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/non-vogliono-processare-montanellima-criminalizzare-pensiero-1870802.html>

<sup>193</sup> Andrea Galli, Maurizio Giannattasio, *Montanelli, La rivendicazione del raid*, Corriere della Sera, 15/06/2020, p. 23.



avanzata da I Sentinelli. A tal proposito, viene dato conto dei due schieramenti polarizzati presenti nel dibattito pubblico in seguito alla proposta. Un polo è costituito dai “Sentinelli che hanno ribadito la legittimità della loro richiesta accusando il pensiero mainstream-essenzialmente le grandi firme dei giornali, bianchi, etero, benestanti – di far fronte comune a favore della misoginia o ancor peggio “legittimando lo stupro di una dodicenne”” con il mondo dei social a sostegno della loro richiesta. Essi, affermano gli autori, si pongono in contrapposizione alla “realtà” visto il numero di reazioni negative che la loro richiesta ha suscitato. Vengono quindi riportate le dichiarazioni rilasciate da alcuni esponenti politici in merito all’azione visuale: Antonio Tajani, vicepresidente di Forza Italia e Silvia Roggiani, segretaria cittadina del centrosinistra parlano di “*atto vile*”; “Ora speriamo sia più facile individuare o *punire* questi *figli di papà*” (Giorgia Meloni, Fratelli d’Italia); “Chi ha imbrattato la statua del grande Montanelli non è uno studente ma un *ignorante*, non è un rivoluzionario ma un co...”(Matteo Salvini, Lega).<sup>194</sup> Da *Il Manifesto*, Giansandro Merli riporta altre dichiarazioni affermando che “sugli attivisti è piovuto di tutto”: la destra li ha chiamati “*talebani*” (Ignazio La Russa, FdI), mentre il centro-sinistra ha rivolto loro le accuse più pesanti. L’azione visuale è stata definita un “*atto vandalico* intrinsecamente squadrista” dall’assessore alla cultura Filippo Del Corno (Sinistra X Milano), mentre per il deputato Alfredo Bazoli (PD) si tratta di un gesto che si pone sul “medesimo versante della storia di quella *cultura dell’odio e della violenza* su cui crebbe e si fortificò il terrorismo, di destra e di sinistra”.<sup>195</sup>

Come si può osservare dal tenore delle dichiarazioni politiche estrapolate dagli articoli e dalle prese di posizione dei giornalisti precedentemente considerate, i toni sono ben lungi dal “dibattito possibile” alla base “dell’occidente tollerante”: le etichette di ignoranti, violenti e vandali sono state apposte in maniera analoga tanto dalla sfera politica che da quella mediatica. Anzitutto, i giovani autori del gesto sono derisi come incapaci di intendere la portata delle loro azioni, di non conoscere la storia e il contesto in cui la vicenda si è compiuta. Di questa critica si è ampiamente parlato in precedenza.

---

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> Giansandro Merli, *Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista*, *Il Manifesto*, 16/06/2020, <https://ilmanifesto.it/statua-di-montanelli-le-ragioni-degli-studenti-ripudiamo-mentalita-colonialista>

In secondo luogo, nelle principali testate giornalistiche emerge chiaramente e curiosamente, la tendenza a scagliare contro gli attivisti l'accusa di atti violenti non consoni al dibattito democratico. Se da un lato quest'accusa proviene da soggetti privilegiati, ancora una volta giornalisti bianchi di mezz'età, dall'altro non viene dato alcuno spazio ai giovani per esporre le proprie ragioni, se non riportando i loro post Facebook, mentre al contrario viene dedicato ampio spazio alle voci degli esponenti politici contrari all'azione. Si criticano quindi le modalità radicali dell'azione come "integralismo fanatico" e "integralismo ideologico" senza creare le premesse per un reale dibattito aperto e paritario. L'accusa di fanatismo era stata rivolta anche a I Sentinelli, i quali ne parlano su Facebook in questo modo: "la violenza verbale fatta dal pensiero unico *mainstream* che ci ha voluto in modo caricaturale descrivere come dei talebani, ha portato il dibattito su un livello volutamente distorto. Non ci viene in mente un altro Paese che si definisce democratico e civile, insorgere così compattamente quando si mette in discussione il suo diritto alla misoginia."<sup>196</sup> Senza dubbio i quotidiani non sono tribunali e non sono tenuti a dare lo stesso peso ai due schieramenti che si contrappongono nel dibattito pubblico; tuttavia, la scelta di offrire ai lettori articoli di opinione, il più delle volte contrari all'azione visuale, può essere sintomatica della volontà di non scavare troppo a fondo nel passato coloniale nazionale che la statua contesa e contestata simboleggia.

Infine, la terza accusa mossa agli autori della colata di vernice è quella di vandalismo. Ciò implica l'attivazione di un processo di criminalizzazione nei loro confronti: si chiede siano puniti per reato di imbrattamento di un bene pubblico. Nel caso dell'articolo di Costa (*Libero*) essi sono stati accusati anche di altri reati, l'occupazione non autorizzata di spazi privati. La definizione di "vandalò" fornita da Treccani è la seguente: "Individuo che, senza alcuna motivazione ma solo come manifestazione di violenza, per gusto perverso o per ignoranza, devasta e rovina beni e oggetti di valore, e soprattutto monumenti, opere d'arte".<sup>197</sup> Sorge spontaneo chiedersi se la definizione sia calzante:

---

<sup>196</sup> Riportato in Federico Garau, *Milano, Fdi pulisce la statua di Montanelli imbrattata dai vandali*, Il Giornale, 14/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/milano/milano-fdi-pulisce-statua-montanelli-imbrattata-1870248.html>

<sup>197</sup> La definizione è disponibile al seguente link: <https://www.treccani.it/vocabolario/vandalò/>

veramente gli studenti hanno versato una colata di vernice rossa senza motivazione, per perversione, per ignoranza?

In un articolo de *la Repubblica* a firma di Luca de Vito emerge un ritratto ben diverso dei responsabili della colata di vernice rossa.<sup>198</sup> Anzitutto non si parla di vandali bensì di studenti, di sinistra, impegnati nel sociale. “Quelli di Lume” scrive De Vito “si sono fatti conoscere occupando uno stabile privato in via Santa Caterina [...]. Un locale dove hanno organizzato a prezzi popolari concerti, rassegne cinematografiche, spettacoli teatrali. Lo scopo era promuovere giovani artisti e coinvolgere gli studenti.” Si racconta che dopo lo sgombero del 2017, LUME ha occupato un nuovo spazio abbandonato in zona Porta Venezia, proprio accanto ai Giardini Montanelli, che gli ha permesso di proseguire iniziative relative a temi molteplici: “la lotta contro l’apertura del Cpr [centro di permanenza per il rimpatrio] di via Corelli, manifestazioni per i diritti Lgbtqi+ e contro i decreti Orlando-Minniti e Salvini I e II”. Infine, il collettivo LUME, sotto il nome “Brigata Franca Rame”, nel corso dei lockdown imposti dalla situazione pandemica, si è contraddistinto per l’impegno solidale distribuendo la spesa nelle case di anziani e famiglie in difficoltà.<sup>199</sup>

L’articolo di De Vito per *la Repubblica* non è la sola voce fuori dal coro: *Il Manifesto* è l’unica testata tra quelle analizzate che non descrive mai i giovani come vandali, criminali e ignoranti. Al contrario, propone una serie di articoli che navigano controcorrente rispetto alla criminalizzazione di LUME e Rete Studenti Milano: gli attivisti vengono identificati come giovani che a differenza della generazione precedente indicano la strada agire sul rimosso della storia coloniale nazionale.

Nell’articolo di Giansandro Merli, “Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista»”, viene data la possibilità ad un esponente di LUME di difendersi in prima persona dalla condanna corale di giornalisti e politici schierati tanto a destra quanto a sinistra dello spettro politico: “L’azione alla statua è un atto simbolico – afferma Andrea, di LUME – Montanelli rappresenta un tipo di cultura novecentesca secondo cui gli uomini bianchi occidentali potevano fare alle altre popolazioni, e

---

<sup>198</sup> Luca De Vito, *Il collettivo di studenti rivendica l’offesa alla statua di Montanelli*, *la Repubblica*, 15/06/2020, p. 19.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

soprattutto alle donne, ciò che volevano. Abbiamo dimostrato di conoscere bene il passato colonialista del nostro paese e di ripudiare quella mentalità”.<sup>200</sup> L’attivista inoltre denuncia la notevole distanza generazionale tra giornalismo e politica, da un lato, e i giovani, dall’altro, i quali, non ignorano, conoscono il passato colonialista e vivono in un presente in cui il razzismo persiste.

La distanza intergenerazionale tra “Noi” e “Loro” viene ulteriormente messa in luce in un articolo di Davide Conti che si focalizza sul processo di criminalizzazione degli attivisti. L’autore evidenzia il fatto che il dibattito si è concentrato sulla difesa delle statue controverse dalla “furia iconoclasta” tralasciando il messaggio veicolato dalle azioni simboliche che le hanno messe in stato d’accusa: “Quando il dito indica la luna, lo stolto guarda il dito”.<sup>201</sup> La metafora, già utilizzata da Del Boca ne *Il Fatto Quotidiano*, viene risignificata: “Si discute del dito con cui i figli della Repubblica chiedono conto ai padri delle nefaste eredità del passato radicate nel nostro presente (il razzismo e il colonialismo) anziché della luna che ci viene indicata ovvero i conti con la nostra storia fatta anche di fascismo, aggressioni coloniali, leggi razziste e crimini di guerra.” In altre parole, sotto la vernice rossa emergono le contraddizioni della storia nazionale, per questo, argomenta Conti, è opportuno utilizzare i monumenti in funzione pedagogica per raccontare alle nuove generazioni “un Paese incapace di guardarsi allo specchio”. Spetta a loro “un compito di cui chi li ha preceduti non è stato all’altezza”: fare i conti con il nostro passato.<sup>202</sup>

A schierarsi nettamente a favore dell’azione visuale è l’articolo di Mariangela Mianiti che esordisce nel seguente modo: “Indro Montanelli è stato quel che è stato, fascista, razzista, machista, compratore di una sposa bambina eritrea e va benissimo se oggi la sua statua viene cosparsa di vernice [...]. Le statue, così come sono state messe, si possono anche togliere o dileggiare quando ciò che rappresentano non è più sopportabile.”<sup>203</sup> L’autrice invita ad ampliare lo sguardo: “Sarebbe un errore fermarsi alla condanna di Montanelli

---

<sup>200</sup> Giansandro Merli, *Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista, Il Manifesto*, 16/06/2020, <https://ilmanifesto.it/statua-di-montanelli-le-ragioni-degli-studenti-ripudiamo-mentalita-colonialista>

<sup>201</sup> Davide Conti, *Un simbolico attacco che interroga un Paese immemore*, *il Manifesto*, 17/06/2020, <https://ilmanifesto.it/un-simbolico-attacco-che-interroga-un-paese-immemore>

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> Mariangela Mianiti, *La sporca coscienza dell’Italia colonialista*, *il Manifesto*, 16/06/2020, <https://ilmanifesto.it/la-sporca-coscienza-dellitalia-colonialista>

perché è il simbolo di qualcosa che l'Italia non ha mai voluto riconoscere fino in fondo, la propria vergognosa storia colonialista.”<sup>204</sup> Una storia di colpe coloniali che attraverso saggi, narrazioni visive e letterarie, e della vernice rossa, può essere risvegliata. A difesa dell'azione di LUME si schiera anche Massimiliano Smeriglio per il quale i giovani di Milano si inseriscono nell'ondata delle proteste globali contro le ingiustizie sociali: “Con il loro gesto forte e politicamente scorretto hanno contribuito a indicare il punto, dare volto, dignità e nome alla vittima, Destà.”<sup>205</sup> L'autore invita a soffermarsi sulle vittime per capire non tanto ciò che è accaduto in un passato lontano ma ciò che sta accadendo ora e come la società, mediante molteplici istanze anti-sessiste e antirazziste, spinga verso il cambiamento: “Evitiamo la caccia alle streghe, cerchiamo di capire quello che questi ragazzi ci dicono. Aiuta a mettersi in discussione. Anche perché non hanno distrutto nulla, se non forse qualche luogo comune.”<sup>206</sup>

### **3.3. GLI ALTRI. Riflessioni e proposte di statue alternative da rimuovere o celebrare**

Come si evince dalle testate giornalistiche considerate, nel dibattito pubblico accanto all'identificazione del “Noi” (in difesa del maestro Montanelli e della libertà di espressione), contrapposto al “Loro” (gli attivisti che criticano e verniciano la statua), emerge la tendenza di proporre, spesso con toni provocatori, l'intitolazione, o la rimozione, di monumenti, ad altre personalità di spicco, “Gli Altri”.

Il primo, nella lista dei soggetti da rimuovere dallo spazio pubblico milanese è Maometto. Lo afferma provocatoriamente Alessandro Sallusti, il quale, dopo aver portato alla memoria lo “sdegno unanime del mondo libero” a proposito della distruzione avviata dai talebani in Afghanistan nei confronti dei simboli differenti dal loro credo, afferma: “Oggi i barbari sono tra noi”, I Sentinelli.<sup>207</sup> Sallusti afferma che è privo di senso applicare la sensibilità di oggi ai fatti del passato, tuttavia, “Se proprio vogliamo fare piazza pulita dei

---

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> Massimiliano Smeriglio, *Il lume della ragione se ci concentriamo sulle vittime*, il Manifesto, 18/06/2020, <https://ilmanifesto.it/il-lume-della-ragione-se-ci-concentriamo-sulle-vittime>

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> Alessandro Sallusti, *Giù le mani da Montanelli o cancellate pure Maometto*, il Giornale, 11/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/gi-mani-montanelli-o-cancellate-pure-maometto-1869439.html>

«pedofili» del passato, ho un consiglio da dare al comitato anti-Montanelli e al Pd milanese. Cari signori, procediamo per via gerarchica. E in cima alla lista metterei Maometto, il fondatore dell'islam». Di Maometto che accettò come sposa in dono una bambina di otto anni, Aisha, non ci sono monumenti ma, per assurdo, ipotizza Sallusti, se si dovesse rimuovere la statua di Montanelli allora “L'islam non dovrebbe avere diritto di cittadinanza nella civile Milano. Io penso che sarebbe un'operazione demenziale contro la quale mi batterei. Quindi, per favore, giù le mani da Indro Montanelli, perché altrimenti ognuno potrebbe sentirsi libero di alzarle su chi gli pare.”<sup>208</sup> Anche Feltri da *Liberò* si accoda a Sallusti. Raccontato lo “stupro che tale non fu” nei confronti di Destà, egli denuncia in chiusura il fatto che non si ricordi che Maometto si unì ad una bimba “imitato poi dai suoi eredi islamici che nessuno deplora. Non è giusto prendersela con uno e assolvere tutti gli altri.”<sup>209</sup>

Proseguendo la logica “occhio per occhio, dente per dente”, un altro personaggio contro cui vengono puntati i riflettori è il poeta Pier Paolo Pasolini. A tal proposito, *Il Giornale* riporta la dichiarazione di Max Bastoni, consigliere comunale della Lega: “Se si ritiene che Indro Montanelli, per un episodio sicuramente esecrabile, non debba meritare una statua e un giardino dedicato, allora il ragionamento valga per Pier Paolo Pasolini condannato in tribunale per pedofilia”.<sup>210</sup> Gli fa eco *Liberò* sentenziando che l'arte non dovrebbe essere valutata mediante criteri etici bensì esclusivamente estetici, ma che se per assurdo così fosse allora per coerenza “non sarebbe onesto prendersela solo con uomini conservatori e dimenticarsi di intellettuali di sinistra che fecero altrettanto e anche peggio”.<sup>211</sup>

Mentre il dibattito divampa, il circolo milanese 02PD, constatando la mancanza di monumenti dedicati a figure femminili nella città di Milano rispetto ai 112 monumenti “maschili”, propone una raccolta firme per dedicare una statua alla scrittrice e traduttrice Fernanda Pivano.<sup>212</sup> L'iniziativa volta a colmare la mancata parità di genere tra i

---

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> Vittorio Feltri, *Stupri storici: Indro Montanelli era un orco? E Maometto?*, *Liberò*, 20/06/2020, p. 1 e 8.

<sup>210</sup> Riccardo Pellicetti, *La sinistra all'assalto anche di Montanelli*, *Il Giornale*, 11/06/2020, <https://www.ilgiornale.it/news/politica/sinistra-all'assalto-anche-montanelli-1869460.html>

<sup>211</sup> Gianluca Veneziani, *Perché non cancellare le vie dedicate a Pasolini?*, *Liberò*, 16/06/2020, (p. 19).

<sup>212</sup> Recentemente nella città di Milano sono state inaugurate due statue raffiguranti soggetti femminili: Cristina Trivulzio di Belgiojoso nel 2021, Margherita Hack nel 2022.

monumenti viene etichettata da Gianluca Veneziani, *Liberò*, come “L’ultimo delirio femminista della sinistra”. Sentenzia matematicamente il giornalista: “Intellettuale donna per intellettuale donna, sarebbe un crimine non dedicarne uno anche a Oriana Fallaci”.<sup>213</sup> Questa proposta, sostiene Veneziani: “non è un fatto di mera cronaca politica perché dimostra in modo plastico l’effetto domino del Politicamente Corretto”: dalla morte di Floyd “le manifestazioni che ne sono seguite hanno causato una caccia prima al razzista, poi al sessista-stupratore, meglio se occidentale, bianco e cristiano quindi all’omofobo. E sono diventate un pretesto per dare sfogo alle rivendicazioni di tutti i colori, nere, rosa, arcobaleno, accomunate sotto sotto dal fatto di essere rosse, cioè di sinistra”. Secondo Veneziani modificare monumenti e onomastica in nome della parità “è la cretineria di applicare la parità di genere al passato, in chiave retroattiva.”<sup>214</sup> Eppure, è in nome della parità o, meglio della parificazione delle colpe, che proprio da *Liberò* Azzurra Barbuto avanza una proposta di simile tenore: “Se i Sentinelli prediligono occuparsi di dediche, iscrizioni e onomastica, perché non iniziare con il cancellare i nomi delle vie italiane consacrate ai feroci comunisti Lenin, Stalin e Tito?”<sup>215</sup> Per i quotidiani schierati a sinistra, invece, Gli Altri da rimuovere sono fascisti: Alessandro Robecchi ad esempio scrive ne *Il Fatto Quotidiano* che “Meriterebbe qualche candelotto ben piazzato il mausoleo del generale Graziani” che si trova ad Affile.<sup>216</sup>

Dal tenore del dibattito, risulta chiaro che le statue e i monumenti hanno non solo una storia ma anche una valenza politica. La scelta di inaugurare un monumento non è mai neutrale ma ricalca il sistema di valori di chi detiene il potere di scegliere. Di conseguenza, anche se l’appello a “Gli Altri” probabilmente devia dalla discussione principale, la legittimità della statua di Montanelli di occupare spazio, è parimenti interessante perché permette di rendere evidente quanto sulle statue si combatta una lotta politica, simbolica e valoriale, che, di fatto, alimenta la polarizzazione del dibattito pubblico poiché non esiste una memoria condivisa che riguardi le personalità raffigurate nelle statue contese e contestate.

---

<sup>213</sup> Gianluca Veneziani, *L’ultima pensata di studenti e femministe: Abbattere Montanelli, erigere statue di signore*, *Liberò*, 15/06/2020, p. 1 e 16.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> Azzurra Barbuto, *Ultima Prodezza Progressista: Abbattere La Statua Di Indro*, *Liberò*, 11/06/2020, p. 1 e 8.

<sup>216</sup> Alessandro Robecchi, *Graziani la statua del boia fascista: è una vergogna nazionale*, *Il Fatto Quotidiano*, 10/06/2020, p. 9.

Tornando al diritto di una statua di occupare spazio pubblico, risulta utile soffermarsi su una serie di articoli che si interrogano su soluzioni alternative rispetto alla dicotomia mantenere/rimuovere le controverse tracce urbane del passato. Il primo articolo che viene in rilievo, pubblicato su *Il Fatto Quotidiano* a firma dello storico dell'arte Tomaso Montanari, mette in luce la vera posta in gioco nel dibattito sulle statue civiche:

Il punto non è la riscrittura della storia [...] il vero oggetto di contesa è lo spazio pubblico come luogo in cui una comunità civile costruisce sé stessa attraverso una lettura (spesso invenzione) del passato e indica una via verso il futuro. [...] Tenere su un piedistallo nella piazza (centro della *polis* e dunque luogo politico per eccellenza) un personaggio significa indicarlo come modello di virtù civili.<sup>217</sup>

Ciò, prosegue Montanari, avviene quando la comunità celebra un personaggio investendolo di una santificazione laica. Egli non menziona esplicitamente Montanelli ma è chiaro che ciò che scrive si possa applicare anche alla statua del giornalista visto che Cazzullo aveva menzionato la “memoria sacra” che lo riguarda: affermare la sacralità della memoria di un personaggio pubblico significa pretendere che tutti i giudizi, etici e morali, siano sospesi.<sup>218</sup> Ad ogni modo, Montanari si sofferma sul fatto che già al loro tempo i personaggi contemporanei celebrati con statue si ponevano in contrasto con i valori di parte della società: la memoria condivisa è una finzione. La statua di Colston a Bristol, ad esempio, è stata inaugurata a distanza di più di un secolo dalla morte del mercante di schiavi e difesa “per usare il passato nelle lotte del presente e perita per lo stesso motivo”. Così, anche le battaglie delle soggettività oppresse nei confronti delle statue e di ciò che esse rappresentano, afferma lo storico dell'arte, non riguardano tanto il passato ma piuttosto il futuro. Se da un lato le vie e le piazze possono fungere da luoghi di conflitto, e i piedistalli delle statue da “nodi del discorso pubblico che costruisce la via verso il futuro”, le statue controverse dovrebbero essere collocate all'interno di un museo per documentare e far conoscere la storia del passato, senza cancellarla.<sup>219</sup>

In un articolo de *la Repubblica*, Michele Serra indica la via per il superamento del dilemma mantenere/rimuovere le tracce urbane controverse. Per far ciò si ispira ad una

---

<sup>217</sup> Tomaso Montanari, *Le statue controverse finiscano in un museo*, *Il Fatto Quotidiano*, 16/06/2020, p. 9.

<sup>218</sup> Francesca Coin, *La statua di Montanelli ci spiega perché l'Italia non è innocente*, *Internazionale*, 17/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2020/06/17/statua-montanelli-italia-innocente>

<sup>219</sup> *Ibidem*.



soluzione originale ideata da “quel genio di Banksy”.<sup>220</sup> L’artista britannico suggeriva di recuperare la statua di Colston gettata nel fiume per reinserirla nel proprio piedistallo integrandola con l’aggiunta di statue raffiguranti un gruppo di manifestanti intenti ad abbattere la statua stessa. Quest’operazione prende il nome di risignificazione: il significato della statua muterebbe dalla raffigurazione celebrativa del passato schiavista a quella della protesta cittadina che smaschera quel passato in un’epoca in cui le discriminazioni basate sulla razza sono ancora quotidianità. Anche Benedetta Tobagi riprende questa proposta e suggerisce di creare dei luoghi di memoria “dinamici” negli spazi urbani in modo tale da colmare il deficit di memoria storica:

Eliminata la statua, esaurita l’emozione del momento, cosa si lascia a futura memoria delle ragioni della sua rimozione per contrastare l’ignoranza generale? E se la statua rimane così com’è, chi, passandoci accanto oggi, ha gli strumenti per comprendere la storia e le intenzioni che rappresenta? Meglio contestualizzare e arricchire, invece di abbattere.<sup>221</sup>

Rispetto a queste riflessioni, le verniciature alla statua di Montanelli perdono la loro connotazione di atto vandalico mosso da violenza, perversione o ignoranza. E, se è vero che il fine giustifica i mezzi, l’imbrattamento temporaneo, rendendo visibile la statua contesa con la vernice, assume la funzione di catturare lo sguardo della comunità e indurla a fare i conti con il passato coloniale nazionale.

Il giorno successivo alla richiesta dei Sentinelli, prima che la statua di Montanelli venisse verniciata di rosso, da *L’Avvenire*, Andrea Lavazza suggerisce una proposta concreta che si colloca in una posizione intermedia rispetto alla dicotomia mantenere/rimuovere la statua: “Una via mediana è forse quella di riconoscere che stiamo facendo un lungo, tortuoso e faticoso percorso verso il rispetto e la dignità di ogni essere umano.”<sup>222</sup> L’autore tratteggia le fasi di questo percorso: proseguendo di stadio in stadio, da un lato aumentano gli individui che acquistano un certo grado di consapevolezza e attenzione nei confronti del prossimo, dall’altro aumenta anche la capacità di giudicare la dignità e il rispetto di cui le persone dovrebbero godere: avanzando di stadio si acquisisce “uno

---

<sup>220</sup> Michele Serra, *Quel genio di Banksy*, La Repubblica, 11/06/2020, p. 22.

<sup>221</sup> Benedetta Tobagi, *La Storia non si epura. Anche quelle statue hanno diritto di parola*, la Repubblica, 13/06/2020, p. 13.

<sup>222</sup> Andrea Lavazza, *Monumento contestato. Montanelli "predatore", "via quella statua". Chi ha ragione?*, *L’Avvenire*, 11/06/2020, <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/montanelli-imbrattato-dalle-femministe-chi-ha-ragione>

sguardo che in precedenza non avevamo. Ma quello sguardo è il frutto di un cammino cui molti hanno dato un contributo, pur non essendo santi o esenti da altre colpe.”<sup>223</sup> Secondo Lavazza, anche Montanelli pur avendo acquistato la giovane Destà, nel corso della sua vita ha portato un contributo al miglioramento della società svolgendo la sua professione. Come il sindaco Sala, l’autore suggerisce che, se scegliessimo di innalzare o mantenere le statue secondo il criterio delle persone senza macchia, nello spazio urbano ne rimarrebbero un numero esiguo. Eppure, la sua conclusione è diametralmente opposta a quella del sindaco di Milano: “Ben venga allora un po’ di vernice rosa su una statua se può portarci a riflettere su come avanzare ulteriormente su quel percorso di miglioramento di noi stessi e della società. Senza pretese, però, di redenzione immediata dell’umanità.” Lavazza suggerisce quindi di non abbattere i monumenti che rappresentano il maschilismo di società passate bensì di celebrare e risarcire simbolicamente anche figure femminili la cui storia non è nota: “In un prossimo 8 marzo sarebbe bello che un corteo potesse rendere omaggio a nuovi monumenti dedicati a quelle donne. Sarebbe il segno di un ulteriore passo sul lungo, tortuoso e faticoso cammino che stiamo compiendo.”<sup>224</sup>

Lungo questa stessa direttrice si inserisce l’opera di Ozmo, intitolata “Monumento in memoria della sposa bambina, in Montanelli” apparsa in via Torino a Milano il 15 giugno (Fig. 2.9). L’artista ha spiegato che il suo intervento di *street art* rappresenta Fatima-Destà, la sposa bambina infibulata e acquistata da un ufficiale coloniale bianco in Africa e al contempo una bambina eritrea della stessa età che trasporta una tanica di acqua potabile verso il suo villaggio.<sup>225</sup> Rifiutando di ricorrere alla distruzione di statue controverse, l’artista dichiara di prediligere la possibilità di rendere protagonista dell’opera Destà raffigurandola come una persona libera e riconoscendo, di conseguenza, una dignità simbolica ai gruppi storicamente marginalizzati e vittime di violenze. “Questa opera vuol proporre un gesto artistico, poetico e creativo a quello distruttivo e iconoclasta di chi risolve il dibattito del passato con l’abbattimento dei monumenti.” L’intento è quello di dare spazio alle persone, ai corpi e alle voci lese, silenziate e mai raccontate. Lo

---

<sup>223</sup> *Ibidem.*

<sup>224</sup> *Ibidem.*

<sup>225</sup> Ozmo, *Fatima Destà monument in Via Torino, Milan, 2020*, 1/06/2020, <https://www.ozmo.it/2020/06/01/fatima-desta-monument-in-milan/>

spazio urbano diventa quindi uno spazio in cui porre domande, martellanti dubbi, senza imporre risposte e presunte verità. La sfida consiste nell'aggiungere complessità alla narrazione dominante del colonialismo, mettendo in luce nuove storie e soggettività, senza distruggere ciò che è stato già creato ma completandolo, contestualizzandolo e, perché no, sfidandolo in maniera provocatoria.



Fig. 2.9 - Monumento in memoria della sposa bambina, in Montanelli realizzato da Ozmo, 15 giugno 2020 (Gianfranco Candida Walls of Milano)

Il dibattito pubblico sul mantenimento o sulla rimozione della statua di Montanelli dallo spazio urbano milanese si esaurisce nell'arco di una decina di giorni con la netta vittoria della difesa dello *status quo*. Ad oggi, infatti, la statua contesa continua ad occupare indisturbata il suo piedistallo nei giardini omonimi. Il dibattito scatenato dalla colata di vernice rossa sulla statua di Montanelli dimostra però che la narrazione del colonialismo nazionale continua ad essere fortemente polarizzata in continuità con la terza fase della memoria coloniale individuata dallo storico Nicola Labanca. A prova di ciò, la pioggia “sugli attivisti che imbrattano monumenti”, citando *Importante*, la canzone di Marracash, è una pioggia di insulti e accuse che non solo hanno impedito il dialogo tra le parti ma che hanno avuto anche la funzione di delegittimare tanto gli studenti, i Sentinelli e “le femministe”, quanto le motivazioni alla base della loro richiesta di rimozione della statua.

Il processo di criminalizzazione degli attivisti avviato nei media è entrato nelle aule parlamentari. Alla Camera dei deputati, durante la seduta del lunedì successivo alla colata di vernice, una deputata di Fratelli d'Italia, Paola Frassinetti, prende parola “per stigmatizzare l'atto gravissimo effettuato sabato notte contro la statua di Indro Montanelli a Milano” affermando che “se si cominciano a colpire le statue significa veramente che innestiamo una metodologia talebana che è intollerabile”. I deputati di Fratelli d'Italia applaudono la collega, nessun altro smentisce, approfondisce o si esprime sulla questione e si passa ad esaminare gli altri punti all'ordine del giorno.<sup>226</sup> In modo analogo, nei quotidiani nazionali, una volta esaurita la copertura mediatica della vicenda, è stata posta l'attenzione su altre priorità.

In conclusione, la delegittimazione degli attivisti ha alimentato, in maniera conscia o inconscia, le dinamiche di autoassoluzione relative all'esperienza coloniale italiana dimostrando che gran parte dei media tradizionali e delle istituzioni rimangono restii di fronte all'occasione di fare i conti con il rimosso coloniale nazionale. Tuttavia, davanti all'inazione della sfera politica e mediatica, le resistenze urbane alla narrazione dominante degli “italiani brava gente” dal giugno del 2020 si sono rafforzate e diffuse su scala nazionale come si vedrà nel prossimo capitolo.

---

<sup>226</sup> Cfr. resoconto stenografico della Camera dei deputati, Seduta n. 357, 15/06/2020, <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0357&tipo=stenografico#sed0357.stenografico.tit00040>

### CAPITOLO III

#### RIPARTIRE DALLE STRADE PER REAGIRE ALLE POLITICHE DEL RIMOSSO COLONIALE: RESISTENZE CITTADINE A ROMA, BOLOGNA E PADOVA.

*“Occupare uno spazio è un grido di esistenza. Ed è anche un modo per dire “ti amo” al futuro. Perché la crisi di cui si parla tanto non è solo quella economica, ma quella ben più grave della perdita di orientamento. La crisi è quando non sai che strada percorrere e soprattutto che strada hai percorso.”<sup>227</sup>*

L’odonomastica (dal greco *hodós*, via, e *onomastikòs*, atto a denominare) è la sommatoria dei nomi propri delle strade nonché lo studio storico-linguistico dei processi di denominazione delle vie di un centro urbano. L’usanza di denominare le strade per individuarle più velocemente ha radici antiche. In un primo momento, gli odonimi delle città italiane venivano attribuiti a partire dalle famiglie che vivevano in quella via, dalle professioni praticate in quella zona o dalle caratteristiche del territorio. In seguito all’Unità d’Italia, si affermò la tendenza di intitolare le vie dedicandole a importanti eventi storici svoltisi durante il Risorgimento, nonché ai personaggi di spicco che vi presero parte. Tale pratica fu funzionale ad un bisogno specifico riassumibile nella celebre frase tradizionalmente attribuita a Massimo D’Azeglio: “Fatta l’Italia, bisogna fare gli italiani”. Così, nel periodo unitario l’odonomastica fu uno degli strumenti adottati nel processo di costruzione dell’identità nazionale, e, poiché tale funzione continuò ad essere assolta anche nel corso dei secoli successivi, ad oggi, i nomi delle vie riflettono la storia nazionale, una storia pensata, dall’alto, per essere condivisa da tutta la collettività.<sup>228</sup>

Come esaminato nel primo capitolo, la creazione della coscienza coloniale nazionale si è servita dell’odonomastica: in concomitanza alle conquiste coloniali, l’Italia liberale e fascista ha visto comparire odonimi celebrativi nello spazio pubblico. Ne consegue che il paesaggio urbano è stato plasmato prendendo come riferimento i valori del tempo quali l’avventurismo coloniale e colonizzatore, la virilità, la superiorità razziale, il militarismo. Il più delle volte, la denominazione delle strade, ereditata dall’Italia repubblicana e

---

<sup>227</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 125.

<sup>228</sup> *Guerriglia Odonomastica*, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), 4/12/2018, <https://resistenzeincirenaica.com/della-guerriglia-odonomastica/>

postbellica, è rimasta intatta. Di conseguenza, il ricordo di alcuni personaggi ed eventi, o, l'omissione di altri attraverso l'odonomastica, permette di capire la narrazione del fenomeno coloniale che le istituzioni nel tempo hanno prodotto: intitolare vie di matrice coloniale così come lasciare intatti o modificare gli odonimi è il risultato di una scelta politica che funge da supporto alla memoria individuale e collettiva. In altre parole,

È proprio nell'ambito di ciò che è stato dimenticato, scordato, obliato, rimosso, che si gioca un'importante battaglia politica, in cui gli odonimi rappresentano solo uno dei tanti indicatori dello stato delle cose e cioè dell'affermarsi e del consolidarsi di un'immagine annacquata ed edulcorata del fascismo e dei suoi crimini, dell'idea stessa degli italiani brava gente.<sup>229</sup>

Ad oggi, l'odonomastica di matrice coloniale è divenuta il campo di battaglia in cui si gioca per agire la memoria e risvegliare gli anticorpi della società: negli ultimi anni, movimenti eterogenei dal basso hanno iniziato a mettere in discussione i retaggi urbani del colonialismo sollecitando il recupero del rimosso coloniale sia a livello individuale che a livello collettivo. Un primo antidoto all'amnesia è la pratica delle passeggiate urbane, o trekking urbani, che attraversando le vie cittadine si soffermano, a tappe, nei luoghi del colonialismo raccontando attraverso ricostruzioni storiche e geografiche o narrando con storie e testimonianze, dirette o indirette, le tracce urbane del passato. Un secondo rimedio al rimosso coloniale è la "guerriglia odonomastica", un'azione dal basso che ambisce alla ricontestualizzazione storica di un odonimo contestato o, in alcuni casi alla sua rinominazione. Essa viene definita "un atto di resistenza con valore contro-informativo che contribuisce a smontare le false credenze e a mettere in rilievo storie accantonate o ignorate."<sup>230</sup> Detto altrimenti, la guerriglia odonomastica è un atto politico.

Con lo scopo di ricostruire le forme di resistenze dal basso nelle città di Roma, Bologna e Padova, nelle pagine che seguono si intrecceranno testimonianze polivalenti volte a coniugare il linguaggio verbale di interviste, articoli e libri con il linguaggio visuale delle fotografie. L'intento è quello di fornire una ricostruzione corale delle battaglie che si svolgono nelle strade cittadine il cui fine ultimo è demolire il mito degli "italiani brava gente" dalla coscienza pubblica e promuovere una memoria collettiva consapevole del passato coloniale nazionale.

---

<sup>229</sup> *Ibidem.*

<sup>230</sup> *Ibidem.*

## **1. Roma: in cammino tra percorsi postcoloniali e il 19 febbraio con Igiaba Scego, Rino Bianchi e il collettivo Wu Ming**

In “Roma negata, percorsi postcoloniali nella città”, la scrittrice Igiaba Scego racconta in prima persona una passeggiata a tappe nella città in cui vive ed è nata, Roma. Percorrendo un “viaggio emozionale attraverso la città” si sofferma a contestualizzare e ricostruire la storia dei luoghi simbolici del colonialismo fascista, luoghi su cui si abbatte una storia negata, quella raccontata dal punto di vista delle persone colonizzate.

Scego cammina, urgentemente, da sola, verso la sua prima meta: Piazza di Porta Capena. Vede un’aiuola, un grande cipresso (albero tradizionalmente associato al dolore), una prima targa che solennemente sentenzia: “Quelli che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo” e una seconda targa che spiega che le due colonne lì presenti sono state poste dalla città di Roma in ricordo delle vittime degli attentati dell’11 settembre 2001 alle Twin Towers. Il monumento di Piazza di Porta Capena, ricorda Scego, è stato definito dall’allora sindaco di Roma, Gianni Alemanno, “un grido silenzioso contro tutte le intolleranze e le forme di fondamentalismo”. Ma, osserva Scego: “non tutte le memorie [...] avevano lo stesso trattamento. C’erano memorie di serie B e serie C. Memorie che nessuno voleva ricordare, perché troppo scomode, troppo vere.”<sup>231</sup> La scrittrice italiana di origini somale, travolta da un flusso di ricordi e pensieri, si sente improvvisamente soffocare, le manca il respiro, percepisce un vuoto, un ricordo negato, quello della sua Africa. Forse, ipotizza, perché è proprio al centro di quella piazza che fu riassemblelato e collocato l’Obelisco di Axum.

Nella retorica fascista, l’Obelisco, trafugato dall’Italia come bottino di guerra durante l’aggressione all’Etiopia, adempì la funzione di celebrare la conquista coloniale creando un collegamento diretto, simbolico e visivo con la Roma imperiale d’età augustea. Giunta nel porto di Napoli nel 1937, la stele fu inaugurata nel quindicesimo anniversario della Marcia su Roma dopo essere stata riassemblelata e collocata nel luogo destinato alla sede del Ministero dell’Africa Italiana, oggi rifunzionalizzato in Palazzo FAO “che per ironia

---

<sup>231</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 16-17.

della sorte è [...] popolato nei suoi corridoi da molti, moltissimi africani o afrodiscendenti” (fig 3.1).<sup>232</sup>



Fig. 3.1 – Dagmawi Ymer nei pressi di Palazzo Fao, Roma (Rino Bianchi, 2020).

Con la brusca fine del regime, il monumento fascista fu trasformato in un luogo neutro, un non-luogo. Dimostrazione di ciò fu il fatto che durante la storica visita dell’Imperatore etiope Hailé Selassié avvenuta nel novembre 1970, le autorità italiane si ingegnarono per far percorrere, dall’aeroporto di Ciampino al Quirinale, “un percorso tortuoso e impervio pur di non far incontrare l’Imperatore con la sua stele”.<sup>233</sup> Nonostante questo “incidente di percorso” visto che la restituzione della stele costituiva una delle tematiche centrali dell’incontro bilaterale, la visita di Selassié fu “una sorta di rivincita del destino”.<sup>234</sup> L’Imperatore, accolto dal Sindaco di Roma al Colosseo, si trovava ad attraversare i luoghi simbolici del colonialismo fascista, tra cui via dei Fori Imperiali in cui furono fatti sfilare gli ascari e Piazza Venezia dalla quale Mussolini proclamò la conquista dell’Etiopia e la

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 85.

<sup>233</sup> Ivi, p. 78.

<sup>234</sup> Ivi, p. 80.



nascita dell'Impero. Hailé Selassié giunse così al Quirinale, di fatto, risignificando i luoghi coloniali con la sua sola presenza e l'acclamazione della folla.

Come ricorda Scego ricostruendo la vicenda tormentata dell'Obelisco, esso fu ciclicamente oggetto di dibattiti relativi al rimpatrio in Etiopia, spesso circoscritti alle difficoltà tecniche dovute al delicato smontaggio e al trasporto, nonché agli ingenti costi che la restituzione avrebbe comportato. Ciò che fu tralasciato furono le ragioni politiche per le quali la stele etiope, punto di riferimento simbolico del fascismo, continuava a trovarsi lì. Colpito da un fulmine nel maggio 2002, l'Obelisco di Axum venne danneggiato. A luglio, il governo fu finalmente unanime nel concretizzare la restituzione. Solo a novembre dell'anno successivo la stele fu smontata in vari blocchi custoditi per anni in una caserma di Polizia, rimossa dal paesaggio urbano romano e finalmente rimpatriata. Scego, giunta in Piazza di Porta Capena, dell'Obelisco, non trova nessuna traccia, nessun ricordo, nessuna targa. Al suo posto “solo vuoto, solo silenzio, assenza, oblio, smemoratezze in salsa italiana.”<sup>235</sup> Restituita la stele alla legittima proprietaria, il passato fascista della piazza è stato negato, reso invisibile, cancellato. Addirittura, per opera di una stratificazione delle memorie, si è preferito ricordare le vittime dell'11 settembre, una tragedia, certo vicina nel tempo ma lontana nello spazio, a danno del ricordo delle violenze compiute dagli italiani in Africa Orientale.

Nel corso della passeggiata postcoloniale romana, Scego scopre che non tutti i luoghi simbolici del fascismo sono rimasti vuoti come lo spazio in passato dedicato all'Obelisco axumita. Nel tempo alcune tracce urbane, ad esempio Cinema Impero e Piazza dei Cinquecento, si sono trasformate in luoghi multietnici e multiculturali abitati da persone migranti. Altre tracce, è il caso della stele di Dogali, si sono mimetizzate in un ambiente da molto tempo fatiscante. Le scritte celebrative nel Ponte Amedeo D'Aosta, invece, sono state recentemente restaurate per aiutare gli sguardi a leggere più facilmente le onorificenze del Viceré d'Etiopia (fig. 3.2). Infine, il Mausoleo di Affile dedicato a Rodolfo Graziani, è diventato uno spazio conteso da una comunità che ospita memorie contrastanti e polarizzate in merito alla presenza di quel monumento.

Il senso di vuoto esperito dalla scrittrice in Piazza di Porta Capena non è emotivamente equiparabile agli altri spazi appena citati. Quel senso di carenza, di politica della non-

---

<sup>235</sup> Ivi, p. 18.

memoria, non sembra adeguato ad affrontare la questione delle eredità urbane del colonialismo nazionale. Ciò induce Scego a riflettere: “Ora la piazza è vuota, priva di significato. Ma se la riempiamo?”<sup>236</sup> Subito le passa per la mente un pensiero: prendere ispirazione da un’iniziativa svoltasi nel quartiere Wedding di Berlino, per andare oltre.



Fig. 3.2 – Sofia Mohamud davanti le iscrizioni di Ponte Principe Amedeo di Savoia-Aosta, Roma (Rino Bianchi, 2020).

Diversamente dall’Italia post-bellica, la Germania è riuscita a fare i conti con il proprio passato lasciandosi travolgere da un processo di denazificazione e decolonizzazione. Senza dubbio, il processo è ancora in corso, ma le iniziative svoltesi nel quartiere africano di Berlino, il quartiere Wedding, sono state propedeutiche alle riflessioni sulla decolonizzazione degli spazi pubblici nelle città italiane. Con lo scopo di “costruire un’idea di città partendo da un immaginario diverso da quello dominante”<sup>237</sup>, nel 2007, Berlin Postkolonial, un’associazione di attivisti, tedeschi e di ex colonie tedesche, hanno organizzato dei tour guidati nel quartiere Wedding al fine di rendere visibili le tracce

---

<sup>236</sup> Ivi, p. 23.

<sup>237</sup> Ivi, p. 24.

urbane del passato coloniale agli occhi degli abitanti del quartiere.<sup>238</sup> Nel periodo precedente la Prima guerra mondiale, il quartiere Wedding era stato progettato per ospitare uno zoo che esibisse animali, e persone, provenienti dalle colonie tedesche. In vista della realizzazione del progetto, che in realtà non venne implementato a causa dello scoppio della guerra, le strade del nuovo quartiere vennero denominate con nomi di matrice coloniale (ad esempio Togostraße e Swakopmunder Straße che ricorda il nome del porto della Namibia, punto d'approdo per i colonizzatori tedeschi). Sono proprio le strade ad essere rese le protagoniste dei trekking urbani di Berlin Postkolonial: ogni tappa del percorso è costituita da una via il cui nome viene contestualizzato dal punto di vista della storia e dell'ideologia coloniale tedesca.

A partire da questa iniziativa dal basso, l'organizzazione è riuscita a influenzare le politiche della memoria tedesche: il colonialismo, spesso rilegato ad uno spazio marginale nella ricostruzione storica rispetto ad altri eventi, tra tutti il nazismo e l'olocausto, ha progressivamente riacquisito rilevanza. A livello pubblico, infatti, la discussione critica dell'odonomastica e, in generale, i dibattiti sul passato coloniale tedesco hanno iniziato ad occupare spazio nell'agenda politica della città fino a quando il consiglio distrettuale, nel 2018, ha deciso di cambiare tre odonimi. Il ruolo degli attivisti è stato decisivo a rinvigorire gli stalli decisionali e le indifferenze provenienti dalle stanze della politica locale, ma soprattutto ad attivare negli abitanti del quartiere e nella società civile la consapevolezza di ciò che fu il passato coloniale tedesco e degli effetti che l'ideologia coloniale ha tutt'ora nel continente africano.<sup>239</sup> Torna quindi utile citare nuovamente le parole di Scego:

L'Africa è ancora il continente più sfruttato al mondo. In Africa si prende il petrolio, il coltan, i diamanti, la mano d'opera a basso costo. Il colonialismo è una chiave per far capire all'Europa i suoi errori e cercare, a partire da quelli di costruirla in maniera differente. Non attraverso l'egemonia quindi, ma attraverso un rispetto reciproco e un ascolto collettivo delle storie.<sup>240</sup>

Risulta essenziale a tal fine dare spazio e voce alle categorie storicamente marginalizzate che dalla Storia dei vincitori sono sempre state escluse. Certo, pensa Scego, anche a Roma

---

<sup>238</sup>Christian Jacobs, Paul Sprute, *Placing German Colonialism in the City: Berlin Postkolonial's Tour in the African Quarter*, *Global Histories*, Vol. 5, No. 2, 11/2019, pp. 110-117.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 24.

esiste un quartiere Africano intriso di vie dal rimando coloniale in cui sarebbe interessante organizzare dei tour guidati come a Berlino. Ma, la scrittrice “figlia del Corno d’Africa e figlia dell’Italia” porta con sé “una storia di dolore, passaggio e contaminazione” una storia che non può, non vuole, dimenticare e che sente l’esigenza di raccontare passeggiando, da sola, tra le strade di Roma.<sup>241</sup>

Il racconto del percorso postcoloniale assolve per Scego ad una precisa funzione: quella di ricostruire la memoria individuale e collettiva, privata e pubblica, intrecciando testimonianze della propria famiglia con quelle storico-culturali italiane e somale (e, per estensione, etiopi ed eritree). Anche l’azione di passeggiare nello spazio pubblico assume un ruolo preciso: in continuità con le prime marce urbane delle suffragette per ottenere il diritto di voto, attraversare lo spazio urbano, occupandolo, è un atto politico.<sup>242</sup> Ciò ha una valenza simbolica nella misura in cui le donne, tradizionalmente associate alla sfera domestica, si servono delle strade cittadine per far sentire la loro voce e rivendicare diritti, in questo caso, il diritto che la propria storia di donna afrodiscendente sia ascoltata, che il rimosso coloniale sia criticamente colmato, che la memoria, individuale e collettiva, sia ricucita.

Singole persone e collettivi sensibili al tema della decolonizzazione degli spazi pubblici si sono proposti di raccontare i retaggi urbani del colonialismo a partire dalle storie di persone marginalizzate dalla narrativa dominante ricorrendo a pratiche artistiche plurali. Una di queste è la fotografia. È lungo questa traiettoria che si dipana il progetto intitolato “Berlin Postkolonial” in cui, attraverso una serie di foto pubbliedazionali, si ambisce a far interagire le persone africane e afrotedesche che vivono e lavorano nella città di Berlino con le numerose tracce coloniali presenti nello spazio pubblico.<sup>243</sup> Esemplificativa è la seguente fotografia che ritrae due giovani afrodiscendenti mentre osservano il memoriale dedicato al cancelliere Otto Von Bismarck (fig 3.3). Egli fu artefice della Conferenza di Berlino (1884-1885) che consacrò la divisione e la spartizione arbitraria del continente africano e che fu identificata come l’atto formale di

---

<sup>241</sup> Ivi, p. 25.

<sup>242</sup> Cfr. Leslie Kern, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020; Yasminah Beebejaun, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, *Journal of Urban Affairs*, 2017, pp. 323-334.

<sup>243</sup> *Photo series - Berlin Postkolonial*, [fashionafricanow.com](https://fashionafricanow.com), 13/10/2018, <https://fashionafricanow.com/2018/10/berlin-postcolonial-emeka-ogboh/>

nascita dell'età dell'Imperialismo. La potenza espressiva della fotografia sta nel centro dell'immagine, nelle mani intrecciate dei due giovani contrapposte alla statua del cancelliere, simbolo di divisioni e sofferenze. La ragazza indossa un vestito con stampe che nell'immaginario comune sono tradizionalmente associate, per i colori e le geometrie, al continente africano, il ragazzo una t-shirt nera con scritto: “Wer hat Angst vor schwarz?”, chi ha paura dell'uomo nero?



Fig. 3.3 – Coppia di giovani afrodiscendenti che osservano il monumento del cancelliere Bismarck, Berlino (Nti, 2018).

In “Roma negata”, succede qualcosa di simile. Le fotografie scattate da Rino Bianchi, infatti, completano il racconto del percorso postcoloniale di Scego. Esse ritraggono persone originarie dal Corno d’Africa con i loro vissuti, le loro storie ed esperienze e sono ambientate nei luoghi del fascismo, in quelle tracce coloniali romane persistenti ma mai pienamente discusse. Quei luoghi, per i soggetti fotografati, costituiscono un territorio nemico nella città di Roma a causa delle frequenti amnesie e indifferenze che hanno interessato la memoria urbana. È importante sottolineare che i corpi non sono oggettificati come avveniva nelle fotografie esotiche ed erotiche del periodo coloniale. Al contrario, osservando le immagini si è di fronte ad “un soggetto che rivendica la storia del suo dolore rappresentata dai monumenti di un colonialismo dimenticato.”<sup>244</sup> Lo sguardo dei soggetti fotografati, necessariamente decoloniale se non anticoloniale, sembra sfidare la narrazione dominante e la vulgata autoassolutoria degli “italiani brava gente”, arrivando direttamente negli occhi di chi osserva. Occupando quegli spazi contestati le persone afrodiscendenti compiono un atto politico dimostrando di esistere e di poter rivendicare la loro memoria, la loro Roma negata, e, la loro italianità perché l’Italia è meticcias, è commistione di culture e saperi (fig. 3.4).

L’ultima tappa del percorso postcoloniale romano è il balcone di Palazzo Venezia, il luogo dal quale il colonialismo fascista italiano è stato solennemente annunciato. L’idea iniziale dei due autori di “Roma negata”, rivela Scego, consisteva nell’ambientare una foto in quel balcone, celebre per la presenza del corpo di Mussolini, sostituendo quel corpo e le logiche di potere ad esso annesse con altri corpi, corpi di richiedenti asilo di provenienza dal Corno d’Africa, corpi su cui il passato si abbatte tutt’oggi sotto forma di razzismo, discriminazioni e indifferenza tanto dell’Italia quanto della fortezza-Europa. L’idea è nata dall’urgenza di rendere visibili i legami tra un passato basato sulla violenza razzista e un presente realmente meticcio: “Riempiendo quel balcone volevamo ripristinare quella storia che la nostra Italia si ostina a dimenticare”.<sup>245</sup> Anche quel balcone, come la Stele di Axum, è diventato un non-luogo: è come se oggi non appartenesse né a Roma né ai cittadini. Scego, infatti, spiega che non solo è sempre chiuso ma anche che i passanti preferiscono distogliere lo sguardo per evitare di trovarsi a fare i

---

<sup>244</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 135.

<sup>245</sup> Ivi, p. 124.

conti con ciò che esso rappresenta: “una ferita nella città”, “un cancro pronto a produrre metastasi”. Tuttavia, “Il balcone parla, anche se gli è stata tappata la bocca [...] dice tante, troppe cose. La maggior parte delle quali assai scomode e fastidiose per le nostre piccole orecchie perbeniste.”<sup>246</sup>



Fig. 3.4 – Amin Nour in Piazza dei Cinquecento, Roma (Rino Bianchi, 2020).

“Quel balcone, che era esclusiva del tiranno” affermò l’allora sindaco di Roma, Walter Veltroni, in un’intervista, “deve diventare il balcone di tutti, il balcone della democrazia”.<sup>247</sup> Anche per questo, diversi soggetti, in modi e contesti differenti hanno rivendicato l’importanza di non rimuovere le tracce urbane del colonialismo ma di occupare quegli spazi, di risignificarli e contestualizzarli. Tali resistenze cittadine al colonialismo hanno spianato la strada alla spiegazione di ciò che quelle tracce sussurrano per permettere alla coscienza nazionale di raggiungere uno stadio di maturità decoloniale. Singole persone e gruppi più o meno strutturati hanno iniziato a spezzare il cerchio di quella che il collettivo Wu Ming identifica come “narrazione tossica”, una storia “raccontata sempre dallo stesso punto di vista, nello stesso modo e con le stesse parole,

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 127.

<sup>247</sup> Ivi, p. 129.

omettendo sempre gli stessi dettagli, rimuovendo gli stessi elementi di contesto e complessità.”<sup>248</sup> Dai trekking urbani, alle azioni di guerriglia onomastica, dai racconti di persone marginalizzate alle fotografie, l’Italia viene gradualmente risvegliata dal sonno e dal sogno coloniale in cui si immaginò popolo di brava gente.

Se da un lato, la Germania ha avviato da tempo un processo di decolonizzazione dello spazio pubblico urbano, l’Italia su questo fronte ha ancora molta strada da compiere. La pervasività delle visite guidate lungo le tracce urbane del colonialismo tedesco si può evincere dal sito “Postcolonial Potsdam” che raccoglie un elenco di tutte le città nel mondo che organizzano tour postcoloniali. Tra quelle tedesche vi sono: Asburgo, Berlino (con ben 5 associazioni/iniziative), Bonn, Bielefeld, Dresden, Freiburg, Hamburg, Kassel, Leipzig, München, Potsdam, Rostock.<sup>249</sup> Per quanto riguarda le iniziative decoloniali italiane è menzionato il progetto “Postcolonial Italy”, ideato nel 2018 da Markus Wurzer (Università di Graz) e Daphné Budasz (European University Institute). Originariamente il progetto consisteva in una mappatura delle tracce del dominio coloniale italiano nella città di Firenze. Esse avrebbero dovuto essere state contestualizzate storicamente nel corso di una visita guidata organizzata per i ricercatori dello European University Institute. Tuttavia, vista la pervasività del fenomeno, il progetto si è evoluto in una ricerca collaborativa su scala nazionale che, attualmente, consiste in una mappa interattiva e digitale che raccoglie e contestualizza i luoghi materiali del colonialismo (nello specifico, strade, piazze ed edifici; statue, monumenti, targhe commemorative legate alla storia coloniale; istituzioni coinvolte nel colonialismo; tracce coloniali nella cultura popolare e di massa). Ad ora, le città mappate sono: Bolzano, Cagliari, Firenze, Roma, Torino, Trieste e Venezia.<sup>250</sup>

A distanza di alcuni anni, nel febbraio del 2021, viene lanciato dal collettivo Wu Ming, un progetto finalizzato a decolonizzare l’onomastica nel territorio nazionale.<sup>251</sup> Il

---

<sup>248</sup> Wu Ming, *Storie #notav. Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*, Giap, 1/07/2013, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>

<sup>249</sup> Il progetto “Postcolonial Potsdam” si trova al seguente link: <https://postcolonialpotsdam.org/en/tours/tours-world/>

<sup>250</sup> Il progetto “Postcolonial Italy” è consultabile al seguente link: <https://postcolonialitaly.com/it/home-2/>

<sup>251</sup> Wu Ming è un collettivo di scrittori che nasce negli anni 2000, attualmente composto da Wu Ming 1 (Roberto Bui), Wu Ming 2 (Giovanni Cattabriga) e Wu Ming 4 (Federico Guglielmi). Wu Ming ha un proprio blog, Giap e insieme al collettivo Resistenze In Cirenaica di cui a sua volta è parte, Wu Ming gestisce il progetto di mappatura delle tracce urbane del colonialismo in Italia intitolato “Viva Zerai!”.



progetto prende il nome di “Viva Zerai!”.<sup>252</sup> Wu Ming 2, scrittore e membro del collettivo, pubblica un articolo nel blog Giap in cui illustrando l’iniziativa scrive:

Per noi, la *performance* di Zerai davanti al Leone di Giuda e all’obelisco per i Cinquecento di Dogali è la prima testimonianza, in Italia, di un gesto di ribellione contro il colonialismo, ispirato dall’arredo urbano. Per questo, non meno mitizzatori dei cantastorie d’Etiopia, lo nominiamo patrono della guerriglia onomastica e topografica.<sup>253</sup>

Per capire chi fosse Zerai Deres, è necessario soffermarsi sulla storia della Stele di Dogali, il luogo in cui avvenne l’evento che permise al giovane di venire annoverato tra gli eroi della resistenza anticoloniale etiopica da un lato, e di essere oggetto di oblio e censura da parte del regime fascista dall’altro. La Stele di Dogali costituisce una delle tappe del percorso postcoloniale di Scego. La scrittrice lo etichetta come “un monumento sfigato”: attualmente collocato nei pressi della stazione Termini della Capitale, esso si trova in un’area in preda allo smog e al degrado da decenni, risultando quasi impercettibile allo sguardo dei passanti. Il monumento è un non-luogo, privato di qualsiasi funzione sociale, nascosto da una vergogna dalle radici antiche (fig. 3.5).<sup>254</sup> Esso è composto da un obelisco egizio trafugato in epoca romana, rinvenuto a Roma nel 1883, in seguito collocato in un basamento per celebrare i soldati caduti in battaglia a Dogali durante la prima aggressione coloniale del Regno d’Italia ai danni dell’Impero d’Etiopia (26 gennaio 1887). In occasione del primo anniversario della proclamazione dell’Impero, ad impreziosire la stele fu posto alla sua base un leone di bronzo, noto come il Leone di Giuda, trafugato dal regime fascista ad Addis Abeba come bottino di guerra. Il Leone, simbolo degli imperatori d’Etiopia, fu un omaggio tributato a Menelik II per aver sconfitto l’esercito italiano a Adua.<sup>255</sup> Da ciò si può dedurre che la ragione dell’ampliamento del monumento fu quella di vendicare non tanto la battaglia alla quale esso è stato dedicato bensì quella di Adua e di umiliare, di conseguenza, l’Impero etiope, ora sconfitto dal fascismo.

---

<sup>252</sup> Il Progetto “Viva Zerai!” è disponibile al seguente link: [https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai\\_519378#6/41.500/13.942](https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.500/13.942)

<sup>253</sup> Wu Ming 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, Giap, 28/01/2021 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>

<sup>254</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 49-50.

<sup>255</sup> Il Leone di Giuda è simbolo della tribù ebraica di Giuda e al contempo degli imperatori d’Etiopia. La ragione risale ad un’antica tradizione secondo cui quest’ultimi discendono da Salomone che alla tribù di Giuda apparteneva.



Fig. 3.5 – Aster Carpanelli sugli scalini della Stele di Dogali, Roma (Rino Bianchi, 2020).

Il monumento di Dogali fu teatro di una storia dai tratti leggendari, censurata in Italia, celebrata in Etiopia, che Scego cerca di ricostruire tenendo conto delle contraddizioni e delle divergenze tra le molteplici versioni dei fatti. Il protagonista di questa storia è il patrono della guerriglia odonomastica, Zerai Deres, un giovane eritreo vicino alla corte dell'imperatore etiope che svolgeva la professione di interprete presso i circa quattrocento notabili etiopi internati in Italia in seguito al massacro di Addis Abeba. La storia narra che il 13 giugno 1938, nei pressi del monumento di Dogali, Zerai Deres “cominciò a inveire contro l'Italia e a inneggiare all'imperatore Hailé Selassié.”<sup>256</sup> Quindi, iniziò a colpire con una sciabola gli italiani che si trovavano nelle vicinanze del Leone di Giuda. Qualcuno, nel tentativo di fermarlo, venne lievemente ferito. Lo stesso Zerai Deres, secondo alcune versioni, fu ferito e arrestato, mentre secondo altre fu ucciso. Ciò che è rilevante riguarda il fatto che nelle molteplici ricostruzioni delle motivazioni che spinsero il giovane ad utilizzare la sciabola si ritrova frequentemente il ruolo svolto dalla statua bronzea: Zerai Deres, commosso alla vista del Leone di Giuda, scolpito per celebrare la

---

<sup>256</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 66.

resistenza anticoloniale a Adua, compie un gesto, eroico, in difesa della propria patria oltraggiata dal regime coloniale fascista. Verosimilmente, è questa la ragione per la quale il regime si adoperò efficientemente a censurare l'atto sovversivo e anticoloniale del giovane dalla memoria collettiva italiana. Tuttavia, il ricordo di Zerai Deres viene fatto rivivere, in Etiopia dalla narrazione ufficiale che lo annovera tra gli eroi nazionali, in Italia dai movimenti di guerriglia onomastica che, come detto in precedenza, lo hanno identificato come loro patrono nominando in suo onore il progetto di decolonizzazione dell'onomastica e della toponomastica nazionale (fig 3.6).



Fig. 3.6 – Immagine tratta dalla mappa interattiva “Viva Zerai!” alla voce “Stele di Dogali”, Roma. Il contrassegno con la foto di Zerai Deres segnala la presenza di una traccia coloniale (Wu Ming, 2021).

“Viva Zerai!” è anzitutto una mappa della topografia colonialista presente in tutto il territorio nazionale. L’iniziativa, lanciata da Wu Ming 2 e realizzata in collaborazione con il collettivo Resistenze In Cirenaica, si presenta come una mappatura in divenire aperta alle segnalazioni dei luoghi di matrice coloniale da parte di chiunque. Il progetto esula dall’intento di eliminare e sostituire dalla toponomastica italiana le intitolazioni ad eventi e personalità di rilievo della stagione coloniale. Al contrario, le tracce urbane del passato coloniale sono ritenute da Wu Ming 2 delle “occasioni da non perdere, per

ricordare”.<sup>257</sup> La mappa interattiva funge anzitutto da spazio virtuale per la raccolta di vie, lapidi, edifici, monumenti e luoghi del paesaggio urbano nati per ricordare l’avventura coloniale nazionale. I luoghi contrassegnati in “Viva Zerai!” sono accompagnati da brevi didascalie che forniscono una ricostruzione storica degli eventi. L’adozione di questa modalità divulgativa costituisce il punto di partenza per poter approfondire e raccontare la Storia assumendo una postura critica, libera dai filtri della censura e della narrazione dominante. “La mappa è ancora agli inizi” confessa Wu Ming 2 nel 2021 “ma l’affollarsi di tanti segnaposti dà già l’impressione di una mostruosa eruzione cutanea. Una specie di allergia.”<sup>258</sup>



Fig. 3.7 – Fotogramma della penisola italiana nella mappa “Viva Zerai!” che dimostra la pervasività delle tracce urbane del colonialismo nazionale in tutto il territorio (Wu Ming, 2021).

Il progetto “Viva Zerai!” è stato reso pubblico in occasione di una giornata significativa: il 19 febbraio. Nella memoria collettiva il 19 febbraio del calendario civile italiano è un giorno come un altro. Non è così per l’Etiopia che si veste a lutto per ricordare una dolorosa pagina della storia nazionale. È nella giornata di Yekatit 12 dell’anno 1937, corrispondente al 19 febbraio per l’appunto, che è stato ordinato ed eseguito il massacro

<sup>257</sup> Wu Ming 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, Giap, 28/01/2021 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>

<sup>258</sup> Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, Internazionale, 15/02/2021 <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

di Addis Abeba, un crimine coloniale di cui la potenza occupante, l'Italia fascista, si è macchiata faticando a riconoscere le proprie, gravi, responsabilità.<sup>259</sup>

Anzitutto, la causa scatenante del massacro di Addis Abeba fu l'attentato, fallito, rivolto al viceré d'Etiopia, Rodolfo Graziani durante una cerimonia solenne nella capitale etiopica svolta in onore della nascita del primogenito di principe Umberto. Abraham Deboch e Moges Asgedom, due eritrei ostili alla presenza italiana nel Corno d'Africa, lanciarono contro il palco due bombe a mano.<sup>260</sup> Graziani, ferito, perse l'uso delle gambe mentre il bilancio complessivo fu di sette morti e cinquanta feriti. L'ondata repressiva in risposta al fallito attentato non si fece attendere: gruppi armati, composti non solo da militari e camicie nere ma anche da semplici coloni, gettarono Addis Abeba in preda al terrore. La rappresaglia, dalla Capitale, dilagò nei villaggi vicini protraendosi per tre giorni. Il numero di vittime, brutalmente uccise in quanto africane, è stato diversamente quantificato: si estende da tremila a decine di migliaia. Molti furono gli etiopi deportati in campi di prigionia a Danane (Somalia) e Nocra (Eritrea) dove, racconta Del Boca, le condizioni igienico sanitarie furono pessime e le razioni di cibo ed acqua pressoché assenti. Il destino dei notabili etiopi, invece, fu la deportazione e la detenzione in campi di prigionia dislocati nella penisola italiana. Sospettati di aver fornito supporto ai due attentatori, i religiosi copti del villaggio conventuale di Debra Libanòs vennero brutalmente sterminati. Anche i cantastorie, scomodi perché cantori dell'imminente fine dell'Impero italiano, furono deportati o eliminati su ordine di Graziani.<sup>261</sup>

A partire dal 2021, il 19 febbraio è diventato per alcuni soggetti un momento condiviso per riavvolgere il nastro della storia e convogliare in un unico giorno riflessioni molteplici sul rimosso coloniale italiano e sulle sue conseguenze a livello urbano. Il percorso attraverso il quale questo giorno è stato riconosciuto come un momento dedicato alla memoria delle vittime del colonialismo italiano è stato tortuoso e, a dire il vero, non è ancora giunto a compimento. Nello specifico, un risveglio dall'amnesia in merito all'eccidio coloniale di Addis Abeba, e più in generale ai crimini coloniali italiani, si

---

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> Wu Ming, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini del colonialismo italiano*, Giap, 20/01/2021 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-ricordiamo-i-crimini-del-colonialismo-italiano/>

<sup>261</sup> Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005.

registrò nel maggio 2006. Lo storico Matteo Dominoni aveva pubblicato una ricerca relativa alle “grandi operazioni di polizia coloniale” condotte nei pressi di Ankober (Etiopia) nell’aprile del 1939. Dalle colonne de *la Repubblica* la vicenda veniva sintetizzata dal giornalista Paolo Rumiz: per trovare riparo dai rastrellamenti ordinati dal viceré Amedeo di Savoia, alcune migliaia di persone (sia parte della resistenza etiopica sia semplici civili) si rifugiarono in una caverna di grandi dimensioni. Un plotone fascista li scovò e per sconfiggerli fece largo uso di lanciafiamme e, rivelatesi tali armi insufficienti, ricorse ad armi chimiche caricate ad arsine ed iprite per ben tre giorni.<sup>262</sup>

A questo ritorno di memoria, validato dalla ricerca di Dominoni, seguirono numerose reazioni. Il giurista Antonio Cassese propose di prendere a titolo esemplificativo la rielaborazione del nazismo attuata dalla Germania ed istituire di conseguenza una commissione per la ricostruzione dei fatti etiopici quindi di dedicare musei e monumenti per costruire e diffondere una memoria di quei fatti. Intervenne poi il giornalista Nello Ajello, portavoce di un gruppo di studiosi di cui faceva parte anche lo storico Angelo Del Boca, suggerendo l’istituzione di “una Giornata della memoria per i 500mila africani che l’Italia crispina, giolittiana e fascista hanno sacrificato nelle loro sciagurate campagne di conquista.” Il gruppo, racconta Del Boca, inviò una lettera a Massimo D’Alema, allora a capo della Farnesina, al fine di metterlo al corrente della proposta: “Se questa Giornata venisse fatta propria dal nostro governo, si raggiungerebbe anche l’obiettivo di riconoscere ufficialmente le colpe e gli orrori del nostro passato coloniale nella maniera più esplicita, nobile e definitiva.”<sup>263</sup>

Sulla scia di questa iniziativa, un gruppo di parlamentari, il 23 ottobre 2006 presentava alla Camera dei deputati la proposta di legge n. 1845 finalizzata all’istituzione di un “Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l’occupazione coloniale italiana”. La proposta di legge è articolata in quattro punti. Il primo articolo si sofferma sulla funzione del 19 febbraio: un giorno dedicato a ricordare “gli eccidi, le campagne militari, le leggi razziali, l’impiego di aggressivi chimici, la deportazione, la prigionia e, in generale, la politica di occupazione cui i Governi Crispi, Giolitti e Mussolini hanno

---

<sup>262</sup> L’articolo di Rumiz è stato pubblicato da *La Repubblica* il 22/05/2006 ed è disponibile al seguente link <http://www.archivio900.it/it/articoli/art.aspx?id=7393>

<sup>263</sup> Angelo Del Boca, *Istituire la Giornata della Memoria per i 500mila africani uccisi dalla presenza coloniale italiana*, Nigrizia, 30/06/2006.

sottoposto le popolazioni dei Paesi africani dominati dall'Italia.”<sup>264</sup> In tal modo, il giorno del massacro di Addis Abeba, viene trasformato in una giornata in ricordo di tutte le vittime provocate dal colonialismo italiano nel continente africano. La proposta non menziona i crimini commessi dall'Italia durante l'occupazione in Grecia, nei Balcani, nella concessione cinese di Tientsin o i crimini di guerra in Spagna. Il secondo articolo, accogliendo il suggerimento di Cassese, si propone di istituire una commissione di studio affinché si esamini l'occupazione italiana nelle quattro colonie africane. Il terzo articolo è dedicato a celebrare il 19 febbraio mediante incontri e momenti di riflessione al fine di “conservare la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia del nostro Paese, affinché simili eventi non possano più accadere”.<sup>265</sup> La solennità di questo articolo riecheggia il tenore delle dichiarazioni pronunciate durante le commemorazioni del 27 gennaio, Giorno della Memoria per le vittime della Shoah. Il quarto articolo, infine, si occupa dell'entrata in vigore della legge, fatto che non è mai avvenuto. Infatti, l'iniziativa parlamentare si trova tutt'ora in una fase di stallo: assegnata alla prima Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede referente il 16 gennaio 2007, l'esame della proposta non è ancora iniziato, come si evince dalla scheda dei lavori preparatori.<sup>266</sup> Tutt'oggi, nel calendario civile, il 19 febbraio non è riconosciuta come una data simbolica.

A tener viva la memoria, nei silenzi assordanti della politica, sono le iniziative dal basso che in occasione di quel giorno coinvolgono la comunità e i luoghi della quotidianità in cui aleggiano i fantasmi urbani del passato coloniale. Nell'estate 2020, per effetto delle proteste di Black Lives Matter, si è diffusa l'attenzione degli abitanti per le tracce di matrice coloniale che invadono lo spazio pubblico. E, complice la situazione pandemica, la questione è stata portata “fuori dalle aule, fuori dai libri, dove la storia si fa materia, e le contraddizioni sono incise sulla pelle dei territori.”<sup>267</sup> La combinazione di queste due circostanze ha contribuito alla proliferazione di iniziative decoloniali agite dal basso in tutta Italia. A Roma, ad esempio, via Amba Aradam è stata rinominata, informalmente, via George Floyd e si è proposto che la futura stazione della metro “Amba Aradam” venisse intitolata a Giorgio Marincola, partigiano di origini italo-somale. A Padova, nel

---

<sup>264</sup>La proposta di legge è consultabile: [http://leg15.camera.it/\\_dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0018990.pdf](http://leg15.camera.it/_dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0018990.pdf)

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> Cfr. la scheda dei lavori preparatori: <https://www.senato.it/leg/15/BGT/Schede/Ddliter/27030.htm>

<sup>267</sup> Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, Internazionale, 15/02/2021 <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

corso di una passeggiata urbana sono stati appesi dei cartelli per contestualizzare tre vie di matrice coloniale. A Milano, all'interno dei giardini Montanelli, il centro sociale il Cantiere ha collocato una statua a Thomas Sankara, rivoluzionario e politico simbolo della liberazione del Burkina Faso dal colonialismo. E così, anche Bergamo, Firenze, Reggio Emilia e Torino hanno discusso e risignificato i luoghi del colonialismo presenti nel tessuto urbano. Wu Ming 2 racconta di aver intravisto nella proliferazione di queste simili iniziative un chiaro segnale: "Tutte queste iniziative ci dicono che il 2021 potrebbe essere l'anno giusto per istituire dal basso quella giornata di memoria che il parlamento non è riuscito ad approvare. Se una questione ci sta a cuore, non abbiamo bisogno di una legge per ricordarla."<sup>268</sup> Il riconoscimento simbolico di una data, anche se dal basso, e non da tutti, e la risignificazione dei luoghi di matrice coloniale diventano due tessere che si uniscono nel puzzle della rielaborazione critica dell'esperienza coloniale nazionale rispetto alla narrazione egemonica del colonialismo e delle politiche della (non)memoria. Scrive ancora Wu Ming 2:

D'altra parte, crediamo che una giornata del genere non abbia bisogno di essere istituita per legge. Un anniversario di manifestazioni, approfondimenti e azioni dirette può nascere dal basso, se lo si ritiene utile. Noi pensiamo che possa esserlo, e il 19 febbraio ci sembra una data significativa, senza per questo voler sminuire le atrocità italiane commesse nelle altre colonie e territori occupati.<sup>269</sup>

A partire da queste premesse, dal blog Giap, il collettivo Wu Ming il 20 gennaio 2021 ha lanciato l'invito a "organizzare iniziative per ricordare le nefandezze del colonialismo italiano." La chiamata all'azione si è servita della data Yekatit 12/Febrero 19 per agi(ta)re la memoria e fare giustizia nei territori. In risposta, il collettivo Resistenze In Cirenaica ha proposto che le realtà eterogenee impegnate a decolonizzare gli spazi pubblici unissero le proprie forze: nasceva così la "Federazione delle Resistenze". Per l'occasione, veniva fornito il "Guerrilla Kit", una raccolta di suggerimenti, esempi, teoria, prassi e fenomenologia della guerriglia odonomastica, scritta a quattro mani dallo scrittore Wu Ming 2 e dalla storica Mariana E. Califano di Resistenze In Cirenaica.<sup>270</sup>

---

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> Wu Ming 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, Giap, 28/01/2021, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>

<sup>270</sup> Il Guerrilla Kit è accessibile consultando il seguente link:  
<https://www.dropbox.com/sh/d1j1ri8thq2s0ob/AABLvjg7dMXhFK0RWnp0Zp2Xa?dl=0>



Padova, Bologna, Milano, Palermo, Reggio Emilia, Cesena, Forlì, Gardone Riviera e Roma risposero alla chiamata ricorrendo a modalità d'azione variegata: reintonazioni delle strade, affissione di cartelloni e QR code esplicativi nelle targhe delle vie contes(tat)e, azioni visuali, letture pubbliche, performance musicali, conferenze (online) e opere di *street art*.<sup>271</sup> Tutto ciò avvenne nonostante la pandemia Covid-19 al tempo in corso perché se “una questione rimane all’ordine del giorno, anche quando l’agenda è fitta di scadenze “più importanti”, allora non sarà possibile cancellarla del tutto, e per sempre.”<sup>272</sup>

Spesso le iniziative non hanno suscitato l’interesse dei media, ma il movimento è diventato inarrestabile. Nel 2022, l’ottantacinquesimo anniversario del massacro di Addis Abeba è stato commemorato con iniziative plurali e diffuse in tutte le città parte della Federazione delle Resistenze. A Roma, ad esempio, tra le varie attività è stato osservato un minuto di silenzio presso il monumento ai caduti di Dogali in Piazza dei Cinquecento che per l’occasione è stata trasformata in “Piazza delle Cinquecentomila” in ricordo delle vittime del colonialismo italiano in Africa.<sup>273</sup>

Nel 2023, invece, le iniziative dal basso per ricordare Yekatit 12 hanno assunto un carattere del tutto inedito. Quest’anno, infatti, il ricordo dei crimini coloniali non è stato celebrato solo in maniera diffusa e in un’unica giornata poiché la Federazione delle Resistenze ha deciso di confluire su Roma organizzando eventi plurali nell’arco di una settimana. La ragion d’essere di questa scelta risale ad una decisione del Consiglio comunale di Roma che “in quanto Capitale d’Italia e in quanto città che presenta le più numerose tracce del colonialismo” ha approvato l’istituzione della Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano. La mozione n.156 del 6 ottobre 2022 presentata dalla consigliera Tiziana Biolghini (Roma Futura) oltre ad istituzionalizzare, per la prima volta, il 19 febbraio a livello locale si impegna a inserire delle targhe

---

<sup>271</sup> Queste sono le iniziative e le città coinvolte di cui si dispongono testimonianze fotografiche, esse sono state documentate nell’articolo del blog Giap accessibile da questo link: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/02/yekatit-12-febbraio-19-le-strade-ditalia-contro-il-colonialismo/>

<sup>272</sup> Wu Ming, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini del colonialismo italiano*, Giap, 20/01/2021, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-ricordiamo-i-crimini-del-colonialismo-italiano/>

<sup>273</sup> J, *La Federazione per Yekatit 12 2022*, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), 17/02/2022, <https://resistenzeincirenaica.com/2022/02/17/la-federazione-per-yekatit-12-2022/>

esplicative nelle vie ancora dedicate a crimini del colonialismo (anzitutto Via Addis Abeba, Amba Aradam, Ascianghi, Endertà, Tembien). Un punto interessante della mozione riguarda il fatto che essa non prevede la modifica degli odonimi di origine coloniale bensì chiede l'impegno di non intitolare, in futuro, le nuove vie a eventi o protagonisti del colonialismo italiano, suggerendo piuttosto di celebrare chi al colonialismo si è opposto, ad esempio Zerai Deres e Omar al-Mukhtar, o chi ha contribuito a decostruirne la narrazione, come lo storico Angelo del Boca.<sup>274</sup>

---

<sup>274</sup> La mozione si può trovare al seguente link: [https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale\\_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf](https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf)

## 2. Bologna: alle origini della guerriglia odonomastica, il collettivo Resistenze In Cirenaica raccontato da Mariana E. Califano

Bologna può essere definita la “capitale italiana” della guerriglia odonomastica, è infatti a partire dal quartiere Cirenaica che è nato il primo gruppo di resistenza urbana alle tracce del colonialismo italiano: il collettivo Resistenze In Cirenaica, noto anche con l’acronimo RIC. Nel corso di un’intervista alla storica Mariana E. Califano, in rappresentanza di Resistenze In Cirenaica, sono state ricostruite le origini, le modalità d’azione e le peculiarità del collettivo bolognese.<sup>275</sup>

Dal suo blog, Resistenze In Cirenaica si definisce ed identifica come “un cantiere culturale permanente che vuole fare del rione Cirenaica un laboratorio di memoria storica, unificazione delle resistenze, antirazzismo, solidarietà a migranti e profughi, ritorno del rimosso coloniale, antidoti ai veleni della guerra e del terrore.”<sup>276</sup> L’espressione “cantiere culturale permanente”, spiega Mariana, richiama allo scopo principale di RIC, vale a dire l’attitudine e la volontà di snocciolare costantemente il tema dei lasciti urbani del colonialismo mediante la divulgazione dei saperi, delle ricerche e degli studi storici, urbani e sociologici. Per Mariana, due sono gli aspetti principali che hanno messo in luce l’esigenza di configurarsi come un cantiere permanente, il primo riguarda il fatto che le pratiche di memoria sono delle realtà in costante divenire, il secondo invece è correlato ad una problematica di tipo divulgativo. Il tema del colonialismo italiano, infatti, pur essendo oggetto di studio e ricerca critica sin dagli anni Settanta, difficilmente è fuoriuscito dall’ambito accademico, con l’immediata conseguenza di non aver avuto, di fatto, molte ripercussioni né a livello politico né a livello di opinione pubblica. L’aggettivo culturale, infine, pone l’accento sulle modalità della divulgazione: esse variano a seconda dei contesti e delle necessità spaziando dalle performance artistiche alle attività pratiche. Uno dei punti di forza di Resistenze In Cirenaica, afferma Mariana, consiste nel presentarsi come una sorta di “collettivo dei collettivi”, una realtà fluida in cui si incontrano e collaborano diverse associazioni e gruppi, studiosi ma anche singole

---

<sup>275</sup> L’intervista con Mariana E. Califano si è tenuta online il giorno 11/05/2023, alle ore 12.00. Le foto che seguono sono state prese dal profilo Facebook e dal blog [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com) per gentile concessione del collettivo.

<sup>276</sup> RIC, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), <https://resistenzeincirenaica.com/ric/>

persone che non hanno una formazione prettamente antropologica, storica, filosofica o artistica.

La sede di RIC è la strada, anzi, le strade del quartiere Cirenaica. Situato al di fuori dalle mura cittadine è, insieme al quartiere Bolognina, uno dei due quartieri storici della città di Bologna. Cirenaica deve il suo nome alla guerra italo-turca combattuta nel 1911, periodo durante il quale è stato edificato. Anche la scelta degli odonimi del quartiere riecheggò le imprese coloniali italiane: via Cirene, Rodi, Tripoli, Zuara, Libia, Derna, Bengasi, Due Palme e Homs, nomi che trovano la propria ragion d'essere nella celebrazione dell'Oltremare italiano attuata da parte delle istituzioni locali del tempo. Tuttavia, il 16 aprile 1949, nel corso di una seduta storica dell'amministrazione comunale bolognese, alcuni odonimi del quartiere Cirenaica vennero modificati: tutti i luoghi del colonialismo di epoca liberale, cristallizzati e celebrati nell'odonomastica, sono stati presto sostituiti dai nomi degli uomini che combatterono a fianco della Resistenza durante la liberazione della città dall'occupazione nazifascista. Nel panorama bolognese, infatti, il quartiere Cirenaica costituì una realtà politicamente attiva nella lotta antifascista: lì era collocata la sede del CUMER (il Comando Unico Militare della resistenza in Emilia-Romagna), lì avevano luogo le attività di una tipografia clandestina e vi si trovava una casa utilizzata come nascondiglio di armi e munizioni per le azioni di guerriglia. Con l'intervento dell'amministrazione comunale del 1949 si volle agire sulla memoria promuovendo, mediante i nuovi odonimi, il ricordo dei protagonisti della Resistenza.

Nel cortometraggio "Contrade Ribelli" realizzato in collaborazione con Solipsia al fine di documentare le variegata attività praticate ed esplorate finora dal collettivo, si dice che la delibera dell'amministrazione, è stata, per RIC, un rituale di magia bianca con l'evocazione dei numi tutelari benigni del rione: l'unico modo per risvegliare le coscienze e disinnescare la "narrazione tossica" che "oscilla tra rimosso e mito dell'italiano brava gente, entrambi forme di una stessa magia nera" è rispondere con un incantesimo di segno opposto: evocare nello spazio cittadino i numi tutelari. Infatti "le parole sono incantesimi" e "dare un nome a un luogo sortisce esiti strabilianti su chi quel luogo lo abita o lo attraversa."<sup>277</sup> Attraversare via Paolo Fabbri, per esempio, non suscita le stesse sensazioni di attraversare via Tripoli. Come racconta Mariana, la "nuova" denominazione delle vie

---

<sup>277</sup> Il cortometraggio è disponibile al seguente link: [https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA\\_U](https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA_U)

costituì un *unicum* in tutto il territorio nazionale in quanto non si trattò di una vera e propria sostituzione: accanto al nome dei partigiani furono comunque mantenuti gli odonimi preesistenti probabilmente per consentire un confronto tra un passato denso di violenze, e un presente, libero e democratico. Un esempio del mantenimento della doppia onomastica è proprio via Paolo Fabbri in cui compare la scritta “già via Tripoli”. Vi fu però un’unica eccezione: via Libia rimase intatta segnalando così che nel tessuto urbano il colonialismo sopravvisse anche alla sua fine storica (fig. 3.8 e 3.9). Probabilmente, il mantenimento dell’odonimo risale al fatto che la Libia divenne colonia italiana durante l’età giolittiana e di conseguenza è possibile che si sia voluto condannare non il colonialismo in sé, bensì quello di matrice fascista.<sup>278</sup>

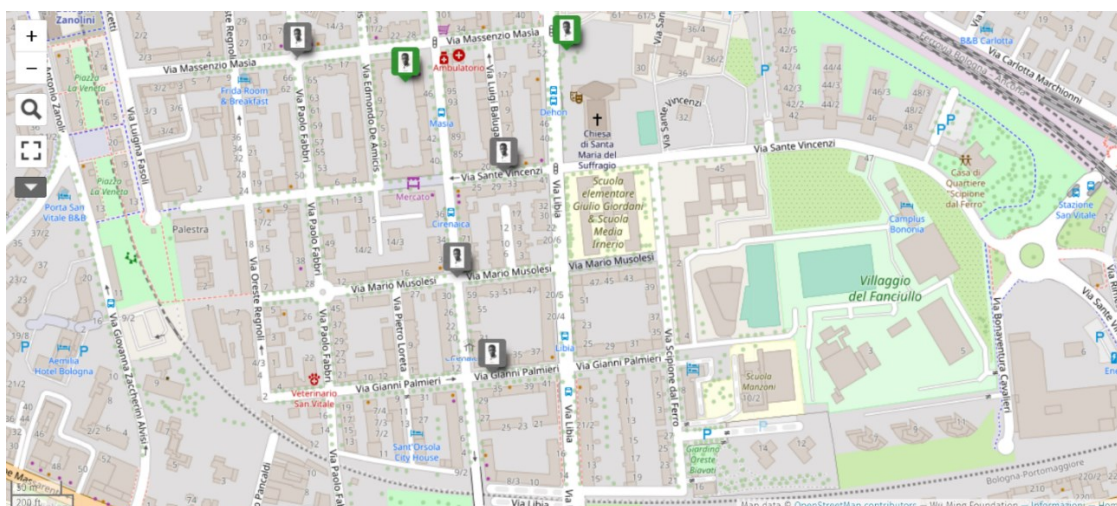


Fig. 3.8 (sopra) e 3.9 (sotto) – Il quartiere Cirenaica nella mappa “Viva Zerai!”.

<sup>278</sup> Tale tesi è discussa in *Guerriglia onomastica*, <https://resistenzeincirenaica.com/della-guerriglia-onomastica/>

In grigio sono segnalati gli ex odonimi coloniali ora affiancati dai nomi dei partigiani, in rosso via Libia. Il segnaposto verde a sinistra indica il quartiere Cirenaica, quello a destra il Giardino Papa Benedetto XV, (Wu Ming, 2021).

L'origine del "collettivo dei collettivi" risale ad una protesta classificabile come NIMBY.<sup>279</sup> Nel quartiere Cirenaica, l'associazione di volontariato "Spazi Aperti" si stava battendo per sottrarre dalla cementificazione una piccola area verde, incolta e abbandonata, utilizzata dagli abitanti del quartiere a scopo ricreativo. L'area avrebbe dovuto essere ceduta dal Comune di Bologna ad un costruttore privato il quale progettava di trasformarlo nel parcheggio di un condominio. La battaglia di Spazi Aperti ha successo, e, raggiunto il suo intento, l'associazione organizza un piccolo festeggiamento coinvolgendo altre realtà associative e comuni cittadini per celebrare la piccola vittoria a tutela del verde urbano e dei bisogni di chi lo abita. Nel frattempo, il Comune di Bologna intitolava lo spazio verde a "Lorenzo Giusti - amministratore pubblico". Alle associazioni del territorio, e alla stessa famiglia Giusti, racconta Mariana, l'intitolazione non sembrava appropriata dal momento che Lorenzo Giusti, "prima di distinguersi come amministratore, era stato anzitutto un ferroviere membro del sindacato anarchico che aveva combattuto nella lotta di liberazione partigiana". Pertanto, in occasione del festeggiamento per la riappropriazione cittadina dello spazio verde, le diverse associazioni organizzano una passeggiata a tappe, la prima di tante, attraverso le vie del quartiere Cirenaica. Ad ogni tappa corrispondeva sia il racconto della Resistenza del quartiere attraverso la storia del partigiano alla quale la via era stata reintitolata, sia le ragioni per le quali precedentemente l'odonimo celebrava un'impresa coloniale (fig. 3.9). La pratica della passeggiata a tappe, o trekking urbano, si concluse proprio nel Giardino Giusti con performance artistiche, reading-concerto e la deposizione di una targa recante la scritta "Lorenzo Giusti - ferroviere anarchico". Queste prime attività di divulgazione della storia del rione sono state l'atto di inizio di Resistenze In Cirenaica. Era il 27 settembre 2015. Mariana confessa che

Per organizzare questo primo trekking non avevamo chiesto un permesso al Comune. Ci aspettavamo una partecipazione ma non così importante. Siamo partiti in 350 persone e alla fine eravamo più di 1000, il che per un rione piccolino e

---

<sup>279</sup> NIMBY è l'acronimo di Not In My Backyard. Esso designa quella tipologia di proteste che una comunità locale organizza in contrapposizione alla realizzazione di opere pubbliche considerate dannose per la vita e la quotidianità degli abitanti della comunità stessa, tra gli esempi più celebri: la costruzione di discariche, centrali nucleari e vie di comunicazione.

un'attività spontanea come quella che aveva dato il via a quella piccola festa era davvero impressionante al punto tale che sono arrivati i vigili urbani e non sapevano bene se e come intervenire.

Nel corso di quell'intera giornata si è compiuta una prima azione simbolica di guerriglia onomastica: il cartello stradale di via Libia è stato coperto da un altro cartello, in apparenza simile a quelli ufficiali, intitolato a Vinka Kitarovic, partigiana croata e abitante del rione che si unì alla Resistenza locale di Bologna e Modena (fig. 3.10). Quest'azione dal basso, spiega Mariana, era finalizzata a mettere in luce anzitutto che via Libia, diversamente dalle altre vie di matrice coloniale, continuava a mantenere la propria denominazione. In secondo luogo, l'azione evidenziava in maniera provocatoria che gli odonimi del quartiere reintitolati nel 1949 erano stati dedicati esclusivamente alle figure maschili della Resistenza. Mancava un riconoscimento effettivo al contributo che le donne diedero alla lotta di liberazione locale, non solo come staffette.<sup>280</sup>



Fig 3.9 – Una tappa del primo trekking urbano di Resistenze In Cirenaica, Bologna (Michele Lapini, 2015).

---

<sup>280</sup> Del resto, su scala nazionale, gli odonimi intitolati a donne si aggirano in media tra il 3-5%. Di esse la maggior parte sono sante, regine o martiri. Il censimento, condotto dall'associazione Toponomastica Femminile, è disponibile al seguente link: <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>



Fig. 3.10 – L'intitolazione di via Libia viene simbolicamente sostituita con via Vinka Kitarovic, partigiana croata che si unì alla Resistenza locale, Bologna (Michele Lapini, 2015).

Secondo Mariana, *Resistenze In Cirenaica* si pone come “il Grillo Parlante dell’amministrazione bolognese” non solo perché segnala le scelte onomastiche discutibili e controverse, come è avvenuto per il Giardino Giusti e per via Libia, ma anche perché al contempo stimola il coinvolgimento della cittadinanza in queste stesse scelte: “pensiamo che i nomi delle strade, dei giardini, delle rotonde, i monumenti, i ceppi e le lapidi celebrative di alcune imprese italiane in qualche modo definiscano l’identità collettiva, l’identità della comunità”. Le strade in particolare “sono luoghi che la comunità abita, sono luoghi di incontro e anche di scontro, sono gli spazi che tutti noi attraversiamo quotidianamente e quindi averne coscienza è importante perché in quello spazio, che è uno spazio fisico ma anche uno spazio simbolico, si porta avanti una battaglia che è quella dell’identità dell’italiano che si vuole costruire”. Pertanto, le attività divulgative di RIC si muovono su un doppio binario: sono mirate a far riscoprire il territorio alla comunità che lo abita tanto quanto a far in modo che l’amministrazione locale sia effettivamente rappresentativa delle richieste e dei bisogni della comunità, una comunità che non è solo composta da uomini, bianchi, italiani, economicamente agiati disposti ad accettare la narrazione autoassolutoria del colonialismo. Del resto, la stessa Resistenza al



nazifascismo “aveva un carattere e un’anima meticci. Tra le fila partigiane, ibride per classe politica e sociale, c’erano donne e uomini che venivano da tutto il mondo: alleati scappati dai campi di prigionia, partigiani jugoslavi, combattenti russi, soldati polacchi, indiani con tanto di turbante e africani arrivati in Italia tra mille peripezie”.<sup>281</sup>

Nelle pratiche artistiche e visuali esplorate da RIC nel corso della sua attività, la reintitolazione temporanea di un odonimo, nel caso di specie di via Libia poi via Vinka Kitarovic, è stata un caso isolato. Si è infatti affermata un’evoluzione delle pratiche della memoria che ha dato luce ad una strategia di guerriglia onomastica differente rispetto a quella iniziale. Essa consiste nel prediligere la spiegazione e la contestualizzazione storica delle vie contese e contestate al posto della loro mera modifica o reintitolazione. Questa pratica è stata il risultato di una riflessione condivisa stimolata dal susseguirsi degli eventi internazionali e del dibattito pubblico. Ancora una volta, le proteste e le rivendicazioni di Black Lives Matter sono state il detonatore della riflessione a proposito di come agire la memoria del colonialismo a livello locale. Mariana, infatti, afferma che

se togli il nome di via Libia e lo sostituisci con Vinka Kitarovic è meritatissimo: l’obiettivo che ti poni è un obiettivo, a nostro avviso, corretto, utile, importante ma contribuisce così alle politiche del rimosso che in Italia sono molto attive su diversi piani, lo sono soprattutto sul piano della divulgazione e della comunicazione con conseguenze notevoli sulla presa di coscienza degli eventi di cui siamo stati protagonisti. L’idea di cambiare e modificare i nomi delle strade o anche di rimuovere monumenti in un paese, tra l’altro, in cui spesso questi monumenti, non proprio quello di Indro Montanelli, ma tanti altri hanno un valore estetico importante è per il nostro punto di vista una pratica da non portare avanti.

In virtù di tali argomentazioni, l’eliminazione delle tracce urbane del colonialismo è percepita dal collettivo come deleteria nella misura in cui, da un lato contribuisce alla rimozione della consapevolezza di alcuni fatti storici, dall’altro alimenta la retorica sulla *cancel culture*.

L’idea di RIC di risignificare i luoghi di matrice coloniale per mantenere viva la memoria si ispira ad un’installazione artistica che interagisce con un bassorilievo dedicato alla storia del fascismo nella città di Bolzano (fig. 3. 11). Il bassorilievo, terminato negli anni Cinquanta e collocato nella facciata del Palazzo degli Uffici Finanziari (un tempo sede

---

<sup>281</sup> Tratto dal corto “Contrade ribelli”, [https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA\\_U](https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA_U)

locale del Partito Fascista), è un bene culturale che vanta il primato di più grande fregio marmoreo d'Europa. Nonostante ciò, l'opera ha notevoli implicazioni per la storia e la memoria nazionale. Tra i pannelli del fregio, infatti, si snoda il racconto dell'ascesa del fascismo fino alla Marcia su Roma, mentre al centro è raffigurato Mussolini a cavallo con il celebre motto "credere obbedire combattere". Il dibattito sulla distruzione o sulla conservazione del monumento è stato superato nel 2011 quando la Giunta provinciale di Bolzano ha indetto un concorso di idee con lo scopo di trasformare il fregio in un "luogo di memoria". La proposta di Arnold Holzkecht e Michele Bernardi fu quella vincente. Essa comportava l'inserimento di una scritta luminosa declinata in tre lingue con la frase: "Nessuno ha il diritto di obbedire" pronunciata da Hannah Arendt, filosofa e politologa che si è distinta per le sue riflessioni sul totalitarismo.<sup>282</sup> La proposta, afferma Mariana: "semplice e d'impatto, ha il merito di risignificare il monumento rispettando il plurilinguismo della comunità e al contempo il bene artistico stesso. Quest'ultimo è rimasto al suo posto integro ma ha mutato la sua funzione sociale: dalla celebrazione del ventennio alla sua messa in discussione in chiave critica."

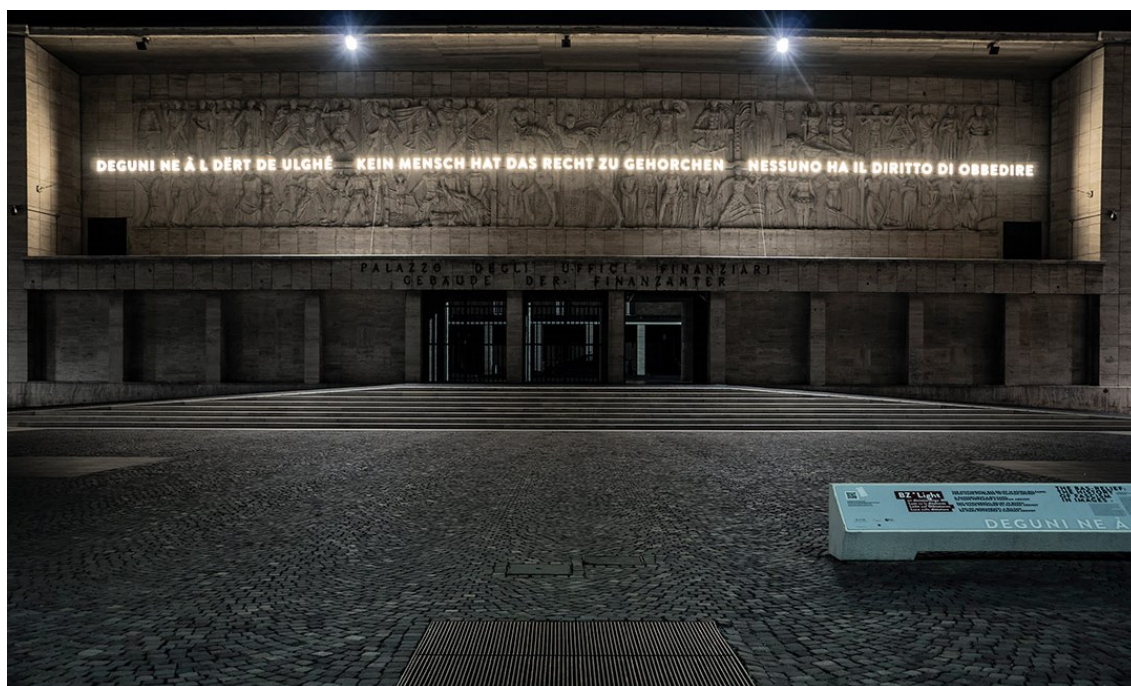


Fig. 3. 11 - Installazione luminosa che risignifica il fregio commemorativo dell'ascesa del fascismo apposta nel Palazzo degli Uffici Finanziari di Bolzano, (BZ luce sulle dittature, 2017).

<sup>282</sup> Cfr. in particolare BZ' Luce sulle dittature, *Il bassorilievo a Bolzano: da Hans Piffrader a Hannah Arendt* in <https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/it/i-temi/2011-un-concorso-di-idee.html>

A partire da questo progetto di risignificazione, Resistenze In Cirenaica ha iniziato a interrogarsi cercando nuove modalità di intervento negli spazi urbani bolognesi senza al contempo contribuire alle politiche di rimosso. Via Libia ha occupato un posto prioritario nella lista delle tracce urbane del colonialismo da risignificare. Poiché anche la cartellonistica stradale, al pari dei monumenti, è considerata a tutti gli effetti un bene pubblico, l'idea di dedicare la via a Vinka Kitarovic ha lasciato spazio ad una soluzione che permettesse ai cittadini di mantenere la memoria di ciò che la Libia fu per l'Italia: una colonia e un luogo di crimini del colonialismo italiano. In questo caso, la risignificazione del cartello stradale è diventata ancora più efficace se si sottolinea il fatto che la funzione di quell'odonomo fu di celebrare la conquista italiana in Libia implicitamente conseguita in seguito alla sopraffazione delle popolazioni locali. A livello concreto, spiega Mariana, RIC ha agito con una pratica di guerriglia onomastica: “via Libia è diventata “via Libia, luogo di crimini del colonialismo italiano” e questo l'abbiamo fatto semplicemente attaccando un adesivo sulla targa stradale, quindi, con un intervento non invadente che non rovina il bene pubblico”. Le armi dei guerriglieri bolognesi sono state una scala, una colla e una carta con stampata la didascalia esplicativa da appiccicare nella parte inferiore dell'intitolazione ufficiale dell'odonomo (fig. 3.12).



Fig. 3.12 – Azione di guerriglia onomastica nel cartello stradale di via Libia, Bologna (RIC, 2021).

La guerriglia odonomastica è una pratica che richiede inevitabilmente costanza: spesso a causa dei materiali utilizzati gli interventi sui cartelli ufficiali si deteriorano con la pioggia. Talvolta però capita che vi siano delle persone che si attivano per rimuovere le chiose e le targhe: “sui nomi delle vie in qualche modo si combatte una battaglia politica e quindi c'è chi aggiunge e chi toglie”, spiega Mariana. La guerriglia odonomastica, infatti, è dinamica, crea delle azioni di contro-guerriglia che a loro volta contribuiscono comunque a sollecitare le coscienze, generare movimento, tumulto, discussioni. A tal proposito, Mariana ricorda un altro intervento interessato da analoghe dinamiche di rimozione. Resistenze In Cirenaica aveva fatto stampare delle targhe di metallo “a immagine e somiglianza dei cartelli color marrone che il Comune realizza per indicare un monumento o un luogo storico” (fig. 3.13). Esse raccontavano “la storia del rione Cirenaica, il fatto che fosse nato nel 1911, quali erano i nomi delle vie prima del 1949 e quali sono i nomi oggi in modo che la gente potesse conoscere com'era il rione in passato.” Il collettivo bolognese le aveva

attaccate in diversi punti del quartiere, soprattutto in incroci particolarmente frequentati. Le nostre targhe sono durate un bel po' di tempo. Ci è arrivata voce che anche i vigili urbani andavano a chiedere molto confusi se si trattasse di un intervento del Comune oppure no. In questo caso, di quelle che sono sparite, perché alcune sono sparite, ci è sempre rimasto il dubbio se fosse stata l'amministrazione. Siamo propensi a pensare che non sia stata l'amministrazione a toglierle perché alcune sono rimaste. Però c'è chi, per esempio, ci ha chiesto se gliele potessimo fare avere perché le voleva per casa sua. Quindi magari qualcuna l'ha rimossa qualcuno contrario alle attività del collettivo in quartiere, qualcun'altra invece l'ha tolta qualcuno che ci sosteneva e la voleva per sé.

Di per sé, racconta Mariana, la rimozione di una targa fa scaturire una nuova sfida all'interno del collettivo:

ci chiediamo: “allora che facciamo la rimettiamo?” “questa volta non abbiamo i soldi per stampare altre targhe, pensiamo ad un altro modo!” Ci divertiamo perché in qualche modo per noi la sfida è trovare sempre nuove pratiche e nuove modalità comunicative. E nel fare ciò sorprendiamo la comunità veicolando sempre lo stesso messaggio, ogni volta con modalità diverse.

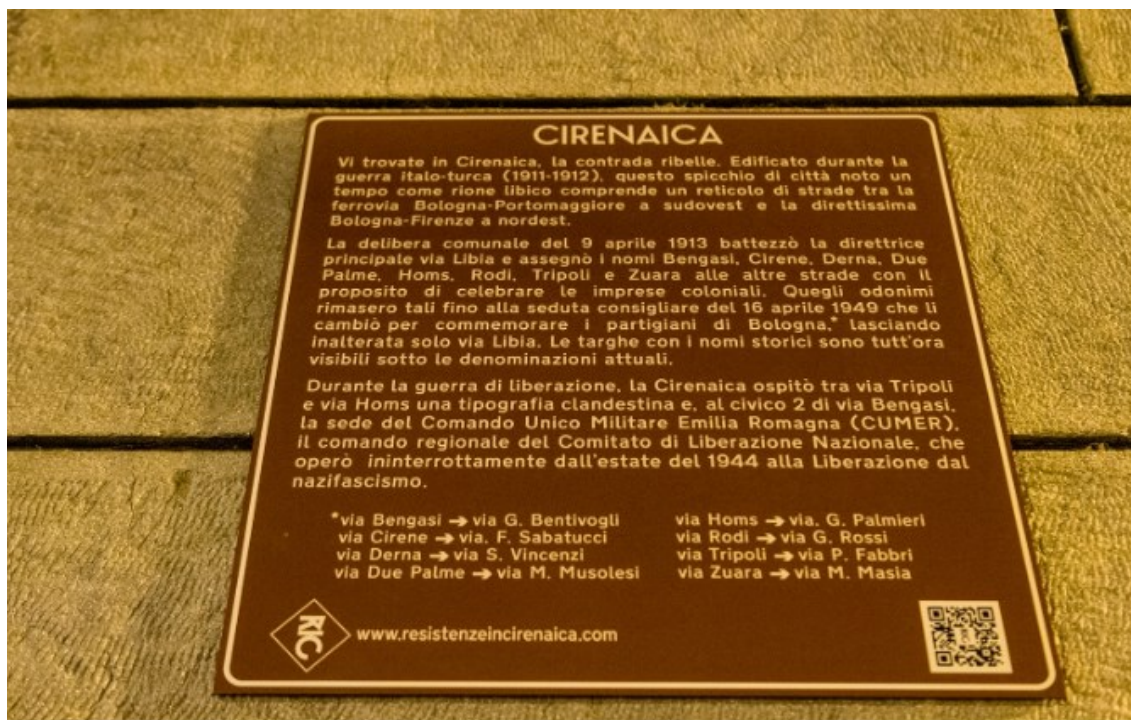


Fig. 3. 13 – Targa esplicativa dedicata al quartiere Cirenaica, la contrada ribelle, apposta da RIC, Bologna (Michele Lapini, 2021).

Nel tempo, la pratica della guerriglia onomastica oltrepassa gli spazi contesi e contestati del rione Cirenaica, oltrepassa il territorio bolognese e si diffonde a macchia di leopardo sul territorio nazionale. Resistenze In Cirenaica, infatti, è stato l'apripista per i movimenti di guerriglia onomastica attualmente operativi a livello nazionale. Le sue pratiche e i suoi progetti sono fonte d'ispirazione per alcune realtà locali operanti nell'ambito della memoria urbana del fascismo e del colonialismo dislocate nel territorio italiano.

In modo analogo al movimento Black Lives Matter, anche la situazione causata dalla diffusione del coronavirus ha stimolato una riflessione importante all'interno di RIC. La pandemia e i conseguenti lockdown rischiavano di eclissare la costante opera divulgativa che il collettivo bolognese aveva introdotto per mantener viva la memoria. Le persone, isolate nelle loro case venivano allontanate dagli spazi condivisi, dalla vita pubblica, dalle strade contestate. Allo stesso modo rischiavano di spezzarsi, e indebolirsi, anche i nascenti legami che si stavano sviluppando tra alcune realtà locali attive nella decolonizzazione degli spazi urbani. Questo, racconta Mariana, "ci ha portato a pensare ad una modalità che consentisse di mantener vivo tutto quell'*humus* e quelle attività messe in moto in precedenza". Nasce così, in risposta alla chiamata del collettivo Wu Ming per

ricordare Yekatit 12/19 febbraio 2021, la Federazione delle Resistenze, liberamente ispirata alla Federazione dei Pianeti di *Star Trek* poiché “i riferimenti alla cultura pop sono fondamentali per veicolare i nostri messaggi”. Essa, illustra Mariana, “si caratterizza come una sorta di rete orizzontale in cui ogni realtà mantiene la propria identità, la propria libertà di scelta e lavoro. Ciò è vitale ed è necessario che sia rispettato perché non tutte le realtà lavorano nello stesso ambito ma ognuna ha una caratterizzazione specifica.” La rete condivide informazioni e si confronta sulle pratiche di antifascismo, anticolonialismo, decolonizzazione degli spazi urbani e decostruzione delle politiche di stampo patriarcale e discriminatorio. Attualmente, i collettivi parte della Federazione sono i seguenti: Arbegnuoc Urbani (Reggio Emilia), Carpi antifascista, RAM (Restauro Arte Memoria, Milano), RE.AN.SI (Rete Anticoloniale Siciliana), Decolonize Your Eyes (Padova), Collettivo Tezeta (Roma), Nunca M.A.S. (Memoria ma Accanto alla Storia, collettivo attivo nei luoghi nelle vicinanze del Lago di Garda), Lodi antifascista e ovviamente Resistenze In Cirenaica.

La Federazione ha creato un archivio comune di immagini, attività e “prodotti culturali” per superare gli ostacoli insiti nell’utilizzo dei social network. Prima dell’uso di un sito web comune, i social network venivano impiegati da ciascuna realtà per promuovere le proprie iniziative. Ciò però comportava non solo che i diritti d’autore dei prodotti culturali venissero ceduti alla piattaforma scelta ma anche che le informazioni e le riflessioni si disperdessero facilmente diventando non immediatamente fruibili dalle persone interessate. Resistenze In Cirenaica, per superare queste criticità, inizia ad ospitare nel proprio blog, [resistenzeincirenaica.com](http://resistenzeincirenaica.com), i collettivi parte della Federazione. In questo modo, tutte le iniziative promosse vengono raccolte nello stesso spazio virtuale dando al contempo la possibilità alle persone interessate di entrare direttamente in contatto con le realtà presenti ed attive nel proprio territorio. Il passo successivo della Federazione è stato organizzare congiuntamente attività da proporre nello stesso momento in tutte le città parte della Federazione. In questo, alcune date simboliche, festività del calendario civile e non, sono risultate essenziali per far convergere ed intersecare lotte plurali dal basso.

L’8 marzo 2021, ad esempio, la Federazione ha realizzato un’azione congiunta di guerriglia onomastica che squarcia il velo del rimosso coloniale rivendicando spazio e voce a nome di tutte quelle donne che coraggiosamente hanno portato avanti battaglie di resistenza. Per ventiquattro ore le vie e le piazze di Bologna, Carpi, Milano, Padova,

Palermo e Reggio Emilia sono state reintitolate alle donne delle Resistenze, ivi incluse le donne dell’Africa Orientale che hanno lottato contro l’occupazione italiana nei propri territori ma che, per effetto di politiche dell’oblio sono state dimenticate perché donne e africane.<sup>283</sup> La Federazione ha dedicato quella giornata, spiega Mariana, alla storia di Violet Gibson, una donna irlandese che attentò contro la vita di Mussolini, fallì, e per questo venne internata in manicomio fino alla fine dei suoi giorni. Proprio in quell’anno il Consiglio comunale di Dublino aveva approvato una mozione per commemorare pubblicamente la storia di Gibson con una targa da apporre nella sua casa natale riconoscendo così, per la prima volta, il suo gesto come un atto politico e antifascista.<sup>284</sup> Per questo, le realtà parte della Federazione foderavano le città con stampe di varie dimensioni raffiguranti Violet Gibson e un QR code che avrebbe permesso di leggere il racconto della sua storia (fig. 3.14).

Confusi e controversi sono stati i segnali captati dall’amministrazione comunale bolognese in reazione ai trekking urbani e alle pratiche di guerriglia onomastica del collettivo. Mariana racconta che inizialmente l’amministrazione ha cercato di ignorare il più possibile RIC mentre svolgeva il proprio ruolo di “Grillo Parlante”. In un secondo momento, invece, l’amministrazione ha proposto iniziative simili a quelle del collettivo ma di fatto svuotate del loro contenuto simbolico e funzionale. Lo scorso 25 Aprile, infatti, il Comune di Bologna ha organizzato il suo primo trekking urbano in Cirenaica: una tappa era costituita dal graffito del cantautore Francesco Guccini che abitava nel rione in Via Paolo Fabbri già via Tripoli, mentre un’altra sosta era il pranzo all’osteria in cui Lucio Dalla era di casa. Mariana sostiene che

non solo il 25 Aprile è stato svuotato del suo ruolo, quello di essere una giornata celebrativa della liberazione italiana dal nazifascismo, ma anche che questo modo di agire diventa una politica riconciliativa che mettendo da parte le dinamiche politiche conflittuali (tralasciando ad esempio che Dalla e Guccini erano schierati a sinistra dello spettro politico) fa leva sul turismo gastronomico regionale.

---

<sup>283</sup> MC, 8 marzo: *Violet Gibson per aspera ad astra*, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), 8/03/2021, <https://resistenzeincirenaica.com/2021/03/08/8-marzo-violet-gibson-per-aspera-ad-astra/>

<sup>284</sup> La mozione è disponibile a questo link: <https://councilmeetings.dublincity.ie/mgAi.aspx?ID=22326> in essa si afferma che “It suited both the British authorities and her family to have her seen as "insane" rather than as political. It is now time to bring Violet Gibson into the public’s eye and give her rightful place in the history of Irish women and in the rich history of the Irish nation and its people.” La targa verrà apposta nel 2022.



Fig. 3.14 - Una stampa commemorativa dedicata a Violet Gibson, l'attentatrice di Mussolini, incollata nei muri di Bologna in occasione dell'8 marzo 2021 (RIC, 2021).



Un'altra iniziativa dal contenuto criticabile avanzata dall'amministrazione comunale è stato il testo con il quale, lunedì 13 febbraio 2023, veniva approvato all'unanimità un ordine del giorno del Consiglio comunale relativo alla proposta di istituire una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano.<sup>285</sup> Mariana osserva:

Io sono ben contenta che il Comune di Bologna abbia deciso di seguire l'esempio della Giunta capitolina ma ha preso tale e quale il testo della mozione romana. Tra i vari punti della mozione, infatti, veniva proposto di modificare la targa di via Macallé, celebrative dell'avventura coloniale nazionale, e dedicare una strada a Ilio Barontini, partigiano e politico italiano. Anche il Comune di Bologna riporta questi esempi, noncurante del fatto che tra gli odonimi bolognesi non solo non esiste alcuna via Macallé ma vi è già una via dedicata a Ilio Barontini.<sup>286</sup>

Inoltre, in entrambe le mozioni, ogni amministrazione si arroga il primato di essere in assoluto la città che presenta maggiori tracce del passato coloniale. Se ciò è senza dubbio vero per Roma, e di questo Igiaba Scego e Rino Bianchi ne hanno dato prova tangibile, la realtà bolognese non può essere equiparata alla capitale per numero di retaggi coloniali. Un'altra critica mossa da Mariana alla mozione della Giunta capitolina e alla sua copia bolognese riguarda il fatto che le proposte non considerano sufficientemente l'importanza della risignificazione dello spazio urbano e delle storie del romanzo urbano, cavallo di battaglia del collettivo sin dal 2015. Per questo le due amministrazioni locali, parlano una "lingua aliena" e ciò vale soprattutto per il Comune di Bologna che, scrive RIC nel suo blog, "è comprensibile, ma allo stesso tempo inintelligibile, simile al sonoro di un film con il doppiaggio sbagliato."<sup>287</sup> Un approccio, quello dell'amministrazione cittadina, che risulta superficiale e al contempo contraddittorio. Infatti, Mariana racconta che nel 2021 il Comune di Bologna ha intitolato un piccolo giardinetto di via Libia dedicandolo a Papa Benedetto XV

il Papa che, se da una parte condannò la Seconda guerra mondiale, dall'altra, nel 1911, benedì le truppe che partivano per la Libia e che stavano andando a massacrare la popolazione. Fare un'intitolazione, oggi, proprio in via Libia, a quel

---

<sup>285</sup> Se ne parla nel sito web del gruppo consiliare del PD bolognese a questo link:

<https://www.gruppopdbologna.it/notizie/giornata-della-memoria-per-le-vittime-del-colonialismo-italiano/>

<sup>286</sup> Nella mozione romana e in quella bolognese via Macallé non è menzionata, probabilmente si tratta di un refuso di Mariana. È importante sottolineare che la mozione romana non stabilisce di rimuovere gli odonimi già esistenti relativi a luoghi in cui sono stati commessi crimini coloniali ma si impegna a modificarli contestualizzandoli e a non introdurne di nuovi in futuro.

<sup>287</sup> J, *Lingua alinea*, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), 27/02/2023, <https://resistenzeincirenaica.com/2023/02/27/lingua-alinea/>

Papa che in qualche modo è stato promotore di una guerra santa in Libia è un insulto. Fosse stata fatta al tempo, l'avremmo certamente risignificata. Oggi non ha alcuna ragion d'essere perché si tratta di una politica molto concreta, con un peso simbolico non indifferente, che costituisce un vero e proprio insulto per le popolazioni libiche.

Si può quindi concludere che le reazioni delle istituzioni locali bolognesi alla decolonizzazione degli spazi urbani sono state tardive, sia per la volontà di non affrontare la questione sia per effetto delle inevitabili lentezze burocratiche. In ogni caso le reazioni sono avvenute in maniera imprecisa e superficiale, talvolta con inversioni di rotta e revisionismi, quindi non soddisfacenti. Per questo le attività di Resistenze In Cirenaica dal 2015 non si sono più arrestate, anzi, sono solo all'inizio di un lungo percorso.

### **3. Padova: Paola Cosma racconta le resistenze urbane del collettivo Decolonize Your Eyes**

Se Padova è una delle città imbrigliate nella rete intrecciata dalla Federazione delle Resistenze, lo deve anzitutto al collettivo Decolonize Your Eyes (DYE). La testimonianza di Paola Cosma, intervistata in rappresentanza di DYE, permette di tracciare i momenti salienti della vita del collettivo patavino di cui fa parte.<sup>288</sup>

L'origine del collettivo è legata alle attività di A.S.D. Quadrato Meticcio, un'associazione che si localizza nel rione Palestro e che attraverso lo sport, “uno sport popolare e senza confini” come recita il suo motto, si propone di promuovere uguaglianza e inclusione sociale tra gli abitanti del quartiere. È proprio Quadrato Meticcio che nel giugno 2020 chiama all'azione associazioni e cittadini per interrogarsi sulla presenza delle tracce coloniali nel quartiere Palestro di Padova e costruire un percorso attraverso tre vie di matrice coloniale: via Tembien, Amba Aradam e Lago Ascianghi. L'arco temporale in cui viene promossa questa prima iniziativa che ha dato vita al collettivo Decolonize Your Eyes è inevitabilmente intrecciato con l'onda mediatica internazionale conseguente all'omicidio di George Floyd. L'eco delle proteste americane ha delle ripercussioni nella città patavina che il 6 giugno ospita nelle sue strade una manifestazione antirazzista particolarmente partecipata durante la quale le persone, soprattutto giovani, marciano senza timore e dipingono nel muro della ex caserma Prandina un murales anticoloniale con la scritta “We can't breathe – stop colonialism”. Paola e gli altri volontari dell'associazione A.S.D. Quadrato Meticcio colgono l'importanza del momento: “da quella protesta e dal vedere in strada in quel periodo così tanta gente che discuteva soprattutto di razzismo, strutturale e non, da lì, abbiamo detto: forse è giunta l'ora di unire, anche in Italia, il discorso coloniale alle proteste antirazziste come già stava avvenendo in altri contesti europei”. “In Italia”, dice Paola, “non stava assolutamente succedendo nulla in quei giorni se non forse, ma questo avverrà dopo, l'imbrattamento della statua di Montanelli a Milano”. Rispetto agli Stati Uniti, al Regno Unito e al Belgio, le tracce coloniali italiane sembravano trovarsi in uno stato latente, ibernato, ovunque, anche nella Capitale con i suoi pesanti simboli del passato coloniale nazionale.

---

<sup>288</sup> L'intervista con Paola Cosma si è tenuta il giorno 16/05/2023, alle ore 16.30 a Padova. Le foto che seguono sono state prese dal profilo Facebook di Decolonize Your Eyes per loro gentile concessione.

Le riflessioni su cui Decolonize Your Eyes affonda le proprie radici devono la loro esistenza ad un contesto specifico, la sede delle attività di Quadrato Meticcio: il quartiere Palestro. Collocato all'esterno delle mura della città patavina, il quartiere o rione Palestro è parte dell'unità urbana San Giuseppe. Quest'ultima è stata costruita a partire da un progetto di case popolari risalente agli anni Venti e Trenta del Novecento che erano state edificate per accogliere gli abitanti di un altro quartiere, Santa Lucia, demolito in vista della realizzazione di Piazza Spalato, oggi Piazza Insurrezione.<sup>289</sup> Non sorprenderà quindi, che gran parte dell'odonomastica del quartiere Palestro riecheggi lo spirito, fascista, di quegli anni. Potrà sorprendere, forse, che alcune delle intitolazioni di matrice coloniale risalgano, invece, ad una delibera della commissione toponomastica degli anni Cinquanta. Come si può osservare dalla mappa sottostante, "Viva Zerai!", per dirla con le parole di Wu Ming 2 "la mostruosa eruzione cutanea" dell'unità urbana San Giuseppe è causata da numerosi odonimi dal retaggio coloniale: Vittorio Bottego, Agordat, Macallé, R. Giuliani, Pietro Toselli, Amba Aradam, Tembien, Lago Ascianghi, Tripoli, Somalia, Amba Alagi, Cassala, Bengasi, Benadir, Rodi, Eritrea, Asmara, Adua, Libia e Cirenaica (fig. 3.15).

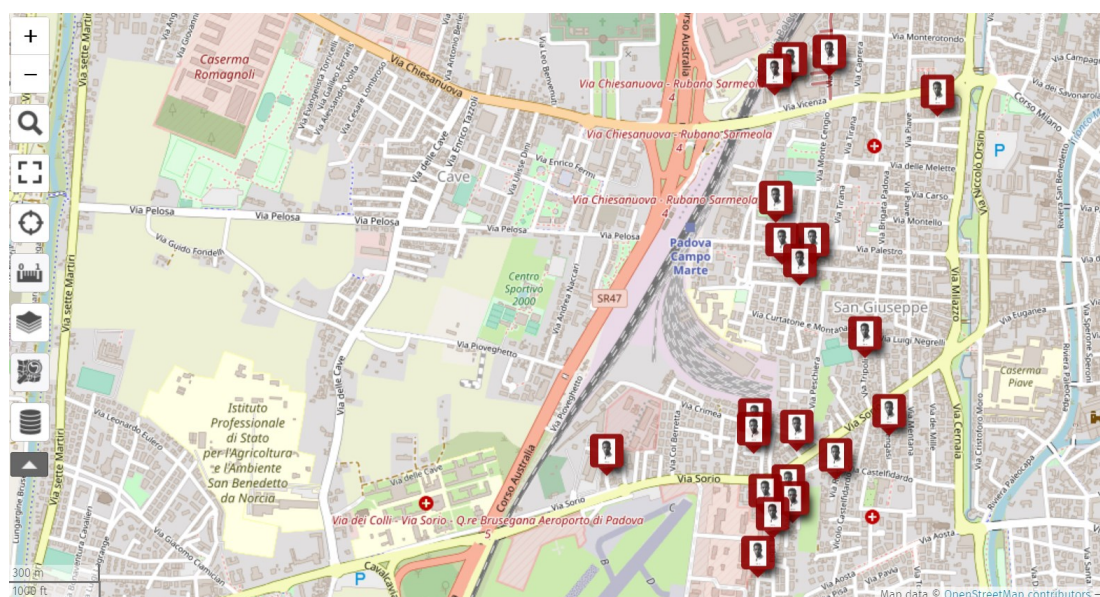


Fig. 3.15 – Le tracce urbane del colonialismo nel rione Palestro raccolte nella mappa "Viva Zerai!" (Wu Ming, 2021).

<sup>289</sup> Le origini del quartiere Palestro sono menzionate nella mozione del Consiglio comunale di Padova relativa al completamento dell'intestazione della toponomastica di cui si parlerà in seguito, [https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale CC 2022 03 28 firm dig.pdf](https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale%20CC%202022%2003%2028%20firm%20dig.pdf)

Per questo, afferma Paola:

abbiamo scelto di lavorare in casa e di partire dal quartiere Palestro al posto di iniziare da tracce urbane distanti come poteva essere Piazza dalle Erbe con la sua mappa dell'Impero coloniale italiano. Per noi del Quadrato era importante agire nel quartiere anche per gli abitanti stessi, per connetterli a ciò che succedeva nel mondo. Si trattava quindi di diffondere anche tra gli abitanti del quartiere dei saperi, che magari noi attivisti e volontari avevamo colto. Il quartiere oltre ad essere economicamente svantaggiato ha anche una povertà di sapere: le persone che vi abitano non hanno il tempo di interrogarsi. Per noi, vi era l'urgenza di portare le idee lì dentro, oltre che in spazi più centrali, e smuovere la consapevolezza e la rabbia di abitanti che vivono in condizioni di disagio che però sono un po' assopiti.

Pertanto, alla luce di questa esigenza, vale a dire risvegliare le amnesie del passato coloniale da un lato e guardare ad un presente meticcio e diseguale dall'altro, il collettivo si è attivato procedendo lungo due binari paralleli: la divulgazione e la ricerca, condotte rispettivamente tra gli abitanti e gli attivisti.

Durante la prima assemblea per l'organizzazione della passeggiata urbana, è emerso un primo grande interrogativo: come coinvolgere le persone che abitano quel contesto specifico rispetto a ciò che stava avvenendo a livello internazionale in quel preciso momento storico? Il tema della decolonizzazione degli spazi urbani, pur avendo implicazioni nella quotidianità di un quartiere "meticcio", poteva essere percepito come distante e secondario rispetto alla precarietà salariale o alla difficoltà di stipulare un contratto d'affitto esperita dalle persone afrodiscendenti del rione. Alla chiamata all'azione, infatti, avevano risposto alcuni abitanti principalmente provenienti dal mondo accademico, la palestra popolare Chinatown anch'essa con sede nel rione, nonché persone attiviste afferenti dalle sezioni padovane di Non Una Di Meno e Fridays For Future. Queste persone in qualche modo erano già venute a contatto con le pratiche antirazziste e decoloniali, alcune per interesse personale o per ragioni professionali, altre per l'attivismo sociale, in particolare, NUDM aveva affrontato il tema dei protagonismi nella storia lungo le variabili di genere e razza mentre FFF aveva avuto modo di delineare una propria critica nei confronti dei rapporti economici neocoloniali. In assemblea però, non erano presenti partecipanti non bianchi e pochi erano gli abitanti del quartiere. Paola ammette che:

Forse l'assemblea non è il modo migliore per coinvolgere le persone che a noi interessano. Se qualcuno in altri contesti europei, o americani, aveva già una consapevolezza della sua afrodiscendenza, della sua condizione di oppresso, e lottava contro questa situazione, noi non vedevamo la stessa consapevolezza nel quartiere Palestro. Questo è un problema che molti altri movimenti hanno riscontrato poiché l'Italia sta iniziando ad affrontare solo adesso queste tematiche soprattutto con le seconde e le terze generazioni. Quindi ci siamo anzitutto proposti di capire quali sono i modi per rendere partecipi proprio quest'ultime.

Alcuni spunti di riflessione provenivano dal doposcuola per i ragazzi del quartiere, una delle iniziative proposte da Quadrato Meticcio. Paola confessa la sua difficoltà nell'interagire con i libri di testo che raccontano la storia dei vinti da un punto di vista eurocentrico ma neutro all'apparenza: "se viene da me un bambino nigeriano felice perché è stato interrogato sulla tratta degli schiavi ed ha preso un bel voto, io inizio a farmi delle domande: ma io come mi pongo a spiegargli questo e soprattutto perché lui non è arrabbiato quando me ne parla?" Da questo fatto e da altri simili, emerge la necessità di coinvolgere i ragazzi nella riscoperta e nella discussione dei lasciti del passato coloniale presenti nel quartiere multietnico in cui loro vivono e Quadrato Meticcio opera (fig. 3.16):

Abbiamo iniziato a pensare a qualche domanda ad esempio: voi prendete l'autobus Pietro Toselli numero 9? Chi era Pietro Toselli? E durante il doposcuola abbiamo iniziato a fare queste domande. In un secondo momento, c'è stato un coinvolgimento pratico perché abbiamo iniziato a preparare i cartelloni per la passeggiata urbana insieme ai ragazzi e alle ragazze che hanno dagli 11 fino ai 16 anni, frequentano le medie e le superiori.

Agire in un contesto educativo suscitando interesse e curiosità con il gioco porta i propri frutti: "loro anzitutto si divertono, poi ciò che gli è rimasto più in mente è la storia di Pietro Toselli."

Il secondo interrogativo che emerge durante l'incontro in preparazione alla passeggiata urbana di giugno è come agire concretamente su tre delle vie coloniali del quartiere: via Tembien, Lago Ascianghi e Amba Aradam. Dal lato degli attivisti, che già si erano posti una serie di interrogativi sulle problematicità degli spazi urbani non decolonizzati, è iniziato un delicato percorso di ricerca e documentazione. Alla fine, il confronto tra i partecipanti è andato a convergere intorno ad una domanda principale: "imbrattiamo anche noi le targhette della toponomastica o scegliamo il nome di una via alternativa?".



Fig. 3.16 – Fotogramma da *Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova*. Un bambino del quartiere Palestro con un cartello antirazzista durante la prima passeggiata urbana di Decolonize Your Eyes (Frisina, Campagni, 2020).

Il dibattito interno ha portato a mettere da parte la pratica di rimuovere o imbrattare i tre toponimi coloniali:

Non lavoravamo sulla rimozione perché per noi quel passo è prematuro, così facendo si rischia di non portare avanti un lavoro di ricerca che invece in questo periodo è indispensabile. Ci è sembrato più opportuno pensare di introdurre un cartello che spiegasse ciò che è stato veramente l'odonomo, per proporre solo in seguito, ed eventualmente, la sostituzione totale del nome della via.

L'idea di creare un secondo cartello rispetto alla denominazione toponomastica ufficiale, spiega Paola, "è nata a partire dalle esigenze del contesto in cui operiamo, solo in un secondo momento ho scoperto che qualcun altro già utilizzava questa pratica, in particolare Resistenze In Cirenaica, l'unica realtà nata prima di noi". Pertanto, il collettivo pensa di appendere durante la passeggiata urbana dei cartelli in cartone con didascalie plurilingue per spiegare brevemente perché i tre toponimi sono problematici e si vorrebbe che venissero rinominati. Questa modalità d'azione permette di evitare che cambiando direttamente l'odonomo gli abitanti del quartiere fossero distolti dall'esigenza di capire e mettere in discussione le tracce coloniali presenti a livello urbano, tracce legate ad eventi storici che spesso a scuola non sono mai stati affrontati. La costante attenzione che il collettivo rivolge al coinvolgimento degli abitanti si è concretizzata nella scelta di tradurre le didascalie in italiano, inglese e arabo: essa è stata inevitabilmente influenzata dalle

peculiarità del quartiere stesso, un contesto fortemente multiculturale in cui, tra le varie comunità presenti, spicca la componente marocchina (fig. 3.17).

La data scelta per lo svolgimento della passeggiata urbana è stata una giornata simbolica, sabato 20 giugno 2020, Giornata mondiale dei rifugiati. Prendendosi cura della memoria urbana del quartiere, l'iniziativa ha ricostruito criticamente i fatti avvenuti nel 1936 durante le battaglie del Tembien, dell'Amba Aradam e di Lago Ascianghi, eventi tristemente accomunati dall'utilizzo sistematico di armi chimiche da parte dell'esercito e dell'aviazione italiana contro la popolazione etiope inerme. Nel corso della passeggiata sono stati appesi negli odonimi i cartelli con le didascalie esplicative. Le tre vie sono state provvisoriamente rinominate nel seguente modo: via Tembien è diventata "via XX giugno, giornata mondiale del/della rifugiato\*", via Lago Ascianghi ha preso il nome di via della Sanità Pubblica mentre via Amba Aradam è stata dedicata a Fatima Destà.



Fig. 3.17 – Attivisti di Decolonize Your Eyes che appendono dei cartelli esplicativi multilingue in via Amba Aradam/ Via Fatima durante la prima passeggiata urbana del collettivo, Padova (DYE, 2020).

Con queste azioni di guerriglia onomastica, il collettivo ha risvegliato le amnesie coloniali promuovendo la narrazione di storie dal basso libere dalle gabbie di razzismo, neocolonialismo, fascismo e sessismo. Ciò è stato reso possibile dalla peculiarità di questa prima passeggiata, la pratica del microfono aperto (fig. 3.19). Durante il percorso, ogni



partecipante poteva liberamente intervenire condividendo esperienze e ricordi: “per noi è una pratica importante, nel senso che nessuno sa più dell'altro e tutti gli interventi sono benvenuti, purché siano inerenti: ci sono stati interventi più storici e altri con riflessioni personali.” Inoltre, i partecipanti sono stati invitati a scrivere con dei pennarelli proposte di odonimi diversi da quelli già presenti nel quartiere per aprire la via a nuove strade e denominazioni.



Fig. 3.18 - Viviana Zorzato, pittrice e abitante del quartiere prende parola durante la passeggiata urbana (DYE, 2020)

Per Paola, ciò che è accaduto quel giorno è assimilabile ad un miracolo: nonostante la divisione del territorio nazionale in zone arancione e rosse dovuta alle misure adottate per il contenimento della pandemia, quella prima passeggiata ha riscontrato un successo per la partecipazione attiva di attivisti e abitanti del quartiere di tutte le età, anche afrodiscendenti, che sono riusciti a far sentire la loro rabbia portandola nelle strade. Per questo la pratica del trekking urbano è stata successivamente riproposta dal collettivo. Ciò ha permesso di esplorare le molteplici vie del rione dedicate alle battaglie e ai protagonisti del colonialismo italiano, liberale e fascista: Pietro Toselli è uno di questi.

Sin dal passato, la storia antifascista del quartiere Palestro è indissolubilmente legata alla sua toponomastica coloniale oggetto di contestazioni, rivendicazioni e cambiamenti. Esso,

non dissimilmente dal rione Cirenaica bolognese, fu in prima linea nella Resistenza antifascista della città: molteplici furono le forme di solidarietà che si manifestarono nei confronti delle persone di religione ebraica e dei partigiani. Per questo, dopo aver ricevuto negli anni Settanta la Medaglia d'oro al valore della Resistenza, il quartiere si è attivamente mobilitato per modificare il nome di Piazza Toselli, una delle sue piazze principali che prende il nome dalla vicina via Toselli. Quest'ultima omaggia Pietro Toselli, il maggiore dell'esercito durante la guerra d'Abissinia entrato nel *pantheon* del patriottismo nazionale per effetto del discorso coloniale che lo ha identificato nella figura del guerriero martire disposto a sacrificare la propria vita per la Patria. Toselli, inviato con un manipolo di uomini a conquistare nuovi territori etiopici, incontrò l'esercito del negus Menelik II nei pressi dell'Amba Alagi. Il 7 dicembre 1895, dopo sei ore di battaglia, Toselli e i suoi uomini, in attesa di rinforzi che mai arrivarono, vennero accerchiati e annientati.<sup>290</sup> Se via Toselli rimane tutt'ora al suo posto, spesso ospitando azioni di guerriglia onomastica, nel 2005 la piazza omonima è stata rinominata e simbolicamente dedicata alla memoria dei Caduti della Resistenza padovana con una delibera dell'amministrazione comunale che ha accolto le richieste degli abitanti del rione.<sup>291</sup>

In quella piazza si affaccia la sede di Quadrato Meticcio. Paola racconta così il suo sgomento:

Letta la delibera, non capivo perché in alto alla piazza c'era scritto Piazza Caduti della Resistenza mentre il bus 9 continuava a mantenere il vecchio nome, Piazza Toselli (fig. 3.19). Dopo che ho scoperto chi era stato Pietro Toselli, mi sono chiesta: ma perché questo bus non si chiama bus Caduti della Resistenza? Così, abbiamo inviato una mail come Quadrato Meticcio all'assessore con delega all'urbanistica, Andrea Ragona, in cui abbiamo scritto che non capivamo perché, nonostante la reintitolazione della piazza, il nome dell'autobus fosse rimasto invariato. Abbiamo chiesto quindi che il nome venisse modificato. La nostra richiesta è stata accolta ed è stata la nostra unica vittoria. Era il 2022.

---

<sup>290</sup> Cfr. la didascalia della piazza contenuta in "Viva Zerai!", [https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai\\_519378#7/40.176/17.798](https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#7/40.176/17.798)

<sup>291</sup> Deliberazione del consiglio circoscrizionale n.5 Sud-Ovest, seduta del 20/04/2005.



Fig. 3.19 – Il bus 9 con la denominazione Piazza Toselli, o per i giovani del quartiere PT9 (DYE, 2022).

In questo modo, la memoria storica della Resistenza del quartiere Palestro, conservata nelle menti degli abitanti più anziani, viene ereditata dal collettivo Decolonize Your Eyes. Esso, infatti, nel corso delle sue attività cerca di ricucire le memorie della Resistenza antifascista e anticolonialista con gli episodi di razzismo esperiti dai più giovani rendendo visibile quel filo rosso che unisce il passato al presente. A proposito della memoria del quartiere in merito alla figura di Pietro Toselli, Paola racconta che “la signora L. e la signora E. sanno del colonialismo italiano e un giorno guardando il cartello di via Toselli mi dicono: ahh Toselli è un colonialista, è un generale colonialista!” Anche Ruddy, giovane cantante che vive nel quartiere, sa chi è Pietro Toselli. Nella sua canzone rap,

PT9.1, scrive: “Ci considerano sporchi, disgraziati e anche villani, qua la lotta è a mano a mano, non si usano le armi. Parli di Toselli, non osare, siamo tutti fratelli”. L’eroe dell’Amba Alagi viene risignificato da Ruddy che è di origine congolese e nel suo testo racconta come viene visto degli sguardi non decoloniali in quanto afrodiscendente: l’immaginario fascista secondo cui la persona africana era selvaggia, sporca, incapace per il colore della sua pelle persiste tutt’ora in quanto non è stato completamente decolonizzato. Ma, c’è, in quelle strofe, una speranza, una certezza: “siamo tutti fratelli”.

La stratificazione delle memorie intergenerazionali del quartiere è avvenuta cercando nuove forme di divulgazione dei saperi in grado di raggiungere più persone possibili e, soprattutto, intrecciando esperienze personali con storie di personaggi marginalizzati. In particolare, insieme alla messa in discussione dei luoghi e dei protagonisti del colonialismo nel discorso egemonico, come Pietro Toselli, una pratica che ha permesso di rafforzare i legami intergenerazionali nel quartiere è stata portare all’interno del romanzo urbano nuovi personaggi storici, oppressi e dimenticati. Kebedech Sejourm è una di questi. La sua storia è stata raccontata durante la tappa di un trekking urbano, in contrapposizione alla storia di Pietro Toselli (fig. 3.20).



Fig. 3.20 – Via Toselli viene provvisoriamente rinominata via Kebedech Seyoum, Padova (DYE, 2021).

Kebedech Seyoum è una donna, una guerrigliera etiope che lotta contro l'occupazione coloniale fascista mentre, si narra, è in gravidanza.

Ci piaceva questa figura di donna afro anche madre, in gravidanza, è una figura veramente straordinaria e per questo abbiamo scelto di raffigurarla anche nel logo di Decolonize. La donna coloniale, di solito, viene rappresentata come desiderio sessuale dell'italiano, anche quando c'è un amore romantico, reale. Noi invece volevamo una donna che rappresentasse rabbia, lotta, guerriglia e reazione.

Kebedech Sejourm diventa quindi nume tutelare del collettivo e fonte d'ispirazione in quanto simbolo dell'intersezionalità delle lotte e della resistenza antifascista, anticoloniale e antisessista. Paola racconta che è stata scelta una donna anche perché “la maggior parte delle persone che sono operative in Decolonize sono donne, siamo donne, siamo io, Camilla, Elisabetta, Annalisa, Viviana, Cadigia, Zara... per noi è stato importante scegliere lei per dare riconoscenza a tutto ciò che le donne fanno ma passa sottotraccia”. Nel 2022, in occasione delle celebrazioni per Yekatit 12, Kebedech Sejourm viene evocata negli spazi urbani con fotografie nei cartelli stradali del rione attivando la memoria storica antifascista delle persone anziane tanto quanto quella dei giovani afrodiscendenti, entrambi impegnati nelle lotte di ieri e di oggi (fig 3.21).

Se si può dire che DYE ha portato fuori dall'accademia i saperi legati al colonialismo, è vero anche che le esperienze personali del colonialismo e del razzismo delle persone afrodiscendenti sono state portate all'interno dell'accademia stessa. Ciò è avvenuto con il progetto “Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova” a cura di Annalisa Frisina ed Elisabetta Campagni, entrambe afferenti dal mondo accademico e parte di DYE.<sup>292</sup> Ispirato al lavoro di Igiaba Scego, *Roma negata*, il progetto nasce dall'idea di realizzare un breve documentario sui percorsi di decolonizzazione anche fuori dal quartiere Palestro dove persistono retaggi del colonialismo, sia a livello di toponomastica che di odonomastica. Il mediometraggio è stato realizzato nell'ottobre 2020 durante il laboratorio di Visual Research Methods dell'Università di Padova: gli studenti affiancati da alcuni attivisti di Decolonize Your Eyes (Paola, Uber e Salvatore) hanno realizzato una narrazione visuale partecipata. Sei sono le voci narranti, ciascuna legata ad una traccia urbana del colonialismo.

---

<sup>292</sup> Il video è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=qAjpgqe3-ko>



Fig. 3. 21 – Una foto della guerrigliera etiopica Kebedech Sejourm, nume tutelare di Piazza Caduti della Resistenza, Padova (DYE, 2022)

Wissal recita le sue rime sulle note della canzone “Non respiro” attraversando via Cirenaica e Via Libia: “il passato è qui insidioso tra le nostre menti, il futuro è forse passato, il passato è qui anche se lo dimentichi, anche se lo ignori, anche se fai di tutto per negare lo squallore di quello che è stato, lo Stato che preserva lo status di frontiere e *ius sanguinis*. Se il mio popolo un giorno volesse la libertà, anche il destino dovrebbe piegarsi, e che si spezzi.”. Cadigia, figlia di padre somalo e madre italiana si reca in via

Somalia, quella via che quand'era piccola le ha suscitato molti interrogativi: "Perché una via africana? La Somalia deve essere importante!". Ilaria attraversa le vie del centro, giunge in via Eritrea: è ad Assab che suo nonno, partito per le campagne coloniali, ha sposato la nonna di origini eritree. Emmanuel, si reca in piazza Antenore, spiega che non si è sempre chiamata così, prima era Piazza 9 Maggio, 1936 (proclamazione dell'Impero) e con una targa la reintitola in "Piazza delle migrazioni", dopotutto anche Antenore era una persona migrante, in fuga dalla città di Troia occupata dagli Achei. Mackda passeggia per Piazza delle Erbe chiedendosi perché non tutti sanno perché ci sono dei paesi segnati in bianco, le ex colonie, sulla mappa dell'Impero. Infine, Viviana in via Amba Aradam espone dalla terrazza di casa i volti di donna afrodiscendente che ha dipinto coltivando la speranza che un giorno la via sia ricordata per ciò che è, una montagna etiope. Ciascuno si riappropria delle tracce del passato coloniale occupando spazio con il proprio corpo, con il proprio sguardo. Ciascuno facendo sentire la propria voce delinea una contro-narrazione della storia coloniale nazionale. Questi atti al contempo personali e politici hanno il merito di attivare contro-politiche della memoria urbana e coloniale.

Una delle reazioni più frequenti provenienti dagli abitanti del quartiere nei confronti delle attività di DYE è la curiosità: "durante le passeggiate urbane, qualcuno scende in strada e dice: ah non lo sapevo questo! e si mette a leggere i cartelli incuriosito." Talvolta, l'inconsapevolezza delle persone sconfinava nell'incredulità. Paola sottolinea che le storie dei personaggi raccontate durante i trekking sono veramente accadute, questo perché "ci accusano di inventarci le cose: a volte le persone ci dicono che non è vero, ci chiedono chi ce l'ha detto che c'è stata una strage ad Addis Abeba, se siamo sicuri che sia successo davvero, altre persone ci accusano di esagerare". Per questo, lavorare costantemente, dal basso, sulla memoria che le persone hanno del colonialismo italiano è fondamentale. Come è stato ripetuto più volte, le ricerche in ambito accademico non sono mancate e se pur hanno incontrato numerosi ostacoli nel corso del loro svolgimento, il limite più grande, e grave, è quello di non essere state in grado di circolare tra le persone comuni con la conseguenza che

si fa fatica a raggiungere quella fascia di persone soprattutto nei quartieri in cui se ti va bene i ragazzi arrivano alla terza media e anche quando avranno cinquant'anni difficilmente leggeranno un saggio. Usare dei linguaggi più semplici e più

partecipativi in cui ciascuno può dire qualcosa e portare la sua esperienza, secondo noi era la giusta strada da percorrere per parlare di questi argomenti.

Un'altra reazione alle attività del collettivo è l'ostilità. Atti di sabotaggio o controguerriglia urbana non sono mancati: "tutti i cartelli che abbiamo creato sono stati stracciati e rotti. Proprio qualche giorno fa mi sono accorta che l'ultimo cartello rimasto è stato tolto. Era in plexiglass e si trovava tra via Vicenza e via R. Giuliani." Paola si sofferma a raccontare una sovrapposizione di memorie che via R. Giuliani, anch'essa discussa durante una passeggiata urbana, ha innescato. Via Giuliani, da tempo era stata informalmente intitolata da un autore ignoto a Carlo, Carlo Giuliani, il giovane manifestante ucciso durante il G8 di Genova nel 2001, e non più, come nell'intento originario della commissione toponomastica, a Reginaldo Giuliani, il frate arruolato nelle camicie nere e morto nell'Amba Alagi. Le pratiche del collettivo hanno pertanto ricucito memorie e riflessioni che dal colonialismo portano ai giorni nostri, passando, anche, per i fatti di Genova (fig. 3.22).

Gli odonimi diventano a tutti gli effetti spazio pubblico conteso tra soggetti portatori di memorie diverse che si stratificano, si uniscono e qualche volta si scontrano:

Noi capiamo che c'è qualcosa in atto: o alla gente dà fastidio che ci siano i cartelli, ma non credo, o la gente li toglie. Quindi "nemici" in qualche modo ne abbiamo. Abbiamo ricevuto varie risposte quando abbiamo intitolato informalmente il giardino a Rosetta Molinari, staffetta nata e cresciuta in via Lago Ascianghi, prima consigliera regionale del Veneto, una donna straordinaria morta nel 2015, antifascista convinta e iscritta nel PCI. Un giorno, in un gruppo Facebook, *Vecchia Padova*, una signora scrive che stava portando il suo cane a spasso e ha visto la nostra targhetta, per questo si complimentava per l'intitolazione del giardino a Molinari. Come si fa a non essere felici? Ci sono state però anche altre signore che ci hanno chiesto in tono sospettoso: "Voi cosa state facendo qui? dovete toglierli questi cartelli!".





Fig. 3.22 – Attivisti che durante un trekking urbano avvenuto il 25 Aprile appendono una targa esplicativa all’odonomo di Via R./Carlo Giuliani (DYE, 2021).

Racconta Paola: “Un altro episodio che mi viene in mente è stato quando nella prima manifestazione in Piazza delle Erbe per le celebrazioni di Yekatit 12 siamo stati scortati, ho saputo che c’era gente di estrema destra contraria alla nostra manifestazione (fig 3.23)”.



Fig 3.23 – Manifestazione di DYE in Piazza delle Erbe a Padova in occasione della Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano. Sulla facciata principale del palazzo si intravede la mappa dell’Impero coloniale italiano (DYE, 2021).

Per quanto riguarda la relazione tra il collettivo e l’amministrazione cittadina, un primo elemento che viene messo in luce da Paola riguarda il fatto che il Comune non ha mai negato l’autorizzazione per le passeggiate urbane tra le vie del quartiere Palestro né per le iniziative in Piazza Caduti della Resistenza. In secondo luogo, Paola accoglie come un segnale positivo, di movimento dal basso verso l’alto, la delibera comunale proposta dal partito Coalizione Civica per Padova. Nel novembre 2019, prima della nascita di DYE, Coalizione Civica per Padova, gruppo consigliere di maggioranza, insieme alle associazioni e ai cittadini del rione Palestro presenta una mozione con lo scopo di contestualizzare tre degli odonimi di matrice coloniale del quartiere. Le vie di cui si parla sono le stesse vie percorse da Decolonize Your Eyes nel giugno 2020. Infatti, se a livello politico dopo la proposta il tema rimane silente, dal basso le pratiche di guerriglia onomastica del collettivo promuovono un attivismo antifascista e anticoloniale nel rione e nelle sue vie. La discussione della mozione viene posta come l’ultimo punto all’ordine del giorno della seduta del 28 marzo 2022 del Consiglio comunale con il nome di “completamento dell’intestazione della toponomastica in via Amba Aradam, Tembien e Lago Ascianghi”. Presentata dal capogruppo di Coalizione Civica Nicola Rampazzo, la

mozione approvata all'unanimità con venti voti favorevoli, nessun contrario né astenuto, un non votante e dodici assenti, diventa delibera. È utile soffermarsi sul testo della mozione e su alcuni punti salienti messi in luce durante la discussione della proposta per capire come il tema della decolonizzazione degli spazi pubblici sia entrato nell'agenda setting del comune patavino.<sup>293</sup>

In premessa, il testo della mozione ricorda le vittime del colonialismo europeo nel continente africano, soffermandosi sull'esperienza italiana e, soprattutto, fascista. Si afferma che “Il colonialismo italiano sul suolo africano ha compiuto atrocità contro le popolazioni locali del tutto assimilabili a quelle degli altri stati europei”.<sup>294</sup> Tale affermazione non è affatto scontata se la si confronta con la retorica autoassolutoria degli “italiani brava gente” che serpeggia a livello delle istituzioni nazionali. Si sottolinea quindi che il regime fascista ha condotto una “violenta guerra coloniale contro l’Etiopia” ricorrendo all’uso di armi chimiche proibite dalla Convenzione di Ginevra del 1925 e che il regime ha compiuto alcuni “tra i peggiori crimini di guerra fascisti in Etiopia”. Tali crimini sono avvenuti nei luoghi che le intitolazioni delle tre vie contestate celebrano in qualità di territori valorosamente conquistati:

- “1) il bombardamento con gas ed iprite durante le battaglie di Tembien del gennaio 1936;
- 2) il bombardamento del massiccio dell’Amba Aradam del febbraio 1936 la cui battaglia omonima fu preparata nelle settimane precedenti con bombardamenti a base di iprite e granate all'arsina;
- 3) il bombardamento con gas ed iprite durante la battaglia del Lago Ascianghi dell'aprile del 1936;”<sup>295</sup>

Considerando le peculiarità del quartiere, tra tutte quella di essere stato insignito della Medaglia d’oro al valore della Resistenza, i promotori della mozione ritengono scorretto preservare l’intitolazione di Via Tembien, Amba Aradam e Lago Ascianghi senza contestualizzare i crimini di guerra compiuti in occasione delle tre battaglie coloniali. Questo, si evince dalla mozione, non solo è dannoso per la memoria pubblica ma ha la

---

<sup>293</sup> Il verbale della discussione e il testo della mozione si trovano nel documento accessibile da seguente link (pp. 76-91):

[https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale\\_CC\\_2022\\_03\\_28\\_firm\\_dig.pdf](https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale_CC_2022_03_28_firm_dig.pdf)

<sup>294</sup> *Ibidem.*

<sup>295</sup> *Ibidem.*

conseguenza di porre sullo stesso piano le tre battaglie di una guerra di aggressione con le battaglie combattute durante le guerre d'Indipendenza e la Prima guerra mondiale alle quali sono dedicate le altre strade del quartiere Palestro. Pertanto, il Consiglio comunale chiede alla Giunta e al Sindaco di collocare in occasione di una cerimonia pubblica delle targhe esplicative contenenti la dicitura “crimine di guerra fascista” nelle tre vie contese con lo scopo di completare, e non sostituire, l'odonomastica vigente nel quartiere.

Dalla discussione che precede la votazione emerge chiaramente che la mozione è stata ben accolta da parte di tutti i gruppi politici presenti. La volontà di contestualizzare gli eventi storici alle quali le tre vie sono intitolate è considerata positivamente in quanto scarta a prescindere la possibilità di rimuovere l'odonomo conteso e sostituirlo rinominando la via. Del resto, questa pratica si pone in sintonia con le riflessioni, e le conclusioni, alle quali sono giunti i collettivi che si occupano di guerriglia onomastica nel suolo italiano. Il primo beneficio, pratico e amministrativo, derivante da tale scelta viene prontamente sottolineato da più consiglieri: la contestualizzazione dell'odonomo conteso evita numerose questioni burocratiche, tra cui la modifica dei dati personali delle persone residenti o domiciliate nelle vie. Il secondo vantaggio è che si tratta di una proposta per molti rassicurante: non c'è *cancel culture*, o per citare le parole del consigliere Tiso (PD): “la storia, che piaccia o non piaccia, non si cancella”. Viene apprezzato il fatto che la proposta non vuole rimuovere il passato, bensì raccontarne tutti i suoi aspetti, anche, quelli negativi perché violenti e criminosi, abbandonando la narrazione esclusiva di una storia scritta dai vincitori. Il consigliere Luciani (Lega Nord Liga Veneta), pur ritenendo utile apporre una targa esplicativa, sottolinea il rischio che le targhe siano visibili per i soli cittadini del quartiere, quindi, evidenzia l'esigenza di serie riflessioni macroscopiche aspetto che, a suo avviso, non rientra nelle competenze della consiliatura e che dovrebbe essere approfondito nelle aule scolastiche. Interessante la riflessione del vicepresidente Bettella (PD) che accoglie la mozione come “una grande opportunità, un cambiamento, nel modo di intendere la memoria cittadina”. Egli mette in luce il fatto che la dicitura “crimine di guerra” sotto alle tre vie è insufficiente a svelare la verità storica e a rendere giustizia. Propone, quindi, una didascalia più estesa in grado di divulgare e agire la memoria, ruolo che secondo il consigliere spetta non solo alle scuole ma anche alla toponomastica cittadina. A tal proposito, il consigliere Berno (PD) ipotizza di inserire un QR code. Ancora una volta, le proposte dei consiglieri, dalle

didascalie ai QR code, sono strategie che, se pur a livello informale, vengono già utilizzate nelle azioni di guerriglia onomastica.

Ciò che è significativo è che a distanza di un anno, nessuna targa è stata ancora apposta. Per sollecitare l'implementazione della mozione, in occasione delle commemorazioni organizzate il 25 Aprile 2023, un gruppo di esponenti del gruppo politico di Coalizione Civica si è recato in via Tembien collocando non una targa permanente ma un cartello simbolico, di cartone, destinato a deteriorarsi per la forte pioggia, con la scritta "crimine di guerra fascista" (fig 3.24). Ciò ricalca le modalità di azione di Decolonize Your Eyes, con la differenza che non c'è stato un coinvolgimento partecipativo degli abitanti del quartiere. L'azione politica è stata compiuta in un giorno simbolico, la Festa della Liberazione dal nazifascismo, con lo scopo di chiedere che l'amministrazione comunale implementi la mozione approvata all'unanimità.



Fig. 3.24 – Esponenti del gruppo Coalizione Civica per Padova appongono un cartello esplicativo in via Tembien per sollecitare l'implementazione della mozione, Padova (Giorgia Gamba, 2023).

Pertanto, citando Wu Ming 2 "La questione di come trattare le tracce che la storia lascia nel paesaggio non è certo nuova, né originale, ma si ripresenta ogni volta in maniera

diversa, perché diverse sono le esigenze che la portano in superficie.”<sup>296</sup> Roma, Bologna e Padova hanno reagito: Igiaba, Mariana e Paola, raccontando le proprie esperienze hanno reso evidente che l’eredità delle tracce urbane del colonialismo è un’occasione per agire e agitare la memoria: non rimuovere le statue e le vie ma raccontarle e contestualizzarle, laddove possibile, in modo creativo. Cruciali dunque le resistenze cittadine, singole voci o voci collettive, che si attivano sottotraccia, informalmente, dal basso, costantemente e lontano dallo sguardo dei media, introducendo nel paesaggio cittadino antidoti al rimosso coloniale e fornendo anticorpi alla memoria urbana della comunità, soprattutto quando le istituzioni sono assenti, non reagiscono o se reagiscono, ciò avviene in modo tardivo o inadeguato.

---

<sup>296</sup> Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, Internazionale, 15/02/2021 <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

## CONCLUSIONI

Le commemorazioni per le vittime naufragate nelle acque di Lampedusa il 3 ottobre 2013 sono state oggetto di numerose critiche: non solo perché non sono avvenute a Lampedusa, epicentro della tragedia, bensì sono state delocalizzate ad Agrigento; non solo perché i corpi delle vittime sono stati sepolti senza criterio nelle aree limitrofe, ricalcando il destino dei loro avi, ascari eritrei a servizio dell'esercito regio italiano, bensì anche perché non sono stati invitate le 155 persone sopravvissute alla strage. Dalla sovrapposizione di queste legittime critiche, la scrittrice Igiaba Scego racconta che si è originato un senso di indignazione che ha dato vita ad “un atto di riappropriazione dello spazio urbano mediatico, temporale. Gli eritrei con il loro dolore c'erano e non volevano essere oscurati.”<sup>297</sup> Essi, negata loro la possibilità di partecipare alla commemorazione ufficiale, organizzarono un sit-in pacifico di protesta lungo la strada diretta al Centro di accoglienza di Lampedusa, luogo simbolico della gestione dei flussi migratori nel Nord del Mondo. La protesta si è poi trasformata in un corteo silenzioso e sofferente che ha camminato lungo la costa. Non solo: il 25 ottobre, eritrei da tutta Europa indissero una manifestazione in ricordo delle vittime del naufragio a Piazza Montecitorio. Occupando quello spazio pubblico, sede del Parlamento italiano, i manifestanti chiesero di non dimenticare la strage e gli eritrei si riappropriarono delle commemorazioni negate alle vittime celebrando un rito funebre nelle tre religioni cattolica, islamica e copta.

Il filo diretto tra la colonialità italiana e le migrazioni transnazionali contemporanee viene messo in luce dagli studi postcoloniali che evidenziano come “i rapporti di potere creati dal colonialismo vengano riprodotti e rinforzati nelle società postcoloniali contemporanee.”<sup>298</sup> Le persone migranti che, attraversati i confini africani tracciati dalle potenze coloniali, vengono rinchiusi nei centri di detenzione, un tempo campi di concentramento edificati durante il colonialismo per ospitare la resistenza senussa,<sup>299</sup> così

---

<sup>297</sup> Igiaba Scego, Rino Bianchi, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020, p. 43.

<sup>298</sup> Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, *Oltre l'Italia riflessioni sul presente e il futuro del postcoloniale*, From the European South, Vol. 1, 2016, pp. 51-60, cit. p. 4.

<sup>299</sup> Si prenda a titolo esemplificativo l'oasi di Kufra situata nel sud-est della regione cirenaica, essa fu centro nevralgico del regime Senusso. Dal periodo coloniale ai nostri giorni è stata impiegata come luogo di confinamento per le persone: per le popolazioni nomadi libiche nel corso degli anni Venti e Trenta, per i

come le persone afrodiscendenti che si trovano a fare i conti con la narrativa razzista intrisa di stereotipi mutati dal fascismo, tra tutti l'animalizzazione e la sessualizzazione dei corpi, fanno riemergere i retaggi della storia coloniale nazionale, a partire dalle loro esperienze personali.

Attraverso la ricostruzione del processo di creazione della coscienza coloniale nazionale è emerso che la regia statale ha svolto un contributo fondamentale nell'indirizzare la formazione della medesima. Sin dal periodo postunitario, gli esigui possedimenti eritrei dell'ultima delle potenze coloniali hanno assunto una funzione di collante nel processo di creazione dell'identità italiana veicolando nell'immaginario comune l'idea di una terra fertile da coltivare abitata, ma non posseduta, da indigeni ora descritti come fanciulli, ora come lascivi. In seguito, il progetto espansionistico di Mussolini è stato legittimato dall'idea che l'Italia fascista fosse un Impero di pace, civiltà e umanità. A differenza della fase liberale in cui i centri di produzione di notizie coloniali furono molteplici, la centralizzazione dei mezzi di informazione di massa, la propaganda coloniale martellante e la censura delle voci anticoloniali permise di rendere la coscienza coloniale diffusa tra le masse in preparazione della guerra d'aggressione all'Etiopia. Come ha argomentato lo storico Nicola Labanca il fattore tempo fu fondamentale per plasmare la coscienza collettiva: essa però fu ciclica ed effimera, vivace in preparazione delle campagne militari, fugace in concomitanza delle sconfitte subite. La brevità del fenomeno coloniale indebolì la possibilità di far sedimentare tale coscienza nelle memorie in maniera duratura: perse le colonie per effetto di un processo di decolonizzazione eterodiretto dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, l'Africa tornò per i più una realtà lontana e la consapevolezza di essere stati madrepatria scomparve senza alcuna rielaborazione pur rimanendo latente e lasciando importanti tracce nello spazio pubblico con toponimi e monumenti celebrativi dell'avventura coloniale nazionale.

Centrale fu il ruolo della classe dirigente nel forgiare la memoria coloniale nell'Italia postbellica. A livello istituzionale fu avviato un processo attivo di rielaborazione e di selezione di alcuni aspetti dell'esperienza coloniale, i più umani. Il ricordo dei crimini di

---

migranti che attraversano la rotta del Sahara con direzione Europa oggi. Cfr. Chiara Brambilla, *Shifting Italy/Libya Borderscapes at the Interface of EU/Africa Borderland: A "Genealogical" Outlook from the Colonial Era to Post-Colonial Scenarios*, ACME, An International Journal for Critical Geographies, 2014, Vol. 2, N. 13, pp. 220-245.



guerra e delle violenze efferate fu assorbito dalla vulgata autoassolutoria degli “italiani brava gente” che legittimò l’impunità dei criminali di guerra e ostacolò un dibattito critico collettivo sul colonialismo nazionale. Nell’immaginario comune, l’assunto condiviso che i colonizzatori italiani fossero stati più umani di altri è stato reso possibile da un costante processo di revisione storica degli eventi e rimozione delle violenze strutturali dalla memoria collettiva. L’inazione istituzionale nell’assunzione delle responsabilità coloniali associata alla censura di stato nei confronti di opere critiche del colonialismo nazionale, dalle ricerche accademiche ai prodotti cinematografici, ha contribuito a preservare il mito degli “italiani brava gente” rendendolo immune da critiche.

Secondo la ricostruzione dell’evoluzione della memoria collettiva del colonialismo fornita dallo storico Labanca, a partire dagli anni Ottanta, essa si assesta polarizzandosi lungo la dicotomia rimozione/ricostruzione critica. Infatti, accanto alla persistente tendenza in atto sin dal periodo postbellico di estirpare il ricordo dei crimini di guerra commessi, parallelamente, a livello di opinione pubblica iniziò ad affermarsi anche la decostruzione storica della narrazione della bontà coloniale nazionale. Ciò è dimostrato dalla *querelle* sull’utilizzo sistematico dei gas in Etiopia tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli, superata dalla presa di posizione del Ministro Corcione nel 1995.

Nel 2007, lo storico Nicola Labanca ipotizzava che nel futuro si sarebbe verificata una ripolarizzazione delle memorie al posto del superamento dialettico della dicotomia rimuovere/ricostruire il ricordo del passato.<sup>300</sup> Le tracce urbane del colonialismo sono state utilizzate come cartina al tornasole per verificare tale ipotesi. Messa da parte la possibilità che esista una memoria collettiva universalmente valida (esistono quantomeno memorie dei crimini coloniali e memorie che tali crimini li hanno rimossi), i retaggi urbani coloniali hanno affermato la loro inclinazione a diventare spazi di memoria contesi: difesi dal gruppo dominante nei media tradizionali, contestati da chi rifiuta la narrazione degli “italiani brava gente”.

Il dibattito conseguente alla richiesta di rimozione della statua di Indro Montanelli a Milano nel giugno 2020 ha incarnato la persistenza della dicotomia menzionata da Labanca. L’analisi delle principali testate giornalistiche nazionali ha dimostrato che nel

---

<sup>300</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Il mulino, Bologna, 2007, p. 461.

dibattito pubblico si è creata una netta polarizzazione tra chi, con azioni di protesta e utilizzo dei social network, ha messo in discussione la narrazione benevola del passato coloniale cristallizzato in una statua simbolo di schiavismo, razzismo e misoginia, e chi invece ha difeso Montanelli, la sua eredità e autorità, screditando le accuse e tutelando, di fatto, la vulgata autoassolutoria.

Come si è ampiamente discusso, a livello mediatico, la narrazione dei fatti e la diffusione delle opinioni in merito alla richiesta di rimozione della statua è stata monopolizzata da “Noi” un gruppo di esponenti del giornalismo bianco italiano che si sono identificati come eredi di Montanelli. È la visione di questi ultimi che è prevalsa nel dibattito pubblico, mediatico e politico. Ciò potrebbe non sorprendere nella misura in cui i media sono uno strumento attraverso il quale i gruppi di potere veicolano le idee dominanti nella sfera pubblica influenzando non solo il processo di elaborazione delle opinioni individuali ma anche le memorie, del presente e del passato. La tenacia della dicotomia Noi/Loro dimostra la difficoltà di instaurare un dialogo tra i due schieramenti (mantenere/rimuovere la statua) che consideri le istanze di ciascuno senza degenerare in offese di ignoranza, violenza e vandalismo o alimentare processi di delegittimizzazione e criminalizzazione del “Loro”, siano essi LUME e Rete Studenti, I Sentinelli o Non Una Di Meno. Ciò sembra dimostrare l'impossibilità di raggiungere un superamento dialettico tra tesi e antitesi così come predetto da Labanca.

Tuttavia, il dibattito sulla statua di Montanelli si spinge oltre la semplice dimensione dicotomica mantenere/rimuovere i retaggi del passato coloniale nello spazio urbano. In effetti, risulta significativa la scelta di Lume e Rete Studenti, e prima di loro, di NUDM, di protestare contro la presenza della statua utilizzando colate di vernice colorata per richiedere la rimozione al posto di rimuovere la statua direttamente, vale a dire, senza attendere l'intervento delle autorità competenti come è avvenuto altrove nel mondo sulla scia delle proteste antirazziste globali. Anzitutto, la colata di vernice permette di giungere ad un risultato, di fatto, artistico che, se fotografato e immesso nei social network, può facilmente diventare virale e suscitare emozioni di approvazione o di repulsione nei confronti della causa portata avanti dagli attivisti. In secondo luogo, colorare una statua contestata significa rendere evidente le criticità che essa incarna, in questo caso le dinamiche sessiste e razziste del colonialismo nazionale spesso taciute nella narrazione dominante del fenomeno coloniale. Scegliere di mettere in atto un'azione visuale di

questo tipo è sintomatica della difficoltà con la quale le istanze di alcuni gruppi sociali non appartenenti al gruppo dominante riescano ad entrare nel dibattito pubblico mediante i canali tradizionali. Infatti, solo in un articolo, tra quelli analizzati, viene intervistato un esponente del collettivo che ha rivendicato la verniciatura rossa della statua. È un articolo de *Il Manifesto*, testata che si pone fuori dal coro degli “indignati speciali” rifuggendo dal criminalizzare i giovani e individuando nel gesto di protesta l’occasione per fare finalmente i conti con il passato e con le ingiustizie sociali del presente.

L’eco mediatica dell’ultima azione visuale è stata significativa anche per le proposte di introduzione/rimozione di monumenti de “Gli Altri” soggetti politicamente contesi dagli schieramenti di destra e sinistra, da Pasolini a Fallaci, che dimostrano l’uso politico della memoria urbana. La statua di Montanelli, verniciata, ricoperta dal tricolore, commemorata con fiori recisi, dimostra come gli spazi pubblici siano luoghi in cui agire la memoria ora in ricordo di un colonialismo violento che pone Montanelli in stato d’accusa, ora in ricordo di un colonialismo edulcorato che sospende il giudizio nei confronti della memoria sacra di Montanelli. Le proposte di creare luoghi della memoria dinamici contestualizzando la statua contesa avanzate da alcuni autori e artisti dimostrano che si sono create le condizioni per un superamento della dialettica mantenere/rimuovere. Tali condizioni, tuttavia, sono state eclissate dalla rivendicazione del diritto della statua di soggiornare nello spazio urbano, così come auspicato dai media tradizionali e dalla classe politica.

La congiuntura di proteste antirazziste internazionali e situazione pandemica ha visto fiorire, a partire dal 2020, numerose iniziative locali e dal basso per promuovere, a partire dalle strade, una memoria critica e consapevole dell’esperienza coloniale nazionale. La direttrice condivisa dai movimenti di guerriglia onomastica è stata la valorizzazione delle tracce coloniali: rifiutando di cancellarle dal suolo pubblico perché “occasioni da non perdere, per ricordare”<sup>301</sup>, esse sono state evidenziate, non più con vernice ma con targhe esplicative, cartelli temporanei, reading e racconti che le hanno rese protagoniste del romanzo urbano nel contrasto alle politiche del rimosso coloniale.

---

<sup>301</sup> Wu Ming 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, Giap, 28/01/2021 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>

Come si evince dall'evoluzione delle riflessioni su come interagire con le tracce scomode del nostro passato coloniale, in particolare dai contributi di Igiaba Scego e Rino Bianchi, Wu Ming, *Resistenze In Cirenaica* e *Decolonize Your Eyes*, la tendenza generale che si è affermata in Italia ha preso le mosse dalla *cancel culture* per affermare la *context culture*: rimuovere una traccia di matrice coloniale non offre un antidoto sufficiente alla messa in discussione dei valori da essa sottesi. Al contrario, introdurre complessità alla narrazione dominante del colonialismo divulgando non solo i torti subiti ma anche quelli inflitti e preservando la storia di soggettività dimenticate, da Zerai Deres a Kebedech Sejourm, induce la collettività ad interrogarsi sulla legittimità che quella statua o quell'odonimo ha di occupare spazio pubblico. Pertanto, questa riflessione, pur circoscritta alle realtà locali di alcuni collettivi che si occupano di guerriglia onomastica, sembra aver superato la dicotomia mantenere/rimuovere le tracce scomode del passato coloniale attraverso la loro contestualizzazione.

La dimensione locale, la conoscenza del territorio e delle memorie dello stesso è il punto di forza dei collettivi intervistati: i quartieri Cirenaica e Palestro, Medaglie d'Oro al valore della Resistenza al nazifascismo, si sono dimostrati proattivi a resistere anche al rimosso coloniale. È in questi quartieri che istanze plurali si uniscono e le memorie intergenerazionali si intersecano: nuove soggettività, spesso categorie di persone marginalizzate lungo le variabili di genere, razza, etnia ed età, hanno iniziato a manifestare la propria rabbia e a riappropriarsi, dal basso, degli spazi cittadini negati.

Stabilire la legittimità di una statua di occupare spazio pubblico non è un atto neutrale, è una questione di potere, di poter stabilire chi e cosa (far) ricordare, chi e cosa (far) dimenticare. E così, "Discutere dei nomi delle strade è diventato un modo per discutere delle questioni fondamentali per la nostra società, in un'epoca in cui a volte sembra impossibile farlo".<sup>302</sup> Perché a Roma in Piazza di Porta Capena si è preferito commemorare le vittime dell'attentato dell'11 settembre lasciando un vuoto nello spazio in precedenza occupato dalla stele di Axum? Se gli odonimi di matrice coloniale del quartiere Cirenaica sono stati reintitolati alle personalità che hanno contribuito alla Resistenza locale contro il nazifascismo, perché nessuna delle vie è stata intitolata ad una

---

<sup>302</sup> Mask Deirdre, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, p. 340.

delle partigiane che hanno contribuito a liberare la città di Bologna dagli occupanti? Perché sopravvive la narrazione razzista e fascista nell'identificare le persone afrodiscendenti come scrive Ruddy nella canzone PT9.1 che prende le mosse dalla persistenza del nome del Bus 9 Piazza Toselli sebbene tale piazza fosse stata rinominata ai Caduti della Resistenza padovana? Discutere delle tracce coloniali significa soprattutto decidere che comunità vogliamo essere: una comunità che fa calare la polvere sui ricordi o una comunità capace di ricucire ferite coloniali ancora aperte che alimentano pratiche discriminatorie?

Dal canto loro, pur tardive, fumose, spesso non sufficientemente adeguate o non ancora implementate, le iniziative dei Consigli comunali di Roma, Bologna e Padova lasciano intravedere la speranza che anche a livello delle istituzioni locali si possa, eventualmente, concretizzare la tendenza di contestualizzare gli onomimi contestati e dedicare nuove vie a personalità che si distinsero per l'anticolonialismo. Sebbene ci siano dei tentativi di sintesi volti ad aggiungere complessità alla narrazione dominante del colonialismo, la battaglia per svelare il filo rosso che lega passato e presente è ancora aperta. Quindi come scrisse Labanca si può ancora affermare che: "La memoria del colonialismo, paradossalmente più combattuta oggi di quanto non lo sia stata ai tempi della decolonizzazione, pare destinata a rimanere ancora un terreno minato."<sup>303</sup> E, Citando Wu Ming 2:

La sfida è politica, estetica, storica e creativa, quindi avvincente. A chi strilla che "il passato non si cancella", bisogna ribattere che un nome, un monumento o una targa, se stanno in strada non sono il passato, bensì il presente. E se ci restano, sono pure il futuro. Decidere cosa consegnare all'avvenire, e in che modo riuscirci, è sempre una questione politica, dunque materia di conflitto. Come ogni mossa che facciamo sul territorio, un passo dopo l'altro.<sup>304</sup>

---

<sup>303</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 461.

<sup>304</sup> Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, Internazionale, 15/02/2021 <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

## FONTI BIBLIOGRAFICHE

### Volumi e articoli di periodici

Barrera Giulia, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, In *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 393-414.

Beebeejaun Yasminah, *Gender, urban space, and the right to everyday life*, *Journal of Urban Affairs*, 2017, pp. 323-334.

Brambilla Chiara, *Shifting Italy/Libya Borderscapes at the Interface of EU/Africa Borderland: A "Genealogical" Outlook from the Colonial Era to Post-Colonial Scenarios*, *ACME, An International Journal for Critical Geographies*, 2014, Vol. 2, N. 13, pp. 220-245.

Iain Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca coloniale*, MELTEMI, Roma, 2003.

Del Boca Angelo, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992.

Del Boca Angelo, *Una lunga battaglia per la verità*, in Angelo Del Boca et alii, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1996.

Del Boca Angelo, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2005.

Del Boca Angelo, *Introduzione*, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009.

Dubois Colette, *L'Italie, cas atypique d'une puissance européenne en Afrique: une colonisation tardive, une décolonisation précoce*, in *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, n°32-33, 1993.

Ertola Emanuele, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Carocci, Roma, 2022.

Fenster Tovi, *The Right to the Gendered City: Different Formations of Belonging in Everyday Life*, *Journal of Gender Studies*, 2005.

Flaiano Ennio, *Tempo di uccidere*, Bompiani, Milano, 1948.

Focardi Filippo, *Criminali a piede libero. La mancata "Norimberga italiana"*, in Memoria e rimozione, I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia, a cura di Giovanni Contini, Filippo Focardi e Marta Petricioli, Viella, Roma, 2010.

Jacobs Christian, Sprute Paul, *Placing German Colonialism in the City: Berlin Postcolonial's Tour in the African Quarter*, Global Histories, Vol. 5, No. 2, 11/2019, pp. 110-117.

Kern Leslie, *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso, 2020.

Labanca Nicola, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Labanca Nicola, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in Aldo Agosti et al., *La storia negata: il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo del Boca, Neri Pozza, Vicenza, 2009.

Labanca Nicola, *Una guerra per l'impero: memorie della campagna d'Etiopia, 1935-36*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Lombardi-Diop Cristina, Romeo Caterina, *Oltre l'Italia riflessioni sul presente e il futuro del postcoloniale*, From the European South, Vol. 1, 2016, pp. 51-60.

Mask Deirdre, *Le vie che orientano: storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.

Pesarini Angelica, Panico Carla, *From Colston to Montanelli: public memory and counter-monuments in the era of Black Lives Matter*, From the European South, Vol. 9, 2021, pp. 99-113.

Riyahi Yasmin, *Appunti di iconoclastia contemporanea: la distruzione delle immagini per la creazione di nuovi immaginari*, Quaderni di Venezia Arti 5, Edizioni Ca' Foscari, 2022.

Scego Igiaba, Bianchi Rino, *Roma negata: percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma, 2020.

Stefani Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre corte, Verona, 2007.

Volpato Chiara e Gabbiadini Alessandro, *La maschilità nelle colonie italiane*, In *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, a cura di S. Magaraggia e D. Cherubini, Utet, Torino, 2013, pp. 103-127.

Urbano Annalisa, Varsori Antonio, *Mogadiscio 1948: un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2019.

### **Fonti a stampa (10/06/2020 – 23/06/2020)**

Articoli de *L'Avvenire*

Andrea Lavazza, *Monumento contestato. Montanelli "predatore", "via quella statua". Chi ha ragione?*, 11/06/2020.

Articoli de *Il Manifesto*

Giansandro Merli, *Statua di Montanelli, le ragioni degli studenti: «Ripudiamo mentalità colonialista*, 16/06/2020.

Mariangela Mianiti, *La sporca coscienza dell'Italia colonialista*, 16/06/2020.

Davide Conti, *Un simbolico attacco che interroga un Paese immemore*, 17/06/2020.

Massimiliano Smeriglio, *Il lume della ragione se ci concentriamo sulle vittime*, 18/06/2020.

Articoli de *Il Fatto Quotidiano*

Alessandro Robecchi, *Graziani la statua del boia fascista: è una vergogna nazionale*, 10/06/2020.

Gad Lerner, *Montanelli, troppo venerato maestro*, 13/06/2020.

Marco Travaglio, *Uomo libero e vero anticonformista*, 13/06/2020.



Marco Travaglio, *Indro col senno di poi*, 15/06/2020.

Nanni Delbecchi, *Processo a montanelli. “Razzista? Non ha senso”*, 16/06/2020.

Tomaso Montanari, *Le statue controverse finiscano in un museo*, 16/06/2020.

Massimo Fini, *La mia (ultima) risposta a Vittorio Feltri su Montanelli*, 18/06/2020.

#### Articoli de *la Repubblica*

Michele Serra, *Quel genio di Banksy*, 11/06/2020.

Benedetta Tobagi, *La Storia non si epura. Anche quelle statue hanno diritto di parola*, 13/06/2020.

Massimo Pisa, *Imbrattata la statua di Montanelli ai giardini di via Palestro*, 14/06/2020.

Alessandra Corica, *Dalla parte delle donne la protesta contro Indro*, 15/06/2020.

Luca De Vito, *Il collettivo di studenti rivendica l’offesa alla statua di Montanelli*, 15/06/2020.

Alessia Gallione, *Montanelli, tricolori dalla destra e nuove polemiche dalla sinistra*, 16/06/2020.

#### Articoli del *Corriere della Sera*

Beppe Severgnini, *Giù le mani dalla statua di Montanelli nella sua Milano*, 11/06/2020.

Aldo Cazzullo, *Montanelli, Colombo, Churchill statue da lasciare al loro posto*, 12/06/2020.

Andrea Galli, Maurizio Giannattasio, *L’oltraggio a Montanelli. Vernice e insulti sulla statua*, 14/06/2020.

Giangiacomo Schiavi, *Lo scopo è pretestuoso, il metodo è vergognoso*, 14/06/2020.

Andrea Galli, Maurizio Giannattasio, *Montanelli, La rivendicazione del raid*, 15/06/2020.

Pierluigi Battista, *L’attacco a Montanelli e i nostri valori messi a rischio*, 15/06/2020.

Beppe Severgnini, *Quelle lettere su Montanelli*, 21/06/2020.

Articoli di *Libero*

Azzurra Barbuto, *Ultima Prodezza Progressista: Abbattere La Statua Di Indro*, 11/06/2020.

*Imbrattata la statua di Montanelli a Milano*, 14/06/2020.

Gianluca Veneziani, *L'ultima pensata di studenti e femministe: Abbattere Montanelli, erigere statue di signore*, 15/06/2020.

Massimo Costa, *Sfregio a Indro: sono stati gli anti-Fontana*, 15/06/2020.

Gianluca Veneziani, *Perché non cancellare le vie dedicate a Pasolini?*, 16/06/2020.

Pietro Mancini, *Quanti si sentono dei degni eredi di Montanelli*, 16/06/2020.

Vittorio Feltri, *Ego non sum dignus, sed accipio*, 16/06/2020.

Vittorio Feltri, *Stupri storici: Indro Montanelli era un orco? E Maometto?*, 20/06/2020.

Articoli de *Il Giornale*

Alessandro Sallusti, *Giù le mani da Montanelli o cancellate pure Maometto*, 11/06/2020.

Riccardo Pelliccetti, *La sinistra all'assalto anche di Montanelli*, 11/06/2020.

Federico Garau, *Milano, FdI pulisce la statua di Montanelli imbrattata dai vandali*, 14/06/2020.

Alessandro Sallusti, *Stesso bersaglio, stessi cretini*, 15/06/2020.

Luigi Mascheroni, *Ma la sinistra fa ancora distinguo*, 15/06/2020.

Massimo M. Veronese, *Non vogliono processare Montanelli ma criminalizzare il pensiero libero*, 16/06/2020.

## Articoli ulteriori

Ballestra Silvia, *Montanelli non merita una statua*, Internazionale, 16/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/silvia-ballestra/2020/06/16/statua-montanelli?fbclid=IwAR25RNzqb4BgJ8enEQXELato-3fihnOMGii3GLcgOgZVSYX9HYT0zxxU7vA>

Coin Francesca, *La statua di Montanelli ci spiega perché l'Italia non è innocente*, Internazionale, 17/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2020/06/17/statua-montanelli-italia-innocente>

Collina Francesca, *Passato coloniale e razzismo: perché la statua di Indro Montanelli fa discutere l'Italia*, Mashable Italia, 11/06/2020, <https://it.mashable.com/life/3526/passato-coloniale-e-razzismo-perche-la-statua-di-indro-montanelli-fa-discutere-litalia>

Del Boca Angelo, *Istituire la Giornata della Memoria per i 500mila africani uccisi dalla presenza coloniale italiana*, Nigrizia, 30/06/2006.

Dominijanni Ida, *Montanelli l'intoccabile*, Internazionale, 23/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2020/06/23/montanelli-intoccabile-statua>

Le Indecorose, *Blitz ai giardini di Porta Venezia a Milano*, 28/04/2018, <https://indecorose.wordpress.com/2018/04/28/blitz-porta-venezia/>

Gallione Alessia, *Albertini: difendo il mio Montanelli*, la Repubblica, 09/06/2006, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/06/09/albertini-difendo-il-mio-montanelli.html>

J, *La Federazione per Yekatit 12 2022*, resistenzeincirenaica.com, 17/02/2022, <https://resistenzeincirenaica.com/2022/02/17/la-federazione-per-yekatit-12-2022/>

J, *Lingua alinea*, resistenzeincirenaica.com, 27/02/2023, <https://resistenzeincirenaica.com/2023/02/27/lingua-aliena/>

Macchioni Mario, *Quella di Napoleone "fu vera gloria"?*, il Post, 28/04/2021, <https://www.ilpost.it/2021/04/28/napoleone-bonaparte-200-anni/>

Montanelli Indro, *Quando andai a nozze con Destà*, Corriere della Sera, 12/02/2000.

MC, 8 marzo: *Violet Gibson per aspera ad astra*, [resistenzeincirenaica.com](https://resistenzeincirenaica.com), 8/03/2021, <https://resistenzeincirenaica.com/2021/03/08/8-marzo-violet-gibson-per-aspera-ad-astra/>

Neve Giovanni, *Gli insulti delle femministe a Montanelli: imbrattata la statua a Milano*, Il Giornale (Milano), 29/04/2018, <https://www.ilgiornale.it/news/milano/insulti-delle-femministe-montanelli-imbrattata-statua-milano-1520786.html>

Panico Carla, *Montanelli, Il colonialismo italiano e gli intellettuali orfani del padre*, Dinamo Press, 11/03/2019 <https://www.dinamopress.it/news/montanelli-colonialismo-italiano-gli-intellettuali-orfani-del-padre/>

Ozmo, *Fatima Destà monument in Via Torino, Milan, 2020*, 1/06/2020, <https://www.ozmo.it/2020/06/01/fatima-desta-monument-in-milan/>

Rubino Monica, *Caso Floyd, la furia antirazzista diventa iconoclasta e corre sui social: giù le statue*, la Repubblica, 12/06/2020, [https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd\\_antirazzismo\\_iconoclastia\\_it-259000562/](https://www.repubblica.it/politica/2020/06/12/news/floyd_antirazzismo_iconoclastia_it-259000562/)

Scego Igiaba, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, Internazionale, 9/06/2020, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>

Wu Ming, *Storie #notav. Un anno e mezzo nella vita di Marco Bruno*, Giap, 1/07/2013, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2013/07/storie-notav-un-anno-e-mezzo-nella-vita-di-marco-bruno/>

Wu Ming, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Ricordiamo i crimini del colonialismo italiano*, Giap, 20/01/2021, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-ricordiamo-i-crimini-del-colonialismo-italiano/>

Wu Ming 2, *Yekatit 12 | Febbraio 19. Zerai Deres, una mappa e una data per agire la memoria*, Giap, 28/01/2021, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/01/yekatit-12-febbraio-19-zerai-deres-una-mappa-e-una-data-per-agire-la-memoria/>

Wu Ming 2, *Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano*, Internazionale, 15/02/2021, <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

Wu Ming 2, *Tutte le azioni di Yekatit 12 | Contro il colonialismo, e per riprendersi le strade*, Giap, 27/02/2021, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/02/yekatit-12-febbraio-19-le-strade-ditalia-contro-il-colonialismo/>

Articoli non firmati

*Cosa vuol dire “cancel culture”*, Il Post, 12/06/2021, <https://www.ilpost.it/2021/05/12/cancel-culture/>

*Edward Colston: Bristol slave trader statue “was an affront”*, BBC news, 8/06/2020, <https://www.bbc.com/news/uk-england-bristol-52962356>

*Gheddafi a Roma con l'eroe anti-coloniale. “Ma quella pagina ormi è passata”*, La Repubblica, 10/06/2009, <https://www.repubblica.it/2009/06/sezioni/esteri/gheddafi-italia/gheddafi-visita/gheddafi-visita.html>

*Guerra d'Etiopia: il governo ammette l'uso dei gas*. ADN Kronos, 8/02/1996, [https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIOPIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS\\_144700.php](https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1996/02/08/Altro/GUERRA-DETIOPIA-IL-GOVERNO-AMMETTE-LUSO-DEI-GAS_144700.php)

*Guerriglia Odonomastica*, resistenzeincirenaica.com, 4/12/2018, <https://resistenzeincirenaica.com/della-guerriglia-odonomastica/>

*Imbrattata ai giardini la statua di Montanelli. E sotto il cappello spunta anche una falsa bomba*, Il Giornale Milano, 8/02/2012, <https://www.ilgiornale.it/news/imbrattata-ai-giardini-statua-montanelli-e-sotto-cappello.html>

*Milano, blitz delle indecorose contro la figura di Montanelli*, Corriere della Sera (Milano), 30/04/2018, <https://video.corriere.it/milano-blitz-indecorose-contro-figura-montanelli/18214fb2-4b94-11e8-8cfa-f9edba92b6ed>

*Milano, finto ordigno e vernice sulla statua di Indro Montanelli*, la Repubblica Milano, 07/02/2012,

[https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano\\_finto\\_ordigno\\_e\\_vernice\\_sulla\\_statua\\_di\\_indro\\_montanelli-29491672/8/](https://milano.repubblica.it/cronaca/2012/02/07/foto/milano_finto_ordigno_e_vernice_sulla_statua_di_indro_montanelli-29491672/8/)

*Milano, statua di Montanelli sfregiata dalle femministe: "Stupratore di bambine"*, Il Fatto Quotidiano, 30/04/2018, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/04/30/milano-statua-di-montanelli-sfregiata-dalle-femministe-stupratore-di-bambine/4324810/>

*Montanelli, La Russa: "Onoriamo figlio patria, solo talebani abbattono statue"*, ADN Kronos, 15/06/2020, [https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-statue\\_1PRXY086lynOx0ijA0w37K](https://www.adnkronos.com/montanelli-la-russa-onoriamo-figlio-patria-solo-talebani-abbattono-statue_1PRXY086lynOx0ijA0w37K)

*Montanelli. Lunedì 15 giugno l'intervento per ripulire la statua*, 15/06/2020, <https://www.comune.milano.it/-/montanelli.-lunedì-15-giugno-l-intervento-per-ripulire-la-statua>

*Scalfaro annuncia ad Addis Abeba la restituzione dell'obelisco di Axum*, L'Unità, 25/11/1997.

*Scuse all'Etiopia*, la Repubblica, 25/11/1997, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scalfaro-chiede-scusa-all-etiopia.html>

*Statua Montanelli, falso allarme attentato*, Corriere della Sera Milano, 12/07/2012, [https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12\\_febbraio\\_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN2QKJQlCTfKUsLPVghXCspSSDrG-Y2Aczm9xDFe35A](https://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_febbraio_7/montanelli-statua-pacco-sospetto-1903172774331.shtml?fbclid=IwAR1DHL13kkJ8mCghbcN2QKJQlCTfKUsLPVghXCspSSDrG-Y2Aczm9xDFe35A)

### **Fonti video e podcast**

*Contrade Ribelli*, 2021, [https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA\\_U](https://www.youtube.com/watch?v=VywGrC9tA_U)

*Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova*, 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=qAjpkqe3-ko>

Enzo Biagi intervista Indro Montanelli nel programma *Questo secolo*, 1982, <https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo>

*Fosforo. Bologna, l'Italia e il passato (?) coloniale, una chiacchierata con Antar Marincola*, Zapcast le micce sonore di Storie in Movimento, terza puntata, 3/06/2023, <http://storieinmovimento.org/2023/05/04/fosforo-bologna-litalia-e-il-passato-coloniale-una-chiacchiera-con-antar-marincola/>

Gianni Bisiach intervista Indro Montanelli nel programma *L'ora della verità*, 1969, <https://youtu.be/PYgSwluzYxs>

*Importante*, Marracash, Noi Loro Gli Altri – Deluxe, Island Records, 2022, <https://www.youtube.com/watch?v=tTaEfEyEGrQ>

*PT9.1*, canzone scritta da Drippyruddy, pubblicata il 25/11/2021, [https://www.youtube.com/watch?v=lDvZEsY\\_FRw](https://www.youtube.com/watch?v=lDvZEsY_FRw)

### **Fonti istituzionali**

Trattato di Pace con l'Italia, 10 febbraio 1947, [https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable\\_it.pdf](https://www.cvce.eu/content/publication/1999/1/1/0eaf4219-d6d9-4c35-935a-6f55327448e7/publishable_it.pdf)

Risoluzione 289 (IV) – Assemblea Generale, 21 novembre 1949, Questione della liquidazione delle ex colonie italiane, [https://it.wikisource.org/wiki/Questione\\_della\\_liquidazione\\_delle\\_ex\\_colonie\\_italiane\\_-\\_Risoluzione\\_289\\_\(IV\),\\_UNGA,\\_21\\_novembre\\_1949](https://it.wikisource.org/wiki/Questione_della_liquidazione_delle_ex_colonie_italiane_-_Risoluzione_289_(IV),_UNGA,_21_novembre_1949)

Resoconto stenografico dei lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati, Seduta n. 357, 15/06/2020, XVIII legislatura, <https://www.camera.it/leg18/410?idSeduta=0357&tipo=stenografico#sed0357.stenografico.tit00040>

Motion 5 from Councillor Mannix Flynn, Dublin City Council, sull'introduzione di una targa commemorativa in onore di Violet Gibson, 14/12/2020, <https://councilmeetings.dublincity.ie/mgAi.aspx?ID=22326>

Ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale di Bologna per l'istituzione di una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, Seduta del 13/02/2023,

<https://www.gruppodbologna.it/notizie/giornata-della-memoria-per-le-vittime-del-colonialismo-italiano/>

Proposta di legge sull'Istituzione del "Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana", presentata alla Camera dei deputati il 23/10/2006, in Atti Parlamentari n. 1845, XV legislatura, 23/10/2006, <http://leg15.camera.it/dati/lavori/stampati/pdf/15PDL0018990.pdf>

Mozione n. 156, sull'istituzione di una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo italiano, Assemblea Capitolina, 6/10/2022, [https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale\\_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf](https://www.cnca.it/wp-content/uploads/2023/02/Roma-Capitale_Mozione-approvata-in-Aula-156-2022.pdf)

Processo verbale della seduta del 28/03/2022 del Consiglio Comunale di Padova, Seduta n. 5, si veda in particolare l'argomento n. 50 o.d.g. (deliberazione n. 32), mozione: "completamento dell'intestazione della toponomastica in via Amba Aradam, Tembien, Lago Ascianghi", [https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale\\_CC\\_2022\\_03\\_28\\_firm\\_dig.pdf](https://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/Verbale_CC_2022_03_28_firm_dig.pdf)

## **Sitografia**

*BZ' Luce sulle dittature*, <https://www.bassorilievomonumentale-bolzano.com/it/temi/2011-un-concorso-di-idee.html>

*Confederate Monument Removals, 2015-2020: A Mapping Project*, <https://hgreen.people.ua.edu/csa-monument-mapping-project.html>

*Decolonize Your Eyes*, <https://resistenzeincirenaica.com/decolonize-your-eyes/>

*Giap*, <https://www.wumingfoundation.com/giap/>

*I Sentinelli di Milano*, <https://isentinelli.it/>

*Le Indecorose*, <https://indecorose.wordpress.com/>

*LUME*, [https://www.facebook.com/LUMe.occupato/?locale=it\\_IT](https://www.facebook.com/LUMe.occupato/?locale=it_IT)

*Non Una Di Meno*, [https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/?locale=it\\_IT](https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/?locale=it_IT)



*Berlin Postcolonial*, [fashionafricanow.com](https://fashionafricanow.com), 13/10/2018,  
<https://fashionafricanow.com/2018/10/berlin-postcolonial-emeka-ogboh/>

*Postcolonial Italy*, <https://postcolonialitaly.com/it/home-2/>

*Postcolonial Potsdam*, <https://postcolonialpotsdam.org/en/tours/tours-world/>

*Resistenze In Cirenaica*, <https://resistenzeincirenaica.com/ric/>

*Toponomastica Femminile*, <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>

*Viva Zerai!*, [https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai\\_519378#6/41.508/11.096](https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.508/11.096)